DELLE

POESIE MALINCONICHE

DI

PUBLIO OVIDIO NASONE.

LIBRI CINQUE

Commentati dal P. Bernardo Clodio della Compagnia di Gesù.

Edizione Decima.

TOMO TERZO.

IN VENEZIA MDCCCV.

Nella Stamperia Baglioni.

CON LE DEBITE PERMISSIONI.

B. 5. 5. 468

Digitized by Google

DELLE

POESIE MALINCONICHE

DI

PUBLIO OVIDIO NASONE

LIBRO TERZO

ARGOMENTO.

Dell' Elegia, e di tutto il Libro.

OVidio introduce il ſuo libro a parlare, quale dice eſſer mandato dal ſuo Padrone a Roma incolto, e ſenza alcun ornamento, per eſſer egli eſiliato, e privo della grazia di Auguſto. Introdottoſi in varj luoghi della Città prega Ceſare, che voglia perdonare ad Ovidio ſuo Padre, e richiamarlo dall' eſilio di Ponto, dove l'aveva relegato: ma non eſſendo eſaudito da Auguſto, nè ricevuto in alcun luogo, ſi rivolta alla Plebe, pregandola, che voglia accoglierlo, e naſconderlo, acciò abbi qualche ricovero, dove poſſa trattenerſi in Roma.

1. (a) *Miſſus in hanc venio timidi* (b) *liber Exudis Urbem,*
Da placidam (c) *feſſo, lector, amice, manum.*

Ego liber exulis timidi, venio miſſus in hanc Urbem *hoc eſt Romam*) Io libro di uno sbandito

timido vengo essendo mandato in questa Città di Roma.

Lector Amice da manum placidam *mihi* fesso,) O lettore Amico porgi la mano amorevole a me stanco.

(a) *Missus, sa, sum*, participio passato deriva dal verbo *Mito, is, isi, sum*: mandato come ora lo prende Ovidio. *Missum facere* vuol dire abbandonare, o licenziare alcuno dalla conversazione, dal convito, dal servizio &c. Cic. al lib. 1. degli Uffizj: *Marci quidem Catonis Senis Epistola est ad M. Filium, in qua scripsit, se audisse eum missum factum esse a Consule, cum in Macedonia Persico Bello miles esset. Missam facere Uxorem*: Ripudiar la Moglie. Svet. al cap. 25. nella vita di Caligola. *Subito ex provincia evocavit ac perductam a Marito conjunxit sibi, brevique* Missam fecit. *Misso convivio*: finir il banchetto. Liv. al 6. della Guer. Cart. *Inde* misso convivio, *dextris inter se datis, ultimoque complexu collacrymantes suum, Patris æque casum &c. Mittere manu*: è lo stesso, che liberare alcun dalla schiavitudine; Plaut. in Aul. *Igitur orabo me mittat*; più frequente si trova congiunto in una parola *manumitto*: Cic. pro Cœl. *Adsunt servi ex cognatorum sententia* manumissi. *Manumissus*: vuol dire liberato dalla schiavitudine, perche nel dare la libertà allo schiavo, il Padrone presentatosi con esso schiavo in pubblico giudizio, posta la mano, per significare il suo dominio, e giurisdizione, sopra il capo, o spalla dello schiavo in presenza di Testimonj, e del pubblico Notaro diceva: *Hunc hominem liberum esse volo*: e in ciò dire gli levava la mano di dosso, e quello intendevasi libero, e dicevasi *manumisso*.

(b) *Liber, libri* pen. cor. significa la corteccia interiore di certi Arboscelli, che facilmente si divideva in più membrane, delle quali si servivayano per iscrivere prima che s'inventasse la Carta, come abbiam detto al lib. 1. e Plinio al lib.

13.

13. cap. 11. dice: *In Palmarum foliis primo scriptitatum, deinde quarumdam Arborum libris.* Da questo nome *liber* si è formato il verbo *Delibro, as*, pen. cor., e vuol dire cavar la Corteccia degli Alberi. Col. lib. 4. cap. 14. *Cortex quoque aridus, fissusque per summa trunci dependens delibrandus est. Liber* con la prima sillaba longa; e nel genit. *Liberi* con la penult. breve significa Bacco; così detto dagli Antichi, perchè fece libere le Città della Boezia combattendo per esse, come dice Plutarco; o perchè facevanlo Dio del Vino; e chi ne prende immoderatamente, acquista libertà nel parlare; o altra che sia la ragione, certo è, che *Bacco* si chiama anche *Liber*.

(c) *Fesso*, si chiama il libro stanco, perchè veniva da lontano, e per muovere a compassione il Lettore, lo chiama anche Amico per cattivarsi la sua benevolenza; vuol muoverlo a compassione, e a lui si raccomanda, e chiede il suo ajuto, e protezione.

2. (a) *Neve reformida, ne sim tibi forte pudori;*
Nullus in hac (b) *charta versus amare docet.*

Neve reformida, ne forte ego sim tibi pudori,) Nè voler tu temere, che io per sorte ti sia di rossore.

Nullus versus docet amare in hac charta.) Non ci è alcun verso, che insegni ad amare in questo libro.

(b) *Neve reformida*. L'istesso libro fa animo al Lettore ad accoglierlo; gli porta per motivo, che non gli cagionerà alcun danno, e la ragione è, perchè in esso non si contiene alcun verso di quelli, per i quali l'Autore fù da Augusto esiliato.

(b) *Charta*, in cui scrivevano, chiamavano gli Antichi le parti, che sottili, e larghe si dividevano dall'interior tronco degli Arboscelli detti *Papiri*, che più che altrove nascevano nelle Paludi dell'Egitto: di questi Alberi, e carta parla

Plinio al lib. 3. c. 12. e 13. dove dice, che l'invenzione, ed uſo di queſta carta ſi trovaſſe in Egitto al tempo di Aleſſandro Magno; ancorchè non manchi chi afferma, che anche a tempo di Numa Pompilio vi foſſe l'uſo di queſta carta: quindi è che anche i nuovi inventori hanno ritenuto l'iſteſſo nome di Carta, ed attribuito a' fogli, che formarono de' ſtracci di lino, perchè di queſti ſi ſerviamo all'iſteſſo uſo, che ſi ſervivano gli Antichi de' Papiri, che è di gen. fem. come il comune degli Alfieri; Plinio però l'ha uſato anche Neutr. ed ha detto: *Papirum ergo naſcitur in Paluſtribus Ægypti*.

3. *Nec Domini* (a) *fortuna mei eſt, ut debeat illam, Infelix ullis* (b) *diſſimulare jocis*.

Nec fortuna Domini mei eſt *talis*, ut infelix debeat illam diſſimulare jocis ullis.) Nè la diſgrazia del mio Padrone Ovidio è tale, che l'Infelice debba, e poſſa diſſimularla, e naſconderla con alcuna ſorte di ſcherzo, e di facezia.

(a) *Fortuna*, ſignifica tanto la proſpera, quanto l'avverſa; per tanto o dal diſcorſo, o da qualche addiettivo poſtovi deve ſcoprirſi la mente dell'Autore in qual ſenſo la ponga. Cicerone a favor di Silla con variare l'epiteto l'intende prima proſpera, e poi contraria, e dice: *Hic vos orat Judices parvus ut ſe aliquando, ſi non integra Fortuna, at afflicta, Patri ſuo gratulari ſinatis &c.* Dice adunque il Libro: il mio Padrone è talmente oppreſſo dalle calamità, che non gli è lecito diſſimulare, e fingere di non ſentire il loro peſo, urlando, e ſcherzando quì con facezie; oltrechè ſarebbe fare poco conto di Auguſto, diſprezzando il ſuo caſtigo.

(b) *Diſſimulare* dice il Poeta più toſto che *ſimulare*; e ciò non per accomodarſi alla quantità del verſo, ma perchè *ſimulo* vuol dire fingere, e far apparire quello, che non è; *Diſſimulo*, coprire, e naſcondere quello, che v'è perciò dice il Libro

bro del ſuo Padrone, che non può egli coprire, e diſſimulare con ſcherzi l'afflizione, che prova-va nell'animo: ſi vede ciò in Cic. al 7. dell'Epiſtole, dove diſſe: *Multa & ſimulavi invitus*, & diſſimulavi *cum dolore*. Si forma il Participio *Simulans*, ed il Comparativo *Simulantior*. Ovidio al 2. Amor. Eleg. 6.

Non fuit in terris vocum ſimulantior *ales*. E ſi dice *amor ſimulatus*, *Conſcientia ſimulata &c.* Tac. al lib. 2. *Hortatur ſimulata* conſcientia *adeant, offerant pecuniam &c.*

4. *Id quoque, quod* (a) *viridi quondam male luſit.*
in ævo
(Heu nimium ſero!) damnat, & odit opus.

Is infelix Dominus damnat, & odit quoque id opus, (Heu nimium ſero!) quod *opus* quondam viridi ævo male luſit.) Queſt'iſteſſo mio infelice Padrone condanna, ed abbomina quell'opera (ahi che troppo tardi ſi *avvide a deteſtarla*) là qual opera compoſe nell'Età verde della ſua gioventù con poca verecondia. Intende il Libro *De Arte*, che egli compoſe giovane, per cui fu mandato in eſilio da Auguſto per quanto comunemente ſi dice.

(a) *Viridi in ævo*, chiama la gioventù, e prende l'Allegoria dalla Pianta, che nella Primavera, quando comincia a ringiovanire, ſi fa verde; e la Vecchiaja (continuando l'iſteſſa Allegoria) ſi dice *ætas arida* dalla medeſima pianta, che nell'inverno quando comincia quaſi a invecchiare, ſi dice arida.

5. *Inſpice quid portem, nihil hic, niſi triſte videbis;*
(a) *Carmine temporibus conveniente ſuis.*

Inſpice quid ego portem;) guarda quello, che io porto; in vece di dire: aſcolta quello che dico: o pure leggi quello, che io porto ſcritto; (hic nihil videbis, niſi triſte.) Quì in queſto

libro, o mio Lettore, tu non vedrai altro che cose Malinconiche.

Carmine conveniente temporibus suis.) Con verso conveniente, e proporzionato a' suoi tempi.

(a) *Carmine conveniente &c.* I versi si compongono, secondo la condizioue del tempo: nel tempo allegro non si compongono cose malinconiche; nè si compongon cose allegre in tempo di malinconia, quale è il presente: l' espresse più chiaro altrove, e disse:

Læta fere lætus cecini, cano tristia tristis.

6. (a) *Clauda quod alterno subsidunt carmina versu,*
Vel pedis hoc ratio, vel via longa facit.

Quod carmina clauda subsidunt versu alterno,) Perchè poi i versi zoppi manchino a vicenda uno lungo, e l' altro breve;

Vel ratio pedis, vel via longa facit hoc.) la ragione di ciò si è, la regola del verso, ovvero la lunghezza della strada.

(a) *Clauda quod &c.* Con fantasia poetica chiama il verso elegiaco zoppo, e n' incolpa la lunghezza della strada: soggiunge anche la vera ragione, ed è la regola del verso, dovendo il pentametro esser di un piede più breve dell' esametro: l' espresse poeticamente nel principio della sua Arte dicendo che apparecchiandosi egli ad esporre in verso eroico Guerre, e Vittorie (*ed intende le guerre di Augusto*) soggiunge la ragione di non aver proseguito tal risoluzione; ed insieme a mio proposito dice:

Par erat inferior versus: risisse Cupido
Dicitur, atque unum surripuisse pedem.

Il Verso Elegiaco che quì ha descritto il Poeta, si chiama *Verso miserabile* dalla parola greca ἐλεεινὸς hoc est *Misereor*, perchè in questa sorte di versi più spesso, che in altra suol uno scrivere le sue miserie; essendo per la sua dolcezza più atto a

muo-

muovere la compaſſione; a ciò alluſe Ovidio nell' Epicedio di Tibullo.

Flebilis indignos Elegeja ſolve capillos.
Ah nimis ex vero nunc tibi nomine erit?

Non manca però chi ha ſcritto con queſto verſo Elegiaco coſe allegre, come accenna Orazio nella Poetica.

Verſibus impariter junctis querimonia primum,
Poſt etiam inclusa eſt voti ſententia compos.

7. (a) *Quod neque ſum Cedro flavus, nec pumice lævis,*
Erubui Domino cultior eſſe meo.

Quod neque ſum flavus cedro, nec lævis pumice) Che ſe io non ſono ingiallito con l'olio di Cedro, nè liſciato con la pomice.

Ego erubui eſſe cultior Domino meo.) *La ragione ſi è perchè* io mi ſono vergognato comparire più adorno del mio Padrone Ovidio, che giace nello ſquallore, e nelle ſue miſerie.

(a) *Quod neque &c.* Solevano gli Antichi, ſe avevano poſſibilità, ſcrivere i libri in carte liſciate con pomice, ed unte con olio, o ſugo di cedro, quale è gialliccio, e perchè gli dava odore, e perchè li conſervava interi dalla tignuola, e dal tarlo, come dice Plinio nel lib. 16. cap. 39. *Cedrioleo perunctæ materies, nec tineam, nec cariem ſentit.* Vedi *Liber* al lib. 1.

8. (a) *Littera* (b) *ſuffuſas quod habet maculoſa lituras,*
Læſit opus (c) *lacrymis ipſe Poeta ſuum.*

Quod littera maculoſa habet litturas ſuffuſas,) Che ſe queſta lettera macchiata contiene cancellature ſparſe in più parti.

Ipſe Poeta læſit opus ſuum lacrymis.) L'iſteſſo Poeta imbrattò queſto ſuo libro con le lagrime: *piangendo egli nel comporlo.*

(a) *Littera*, ræ, ſignifica A. B. C. &c. Cic. a favor di Silla: *Litteræ poſteritatis cauſa repertæ ſunt:*

nel plurale *Litteræ litterarum* vuol dire le lettere, che si scrivono per mandare a gli absenti; i Poeti però l'usano anche nel singolare, come vediamo quì in Ovidio. Significa anche le Scienze. Plaut. in Truc. *Litteras didicisti, sine alios discere*, però diciamo *dare operam* litteris, cioè alle Scienze notificateci per mezzo delle lettere. *Litteris tinctus*, vuol dire aver qualche superficie, e leggiera infarinatura delle scienze: *Ad litteram*, è l'istesso che *Ad verbum*, e vuol dire prendere la cosa per l'appunto come la sta. *Litteræ interiores*, vuol dire scienze più recondite, più sublimi. *Litteræ publicæ*, sono i Manuscritti de' pubblici Archivj: e *Referre aliquid in publicas Litteras*, significa registrare negli Archivj.

(b) *Suffusas*, participio derivato dal Verbo *Suffundo, is, fudi, fusum*, ed è proprio dello spargere, che si fa de' liquori; si adatta anche ad altre cose, come fa ora il Poeta delle macchie sparse nella lettera: e Plinio nel suo Panegirico (*) dice: *Ad hæc ipse occursu quoque, visuque terribilis; superbia in fronte, ira in oculis, fæmineus pallor in corpore, in ore impudentia multo rubore suffusa.*

(c) *Lacrymis*, alcuni vogliono, che sia parola greca, altri latina, e dicono provenire dal Verbo *lacero* quasi *lacrrime*, perchè sono effetti di un animo lacerato. Con metafora si dice *lacrymæ arborum*, ed è quell'umore, che alcune volte rompendo la corteccia scorre stilando simile alla gomma; della lagrima delle Viti dà questo rimedio Plinio nel Proemio al lib. 23. dove si legge: *Lacryma Vitium, quæ veluti gummi est, lepras, & lichenas, & sponas, nitro ante præparatas sanat.*

9. Si-

(*) Cap. 48.

9. *Si qua videbuntur casu non dicta latine,*
In qua scribebat, (a) *barbara Terra fuit.*

Si casu aliqua videbuntur *tibi* non dicta latine;) Se per sorte alcune cose ti pareranno non essersi dette, e pronunziate con proprietà di parole latine.

Terra, in qua *Poeta* scribebat, fuit barbara. Il Paese, nel quale il Poeta componeva, fu barbaro, ciò inesperto, e rozzo nel parlare.

(a) *Barbara*, non significa sempre crudele, come nell' Italiano comunemente si prende, ma balbuziente, e scilinguato; così dice Strabone al lib. 14. *Ego arbitror ab initio conficto nomine eos Barbaros appellatos, qui difficulter, aspere, ac duriter loquerentur, ut Blæsos, Balbosque dicimus*: e pronunziando male questi le parole, avvenne, che tali parole furono dette barbare, e poste nelle composizioni si dicono barbarismi. Presso i Greci tutte le Nazioni erano dette barbare, non pronunziando bene la lingua greca: lo stesso stimavano i Romani, da' quali venivano eccettuati solamente i Greci; perciò il libro scusa Ovidio appresso il Lettore, se questi trovasse alcuna cosa spiegata con parole barbare, e straniere, essendo confinato tra' popoli barbari, tra' quali, non solo non si parlava latino, ma nè pure vi erano libri da mantenere la lingua leggendoli. Di questo passo si servono i Critici per confermare, che Ovidio in qualche luogo non abbi parlato latinamente.

10. *Dicite Lectores (si non grave) qua sit eundum,*
Quasque (a) *petam sedes* (b) *hospes, in* (c) *Urbe Liber.*

Lectores, dicite (si non *est* grave *vobis*) qua *via mihi* eundem sit) O Lettori, diremi (se non vi è molesto) per qual strada io debba andare: *Domanda il libro, che gli s' insegni la strada per andare al Palazzo di Augusto.*

Et dicite quas ſedes *ego* liber hoſpes in Urbe petam) e ditemi in quali abitazioni io debba andare, *per parlare ad Auguſto*, eſſendo io libro foraſtiero in queſta Città di Roma.

(a) *Petam*, vedi *peto* al lib. 1.

(b) *Hoſpes*, vedi al lib. 2.

(c) *Urbs*, ſi dice per Antonomaſia Roma, dicendoſi (conforme atteſta Quintiliano) le altre Città *Oppida*; ſe bene anche le altre Città ſi dicono Urbes, ma non è così facile trovare, che Roma ſi dica *Oppidum*.

11. *Hæc ubi ſum lingua furtim titubante locutus,*
Qui mihi monſtraret, (a) vix fuit unus, iter.

Ubi furtim locutus ſum hæc lingua titubante.) Dopo che io ſotto voce, e di naſcoſto ebbi dette queſte coſe con parole ſmezzate per la lingua divenuta bleſa per la paura.

Vix fuit unus, qui monſtraret iter mihi) appena vi fù un ſolo, che mi additaſſe la ſtrada.

(a) *Vix fuit unus*, ſi duole il Poeta dell'operare, che per lo più uſano gli uomini, ſeguendo la Fortuna, ſe è proſpera, ma non l'Amico ſe è battuto; e fa dire al ſuo libro, appena trovai un ſolo, e queſto nè anche mi parla; ma ſolamente con il dito mi moſtra la ſtrada, che ho da tenere, e la ragione ſi è, perchè ho perduto la grazia di Ceſare, e tutti temono, e dice il vero, eſſendo ormai ridotto volgare quel;

Tempore felici multi numerantur amici.
Si fortuna perit, nullus amicus erit.

Ovidio ſteſſo in più altre occaſioni ſi duole di queſto medeſimo, anzi ogn'uno può ricordarſi di quello che forſe ſarà avvenuto a ſe; per tanto ſe in tempo di calamità ſeguita la benevolenza di alcuno, deve ſtimarſi più, e quell'affetto di gratitudine che a più doveva dividerſi, ſi deve conferire a queſto ſolo: di queſta mutazion il libro, che quì parla, non ſi duole punto, anzi mo-

ſtra

ra ricevere a bene, e ringrazia l'Amico, che gli mostra la strada, con il seguente Distico.

12. (a) *Dii tibi dent, nostro quod non tribuere Parenti,*
(b) *Molliter in Patria vivere posse tua.*

Dii dent *id* tibi, quod non tribuere Parenti nostro) Gli Dei ti concedino quel bene, che non hanno dato a mio Padre Ovidio.

Hoc est, (Ecco quello, che il libro augura al suo Benefattore.) posse vivere molliter in patria tua) poter vivere agiatamente nella sua Patria.

(a) Dii Vedi al lib. 1. Dei.

(b) *Molliter in patria*. Chiunque vuol augurare qualche gran bene ad alcuno, gli augura quello, che egli più d'ogni altra cosa desidera a se, e a' suoi più cari; la sanità il povero desidera a se ec. così parimente Ovidio, come che più d'ogni altra cosa desiderava vivere, e morire nella Patria, dalla quale era esiliato, questo medesimo augura a chi gli mostrò la strada: desiderava d'avvantaggio, che gli servisse di guida; onde con arte fece quel ringraziamento, e gli augurò quel tanto bene per impegnarlo a suo favore, e quasi sicuro di aver ottenuto il di lui affetto, segue, e gli dice:

13. *Duc age, namque sequor, quamvis Terràque, Marique,*
Longinquo referam lassus ab (a) Orbe pedem.

Age duc, namque sequor, quamvis ego lassus, & Terra, & Mari referam pedem ab Orbe longinquo.) Orsù conducimi, imperciocchè io ti seguito, ancorchè stanco per il cammino di terra, e di mare torni da un paese lontano.

(a) *Orbis*, circolo, o cosa rotonda posta in piano a distinzione della Sfera, o Globo, che è tondo per ogni parte. Cic. al 2. della Nat. degli Dei. *Duæ formæ præstantes sunt*, ex solidis Globus,

bus, ex planis *Circulus*, vel Orbis, qui *græce* Κυκλος ciclos *dicitur*: Ma non però ſempre ſi oſſerva queſto rigore nel parlare, & *Orbis* ſi prende per Figura ſferica, e rotonda dicendoſi ſpeſſiſſimo *Orbis terrarum* per il Globo della Terra, e pure concordemente aſſeriſcono co' Matematici i Filoſofi, eſſer ella ſferica, e rotonda. Plin. nel Proem. del ſuo 3. lib. *Terrarum* Orbis *univerſus in tres dividitur partes*; forſe perchè all' occhio appariſce piena, e non rotonda. *Orbis* ſignifica ancora i giri, che formano movendoſi le Stelle. Cic. nel ſogno di Scip. *Stellæ Circulos ſuos* Orbeſque *conficiunt celeritate mirabili*. *Orbis* nell' uomo vuol dire la concavità ſotto la Fronte, dove è incaſtrato l'Occhio. Prud. *Illic utriſque obtutibus* Orbes *cavatos præferem*, *baculo regebat primo errore nutantem gradum*. Gli iſteſſi Occhi ſi dicono con il medeſimo nome *Orbes*. Lact. Orbes *ipſos humoris puri, ac liquoris plenos eſſe voluit*. Si prende per luogo, o paeſe. Plinio: *In noſtro* Orbe *proximo laudatur Syriacum*. Si prende anche per *Anno*. Virg. al 1. dell' Eneid.

Triginta magnos volvendis menſibus Orbes
Imperio explebit &c.

14. *Paruit, & ducens, hæc* (a) *Fora Cæſaris* (b) *inquit*:
Hæc eſt a ſacris quæ (c) *via nomen habet.*

Paruit, & ducens inquit: hæc ſunt Fora Cæſaris) Obbedì, e conducendomi diſſe, queſto è il Foro di Ceſare; Hæc eſt via, quæ habet nomen a ſacris) Queſta è la ſtrada, che prende il nome dalle coſe ſacre, e ſi dice *Via ſacra*.

(a) *Fora Cæſaris*. Al gran popolo, e molte liti, che v' erano in Roma, troppo auguſti ſi giudicarono due ſoli Tribunali, o come eſſi chiamavano *Fori* per trattare le Cauſe; onde G. Ceſare fece il terzo, del quale quì parla Ovidio, e chiamavaſi dal Fondatore il Foro di G. Ceſare. *Forum*, propriamente è il luogo, ove ſi portano le rob-

robbe a vendere, e ſi dice *Forum* a *Ferendo*; onde in Roma ſi diceva *Forum Boarium*, ove ſi vedevano i Bovi, *Piſcarium*, ove ſi vendevano i Peſci, *Olitorium*, ove ſi vendevano gli Erbaggi.

(b) *Inquit*, Verbo difettivo, e ſignifica dire, e per lo più queſte ſole perſone, numeri, e tempi ſono in uſo: dal preſente dell' Indicativo *Inquio*, *inquis*, *inquit*. Ciceron nella 6. *Ubi ſunt Pamphile*, *inquiunt*, *Scyphi*, così anche *Inquiſti*, ma non altra perſona del preterito. Cic. al 2. dell' Orat. *Tu vero* Inquiſti, *moleſtus non eris*. Nel futuro *Inquies*, *Inquiet*. Nel preſente dell' Imperativo, *Inque*, *Inquat*. Nel futuro dell' Imperativo *Inquito*. Plaut. nell' Aul. Atto 4. ſcena 20.

Bono animo es, & benedice, nunc quæ res tibi & gnatæ tuæ.

Bene feliciterque vertat. Ita Dii ſaxint, inquito.

Inquiat nel preſente del conjuct. Auct. ad Heren. lib. 4. *Quid enim tibi vis, aliquis* inquiat? Queſte ſono le voci, che più frequenti ſi trovano preſſo gli Autori; le altre voci *inquimus*, *inquitis* &c. ſono antiquate e non più in uſo, e avvertaſi di ſempre poſporre queſto Verbo ad una, o anche più parole.

(c) *Via*; quì parla della via ſacra, ed è quella, che noi facciamo dall' Arco di Severo poſto alle radici del Campidoglio, e paſſando per quello di Tito, giungiamo all' Arco di Coſtantino, e ſi chiamava ſacra, perchè per queſta ſtrada ſi portavano le coſe ſacre agl' indovini, ovvero perchè in queſta ſtrada fu fatto il giuramento, e ſi ſtabilì la Tregua tra Romolo, e Tazio Capitano de' Sabini.

15. (a) *Hic locus eſt Veſtæ, qui* (b) *Pallada ſervat* (c) *& Ignem:*
(d) *Hic fuit antiqui regia parva Numæ.*

Hic eſt locus Veſtæ, qui ſervat Pallada, & ignem) Quì è il luogo, cioè il Tempio della Dea Ve-

Vesta, (qui locus servat Pallada, & ignem) il qual luogo conserva il Palladio, ed il Fuoco sacro.

Hic fuit Regia parva Numæ antiqui) quì in questo medesimo luogo fu la Reggia piccola del Re Numa antico.

(a) *Hic locus est Vestæ.* Vuol dire il Tempio della Dea Vesta fabbricato da Romolo nel recinto del Campidoglio, in vece di Palazzo; (Dionisio nel lib. 2. dice essere stato fabbricato da Numa) ora però dopo varie ruine si è ristorato, e consacrato a Dio con il Titolo della Madonna delle Grazie.

(b) *Pallada servat.* In questo Tempio della Dea Vesta conservavasi il Palladio statua di Pallade: Varie sono le opinioni circa il Palladio. Cedreno nel Compendio dell' Istorie dice, che era fatto di legno, e Servio aggiugne, che moveva gli occhi, e l'asta, che aveva in mano, e che venuto dal Cielo si posò nel Tempio, che nel Castello di Troja si fabbricava a Pallade. Clemente Alessandrino nel Proteptico asserisce essere stato fatto dell' ossa di Pelope, e'l conferma Giulio Firmico *de errorib. profa relig. cap. 16.* Lo Scultore di questa statua dic' egli, essere stato uno Scita per nome Euranio, cioè Celeste, onde n'è venuta la Favola, che fosse venuto dal Cielo. Variano gli Autori parlando del Palladio; tutti però convengono, che Enea, o lo portò di Troja assieme con gli altri Dei Penati, o l'ebbe in Italia da Diomede, e passando per varie mani, fu alla fine collocato nel Tempio della Dea Vesta, e si ebbe in grandissima venerazione.

(a) *Ignem.* Questo è il fuoco sacro, ed eterno com' essi chiamavano, perchè doveva ardere sempre, e ciò era offizio delle Vergini Vestali, che in questo Tempio si mantenevano, eleggendosi a vicenda chi n'avesse la cura di giorno, e chi di notte; che se spento si fosse, era severamente castigata la colpevole; nè era lecito accendersi dal

fuo-

fuoco comune: ma con varie cerimonie pregavano Giove, che mandaſſe fuoco dal Cielo, e con ſpecchi l'accendevano, e dicevaſi ſacro, perchè di queſto ſi ſervivano per abbruciare i Sacrifizj.

(d) *Hic fuit*. In una parte del Cortile di queſto Tempio fabbricò Numa Pompilio una piccola abitazione, quale appunto richiedevano que' tempi: l'iſteſſo Numa poi regnò il primo dopo Romolo, e fece opere grandi, ed utili a Roma.

16. *Inde petens dextram, Porta eſt, ait, iſta* (a) *Palati*,
Hic (b) *Sator: hoc primum condita Roma loco eſt.*

Inde petens dextram, ait: iſta eſt Porta Palati) Di lì *cioè dal Tempio*, andando a mano dritta, diſſe: queſta è la Porta, che conduſſe al Monte Palatino.

Hic *Sator habitavit*: & Roma primum condita eſt hoc loco.) Qui abitò il Fondatore di Roma, e Roma nel ſuo principio fu fabbricata in queſto luogo.

(a) *Palati*. Il nome Palatino è uno de' ſette Colli di Roma, ed è tutta quella parte, dove ora ſono gli Orti Farneſi, e chiamavaſi Palatino (dice Plinio) da Evandro Re dell'Arcadia, quale avendo ammazzato caſualmente ſuo Padre, partito di colà, ſi ricoverò nel Lazio, ed abitò queſto Monte, che chiamò Palatia da Pallante Città dell'Arcadia, e già ſua Reggia; ovvero così nominolo da Pallante ſuo Biſavo, come dice Virgilio all' 8. dell' Eneid.

Arcades his Oris, genus a Pallante profectum,
Qui Regem Evandrum comites, qui ſigna ſecuti
Delegere locum, & poſuere in montibus Urbem,
Pallanti, Proavi de nomine, Pallanteum.

(b) *Sator*: Alcri leggono queſto Pentametro *Hic Sator*, e vogliono dire: Quì è il Tempio di Giove Statore, e fu il Tempio fabbricato da Romo-

molo per voto fatto a Giove allorchè da' Sabini posti in fuga i Romani, Romolo raccomandatosi a Giove promise fabbricargli un Tempio, se egli avesse ottenuta la Vittoria; ed ajutatosi quanto potè, riunì i fuggitivi Romani, co' quali attaccò di nuovo la battaglia; molto tempo durò quel conflitto, inclinando da questa, or da quella parte la Vittoria; e mentre più ardeva la zuffa, vennero le Donne Sabine Mogli, e Suocere de' Romani, rapite a' Sabini, per le quali si era cominciata quella guerra: queste, sparsi i capelli con pianti, e strida tramischiate tra le saette, e l'armi di ambe le parti pregavano or i Padri, e Fratelli Sabini a favore de' Mariti Romani, or pregavano questi a favore di quelli; per il che intenerititi e gli uni, e gli altri, con allegrezza comune gittarono le Armi, ed abbracciandosi stabilirono la pace, restando e gli uni, e gli altri, e vincitori, e vinti.

17. *Singula dum* (a) *miror, video fulgentibus armis*
(b) *Conspicuos postes, tectaque digna Deo,*

Dum miror singula:) Mentre io guardo ciascuna cosa in particolare, che ogni una mi apporta maraviglia; (Video postes conspicuos armis fulgentibus, & video tecta digna Deo.) Vedo le porte assai magnifiche, e l'armi risplendenti, e vedo il Palazzo degno di abitarsi da alcuno degli Dei.

(a) *Miror, aris, atus sum.* Quì il Poeta vuol che significhi guardare con meraviglia, e diletto, come l' adoperò al 2. delle Georg. Virg. e disse:
Seu quis Olimpiacæ miratus *præmia Palmæ.*
Significa anche maravigliarsi al 1. dell' Eneid.
Artificumque manus inter se operumque laborem
Miratur: *videt Iliacas ex ordine pugnas.*
E perchè la maraviglia proviene dall' Ignoranza, questo Verbo (dice Donato) significa anche *Non sapere*, ed apporta quel di Terenzio nell' Andr. *Miror unde sit.* Per lo più si costruisce coll'

Ac-

Accuſat. Si legge anche con il genit. di lode, o biaſimo all' 1. dell' Eneid.

O fama ingens, ingentior armis
Vir Trojane quibus Cælo te laudibus æquem?
Juſtitiæ *ne prius* mirer, bellique *laborem?*

Queſto è un modo di parlare de' Greci, deve ſpiegarſi:

Mirer ne cauſa Juſtitiæ, *cauſa belli?*

Mirari ſe, vuol dire compiacerſi, ed aver di ſe ſtima. Mart. lib. 13. Ep. 2.

Ne perdas operam, qui ſe miratur, in illos
Virus habet, nos hæc novimus eſſe nihil.

(b) *Conſpicuos poſtes*. Solevano gli antichi Romani appendere a' fianchi delle porte, nell' andito, e nello ſteſſo Cortile delle caſe, l' Armi, le bandiere, e ſimili altri iſtrumenti militari rapiti a Nemici; nè era mai lecito riſarcirſi ſe per il tempo aveſſero patito; molto meno alienarſi da chi ſi compravano, o vendevano le Caſe: nè al Padrone, ſtaccarle una volta che attaccate aveſſe ſimili ſpoglie di guerra.

18. *Et Jovis hæc (dixi) Domus eſt : quod ut eſſe putarem,*
Augurium menti (a) *querna corona dabat.*

Et dixi: hæc eſt domus Jovis) e diſſi, queſta è la Caſa di Giove;) quod Corona querna dabat augurium menti ut putarem eſſe *Domum Jovis*) perchè la Corona in quercia, *che ſi vedeva in queſto Palazzo*, dava indizio alla mia mente, acciò mi perſuadeſſi, che quella foſſe la Caſa di Giove. Se non vi piaceſſe meglio il dire: (quod ut putarem eſſe) la qual coſa, acciò io ſtimaſſi eſſer tale, quale mi credeva. (Corona querna dabat augurium menti) la Corona di quercia mi porgeva il motivo per formare queſto penſiero.

(a) *Querna Corona*. La Quercia è albero conſacrato a Giove, perciò vedutaſi dal libro la Co-

ro-

rona di quercia, preſe indizio, che quella foſſe la Caſa di Giove.

19. *Cujus ut accepi Dominum, non fallimur,* (a) *inquam,*
Et magni verum eſt hanc Jovis eſſe domum.

Cujus *Domus*, ut accepi dominum) della Caſa ſubito che io ſeppi il Padrone; (non fallimur inquam (diſſi non m'inganno: (& verum eſt hanc Domum eſſe Jovis Magni) ed è vero, che queſta Caſa è l'abitazione di Giove il Grande.

(a) *Inquam*, Verbo difettivo, ſignifica dire: e ſempre ſi poſpone a qualche parola. Terent. in And. *jam* inquam *hic adero*. Plaut. in Captivis. *Quis agit hoc? quis profitetur* inquam? *quaſi muti ſilent*. Vedi Diſt. 12. b.

20. (a) *Cur tamen appoſita velatur janua lauro?*
Cingit & Auguſtas arbor opaca fores?

Cur tamen Janua velatur lauro appoſita?) ma perchè la porta vien ornata coll' Alloro ſopra poſtovi?

Et Arbor opaca cingit fores auguſtas?) e l'Albero ombroſo *perchè* cinge, ed adorna le porte del Palazzo Auguſto.

(a) *Cur tamen*. Erano adornate le porte del Palazzo d'Auguſto con feſtoni d'Alloro domanda il libro, perchè ciò, e da queſta interrogazione fatta con artificio, prende occaſione, e dice varie ragioni, e glorioſe per Auguſto.

21. *Num quia* (a) *perpetuos meruit Domus iſta Triumphos?*
An quia (b) *Leucadio ſemper amica Deo?*

Num quia Domus iſta meruit triumphos perpetuos?) forſe perchè queſta Famiglia di Auguſto ha meritato Trionfi perpetui?

An quia hæc Domus ſemper fuit amica Deo Leu-

Leucadio?) o perchè queſta Caſa, e Famiglia di Auguſto fu ſempre protetta da Appolline?

(a) *Perpetuos triumphos*. Vuol quì accennare i Trionfi, che ebbe la Caſa di Auguſto, cioè cinque di Giulio Ceſare, il Gallico, l'Aleſſandrino, il Pontico, l'Africano, e l'Iſpano, e tre dell'iſteſſo Auguſto, il Dalmatino, e l'Azziaco, e l'Aleſſandrino.

(b) *Leucadio Deo*. Queſti è Appolline, e s'intitola Leucadio, perchè ebbe un Tempio aſſai celebre nella Leucadia peniſola vicina all'Epiro oggi detta S. Maura. Ad Apolline è conſacrato l'Alloro; perchè queſto è ſempre verde, e quello ſempre giovane.

22. *Ipſa ne quod feſta eſt, an quod facit omnia feſta?*
(a) *Quam tribuit Terris, pacis an iſta nota eſt?*

Ipſa ne *laurus cingit fores Auguſtas* quod feſta, *& læta* eſt, an quod facit omnia feſta?) Forſe queſt'alloro copre le Porte del Palazzo di Auguſto perchè è allegro; o pure perchè rende allegre tutte le coſe? Così ſpiega Bartolomeo Merola; Danie'o Criſpino però per il pronome *Ipſa* intende la Caſa di Auguſto, e ſpiega così (*Ipſa ne Domus Auguſta cingitur lauro quod feſta eſt?*) Forſe che queſta Caſa di Auguſto ſi cinge di Alloro, perche ella è allegra? (*An quod facit omnia feſta?*) o pure perchè rende tutte le coſe allegre?

An iſta *laurus* eſt nota pacis, quam Auguſtus tribuit terris?) o pure queſt'Alloro è indizio della pace, che l'iſteſſo Auguſto ha conceduto a tutto il Mondo?

(a) *Quam tribuit terris*. E vuol dire la Pace univerſale, che a tempo di Auguſto fu in tutto il Mondo per le Vittorie, che egli conſeguì; per queſta Pace ſi chiuſe la Porta del Tempio di Giano dopo ducento, e più anni di guerra: così era ſolito chiuderſi in occaſione di Pace univerſale. Prima di Auguſto l'avea già chiuſo Numa Pompi-

pilio, e poi Torquato Manlio; la vera cagione però di questa Pace fu la Nascita del Redentore, che avvenne in questo tempo regnando Augusto; e sarebbe anche stata la maggiore delle sue glorie, se avesse saputo conoscere, e avesse dato alloggio a questo così grand'Ospite.

23. *Utque viret semper laurus, nec fronde caduca*
(a) *Carpitur: æternum sic habet illa decus.*

Et ut laurus semper viret, nec carpitur fronde caduca.) E siccome l'Alloro è sempre verde, nè perde mai le sue frondi, che non sogliono cadere.

Sic illa *Domus Augusti* habet decus æternum.) così ancora nella famiglia di Augusto si conserva eternamente la gloria.

(a) *Carpo, is, psi, ptum*, colligere. Virg. Egl. 9.

Insere Dafni pyros: carpent tua poma Nepotes.

Significa anche *scegliere*. Terent. ne l'Adel. *Unumquodque quod erit bellissimum* carpam. Si prende anche per riprendere o censurare: così Marziale disse a chi censurava i suoi versi.

Carpere *vel noli nostra, vel ede tua.*

Da questo significato è provenuto il proverbio *Carpet citius aliquis, quam imitabitur. Carpere viam vuol dire camminare.* Così ha vari altri significati, come *carpere lanam* pettinar la lana, *carpere linum* svellere il lino &c.

24. *Causa superpositæ, (a) scripto testante, (b) coronæ*
Servatos cives indicat hujus ope.

Causa Coronæ super positæ (subintellige *lauro*) indicat cives servatos ope hujus (hoc est Augusti) scripto testante) Per spiegare questo Distico deve saperſi, che la porta del Palazzo di Augusto era adornata con Alloro, sopra al quale vi era una Corona di quercia; di quest'ornamento parla con Allegoria Ovidio, e dice, la causa della Co-

rona

rona di quercia ſoprapoſta all' Alloro dà indizio de' Cittadini conſervati per opera di Auguſto, atteſtandolo lo Scritto, che ivi ſi legge.

(a) *Scripto teſtante*. Lo ſcritto ſopra la porta, di cui quì parla il noſtro Poeta, era *Ob cives ſervatos*; e mi determina a così dire, l' aver veduta qualche Medaglia antica di Auguſto, nel cui roveſcio ſi legge chiuſo tra un feſtone di Allori *Ob cives ſervatos*.

(b) *Coronæ*. La corona di Quercia, della quale quì parla il Poeta, ſi dava con molti privilegj a chi aveſſe nella guerra ſalvata la vita ad un Cittadino, e chiamavaſi *Corona Civica*: così Valerio Maſſimo. Plinio lib. 16. Cap. 4. ed altri; e mi caderà più in acconcio parlarne al lib. 4. Gli Allori ſottopoſti alla Corona terminavano con la ſteſſa Corona per denotare, che le Vittorie di Auguſto rappreſentate in quegli Allori, altro termine non avevano, che la conſervazione de' Cittadini ſignificati in quella Corona.

25. *Adiice ſervatis unum, Pater optime, Civem,*
Qui procul extremo pulſus in orbe (a) *latet.*

Pater optime Auguſte, adjice unum Civem *Ovidium tot Civibus*, qui pulſus latet procul in orbe extremo) O padre ottimo Auguſto aggiugni un altro Cittadino, *e queſto ſia Ovidio*, a tanti Cittadini, a' quali hai tu conſervato la vita, il qual Ovidio ſcacciato ſta naſcoſto nell' ultime parti del Mondo.

Altri leggono, *Pulſus ab orbe jacet*, ſcacciato dal Mondo giace per terra abbandonato da tutti. Dice ſcacciato dal Mondo, perchè tutti i ſuoi affetti erano in Roma; e ſcacciato da Roma gli pareva d' eſſer anche ſcacciato dal Mondo.

(a) *Lateo, es, tui*, ſtar naſcoſto. Virg. nell' Egl. 3.

Latet Anguis in erba.

E Cic. nella 3. Verr. *Nullæ ſunt occultiores inſidiæ hæ, quæ latent in ſimilatione officii*. E perchè

chè non ſappiamo quel che ci è naſcoſto, ſpeſſo queſto verbo *lateo* ſi prende per *non ſapere, e ignorare alcuna coſa*, con queſto ſignificato vuol l' accuſ. di perſona: *hæc res me latet*. Si legge anche col Dat. Luc. al lib. x. *Tu mihi cauſam lates*.

26. *In quo pœnarum*, (a) *quas ſe meruiſſe fatetur*,
Non facinus cauſam, ſed ſuus error habet.

In quo *cive* non facinus, ſed error ſuus habet cauſam pœnarum, quas fatetur ſe meruiſſe) nel qual Cittadino non la ſcelleraggine, *che non v' è*, ma l' error ſuo *commeſſo non volendo*, è la cauſa della pena, che confeſſa egli ſteſſo d' aver meritato.

(a) *In quo pœnarum &c.* Il fallo del mio Padrone Ovidio (dice in queſto Diſtico il libro) è errore d' intelletto, e inavvertenza, perchè peccò ſenza riflеſſione; confeſſa però meritare qualche pena, ma non così grave, quale è l' eſſer confinato nell' ultime parti del Mondo, come ſi punirebbe una ſcelleraggine commeſſa con piena avvertenza di violenza, e di malizia.

27. *Me miſerum, vereorque* (a) *locum*, (b) *vereorque Potentem*,
Et quatitur trepido (c) *littera noſtra metu*:

Me miſerum, & vereor locum, *hoc eſt Tribunal Auguſti*, & vereor Potentem, *hoc eſt ipſum Auguſtum*) O me miſero, io temo del Tribunale di Auguſto, e temo dell' iſteſſo Auguſto; *perchè adirato contro di Ovidio mio Padre, non accoglierà me, per eſſere io ſuo figliuolo*.

(a) *Locum*. Dice il libro temere del luogo, e dell' abitazione, perche di là venne la ſentenza dell' Eſilio contro di Ovidio ſuo Padre, e nell' Eleg. 1. del lib. diſſe:

Ignoſcat Auguſta mihi loca, Diique locorum.
Venit in hoc illa fulmen ab Arce caput.

Queſta è la ragione, perchè teme di andare al

Pa-

Palazzo di Augusto, perchè vi era anche il Tribunale: dice anche la causa perchè deve temersi; perchè è potente: anche perciò Iddio sopra d'ogni altro deve temersi poichè sopra d'ogn'altro egli è potente. (Et littera nostra quatitur metu trepido.) ed ogni lettera si scuote con paura tremolosa: e dice paura tremolosa, non che la paura tremi, ma perchè fa tremare il timido.

(b) *Vereor*, vedi timeo al lib. 1.

(c) *Littera*, vedi al dist. 8. di questa Eleg.

28. *Aspicis exangui chartam pallere colore?*
Aspicis alternos intremuisse pedes?

Aspicis chartam pallere colore exangui?) Non vedi tu Carta impallidirsi con colore smorto?

Aspicis pedes alternos, *hoc est Dactylum, & Spondæum, vel utrumque carmen exametrum, & pentametrum* intremuisse?) Non vedi tu, che l'uno, e l'altro piede, *cioè il Dattilo, e lo Spondeo, o pure, l'uno, e l'altro verso, e l'esametro, e il pentametro, de' quali versi si compone questo libro*, si è scosso per la paura? E dice scuotersi, e tremare, perchè tanto i piedi dattili, e spondei, quanto i versi esametri, e pentametri sono disuguali; e in certo modo parla il libro nel partire da quel posto, ove si era fermato a considerare l'abitazione di Augusto, avendo fin ad ora parlato di essa, dice ora nell'atto di partire, alla stessa casa questo Distico: ma intende parlare con Augusto.

29. *Quandocumque* (a) *precor nostro placata parenti*
Iisdem sub Dominis aspiciare domus.

Precor quandocumque tu domus placata parenti nostro *Ovidio*, ut aspiciare sub dominis iisdem.) Ti prego, che in qualunque tempo tu o casa placarati con il mio Padrone Ovidio, che sia rimirata sotto il Dominio de' medesimi Padroni; e che l'istesso Augusto seguiti a regnare con tutta la sua famiglia.

(a) *Precor, aris, atus ſum* con l'accuſ. ſignifica pregare. Cic. al 1. della Nat. degli Dei: *Quid veneramur, quid precamur Deos?* Con il Dat. ſignifica *deſiderare*. Oraz. alla Sat. 7. del lib. 2.

Milvius, & ſcurræ tibi non referenda precati
Diſcedunt &c.

30. *Inde tenore pari grandibus ſublimia celſis*
Ducor ad intonſi candida Templa Dei.

Inde, *hoc eſt domo Auguſti* tenore pari, *quo per Urbem hactenus inceſſi*, ducor gradibus celſis ad Templa ſublimia, & candida Dei intonſi) Di lì, cioè dalla Caſa di Auguſto ſon condotto con quel tenore di paſſo, con cui fin ad ora ſono andato per la Città. Altri leggono *Timore pari*, con lo ſteſſo timore di prima, ſono condotto al Tempio ſublime, e candido per i marmi di Apollo, al quale ſi ſaliva per alcuni gradini alti: Apollo poi chiamavaſi *Deus intonſus*, perchè nutriva la chioma.

31. *Signa peregrinis ubi ſunt alterna columnis*
(a) *Belides, & ſtricto barbarus enſe pater.*

Ubi ſunt Belides ſigna alterna columnis peregrinis, & ubi pater barbarus eſt enſe ſtricto) vengo condotto in queſto Tempio di Apollo ubi ſunt Belides) dove ſono le Nipoti di Belo, (ſigna alterna columnis peregrinis) Statue tramezzate, poſte a vicenda con colonne di marmo pellegrino, e venuto di lontano, (& ubi pater barbarus eſt enſe ſtricto) e dove ſta collocata la Statua di Danao loro barbaro padre, che tiene impugnata la ſpada in atto di minaccie.

(a) *Belides*, ſono le Belidi Nipoti di Belo loro Nonno, ed erano cinquanta Sorelle tutte figliuole di Danao, al quale le richieſe per iſpoſe Egitto ſuo Fratello a cinquanta figliuoli, che egli avea: ricusò Danao ſoddisfarlo, avendogli predetto l'Oracolo che ſarebbe ſtato ammazzato da un ſuo Genero: data queſta ripulſa ſi ritirò in Argo Città

tà illustre del Peloponeso; e sdegnato della ripulsa Egitto, mandò con grand'esercito i figliuoli imponendo loro, che non tornassero se non avessero, o espugnata la volontà del Zio, e ottenuto da esso il consenso, e le sue figliuole per ispose, o pure levatagli la vita. Andarono i giovani, ed espugnata da essi la Città, acconsentì Danao alle loro richieste; avendo prima con minacce, e con forza indotte le figliuole a promettergli di ammazzare in quella prima notte delle nozze gli addormentati Mariti; tutte eseguirono l'empio comandamento; eccettuata sola Ipermestra, che mossa da compassione non gli diè l'animo di uccidere Lino, o Lineo, come altri lo chiamano. Saputo ciò Egitto venne con potente Esercito, e vinto il tutto, uccise con il Fratello Danao tutte le Nipoti colpevoli, e diè la libertà ad Ipermestra, che per isbaglio era prigione con le Sorelle, e visse con Lineo felicemente nel Regno. Quest'istesse Belidi si chiamano anco di nome del Padre Danao Danaidi, che in pena del loro misfatto furono condannate all'Inferno ad empire una Botte senza fondo, e non empiendosi mai, stanno in continua fatica di portare acqua: tra queste Statue delle Balidi, che sono nel Tempio (dice il libro) ci è la Statua del loro barba Danao con la Spada in mano, ed allude all'atto, che faceva di minacciare loro la morte, resistendo d'eseguire l'empio comandamento.

32. *Quæque viri docto veteres cæpere, novique*
Pectore, lecturis inspicienda patent.

In questo Distico si allude alla Libreria fabbricata da Augusto nel Palatino, dove essendo condotto il libro dice così: (Et ducor ubi patent inspicienda lecturis illa) e sono condotto dove stanno patenti per vedersi a chi vorrà leggere quelle cose (quæ viri veteres, & novi cæpere pectore docto) che gli Autori antichi, e moderni hanno appreso con mente dotta.

33. *Quærebam fratres, exceptis ſcilicet illis,*
Quos ſuus optaret non genuiſſe Parens.

Quærebam fratres (hoc eſt alios libros exaratos a meo Patre Ovidio) In queſta libreria ove fui condotto cercavo i miei Fratelli, cioè gli altri libri compoſti dal mio Padre Ovidio; (exceptis ſcilicet illis, quos parens ſuus optaret non genuiſſe) eccettuati però quelli, che l'iſteſſo ſuo Padre deſiderarebbe non aver compoſti; *e queſti ſono i libri dell' Arte.*

34. *Quærentem* (a) *fruſtra cuſtos me ſedibus illis*
Præpoſitus (b) *ſancto juſſit abire loco.*

Cuſtos præpoſitus *Bibliothecæ* juſſit me abire loco ſancto, quærentem fruſtra fratres ſedibus illis) Il Cuſtode ſopraſtante della Libreria comandò che io andaſſi via da quel luogo ſanto cercando in darno i miei fratelli, (cioè gli altri libri) nelle ſcanzie di quella Libreria.

(a) *Fruſtra.* I libri di Ovidio non furono poſti in queſta Libreria di Auguſto, ancorchè foſſero poſti gli altri libri di Autori ancor viventi, e forſe meno meritevoli: onde Ovidio con queſt' Arte par che ſi dolga, e fa dire al ſuo libro, che cercava gli altri ſuoi Fratelli, ma in darno, perchè non v' erano.

(a) *Sancto loco.* Chiama luogo ſanto la Libreria, perchè ſtimavaſi come tempio dedicato alla Sapienza, e mi ſcacciò (dice il libro) da queſto luogo ſanto come ſacrilego, ſolo perchè ero figliuolo di Ovidio, che era in diſgrazia di Auguſto.

35. (a) *Altera Templa* (b) *peto vicino juncta Theatro,*
Hæc quoque erant pedibus non (c) *adeunda meis.*

Pe-

Peto altera Templa juncta Theatro vicino) Quindi vado ad altri Tempi, e ad altri luoghi pubblici congiunti, ed intorno al Teatro vicino.

Hæc quoque non erat adeunda pedibus meis. In queste abitazioni ancora non dovevano accostarsi i miei piedi, quindi ancora io dovevo essere lontano.

(a) *Altera Templa*. Alcuni vogliono, che questo Tempio sia di Venere vincitrice, o il Tempio della Vittoria; altri il Tempio di Ercole fabbricato da Fulvio, e ristorato da Marzio Filippo: altri sono di diverso parere, ma senza miglior ragione: altri vogliono, che fosse il Tempio della Libertà innalzato da Asinio Pollione vicino al Teatro di Marcello, o di Cornelio Balbo, e comunemente si tiene essere il Palazzo de' Signori Savelli. Altri vogliono, che quì non debba intendersi altro sotto nome di Tempj, se non luoghi destinati a pubblica utilità, dove concorreva ogni sorte di gente, e da tali luoghi pubblici era scacciato il libro, e non si leggeva come era solito farsi di simili composizioni, e novelle.

(b) *Peto*, vedi al lib. 1.

(c) *Adeunda*, participio futuro dal verbo *adeor* passivo, che per lo più deve usarsi nella terza persona; v'è anche il participio passato *Aditus* ne' Fasti al 4.

Sol aditus; *quam quæris ait, ne vana labores*
Nupta Jovis fratri tertia regna tenet.

Vedi al lib. 2. *Adeo*.

36. *Nec me quæ doctis patuerunt prima libellis*
(a) *Atria Libertas tangere passa sua est.*

Nec Libertas passa est, me tangere Atria sua.) Nè pure la Libertà comportò, che io entrassi ne' suoi Portici (quæ prima patuerunt libellis doctis,) (*hoc est Doctorum*) che ora primi di ogn' altro si sono aperti, e pubblicamente esposti a' libri de' Dotti; cioè i quali portici avendo accolti i libri

tempo fu fatto comune a tutti, non solo Imperatori, ma fu anche conferito alle Imperatrici, chiamandole Dive, o per i meriti proprj, o de' loro Mariti.

(b) *Turba*. Con ragione chiama Turba gli Dei, che in quei tempi si adoravano in Roma, e da' Gentili, essendo tanti in numero, che erano senza numero. Vedi al lib. 1, *Dei*.

40. *Interea, statio quoniam mihi publica clausa est*
(a) *Privato liceat delituisse loco.*

Interea, quoniam statio publica clausa est mihi) Tra tanto, giacchè l'abitazione pubblica mi fu chiusa, e fui anche escluso dalla nuova, e pubblica Libreria di Augusto.

Liceat *mihi* delituisse loco privato.) mi sia lecito starmi nascosto in un' abitazione privata.

(a) *Privato*. Sebbene questo libro, e l'altre composizioni, che Ovidio mandò in Roma dal suo Esilio, non erano lette pubblicamente ne' ridotti, si leggevano però da molti di nascosto ne' luoghi privati.

42. *Vos quoque (si fas est) confusa pudore repulsæ.*
Sumite plebejæ Carmina nostra manus.

Precor vos quoque manus plebejæ, sumite carmina nostra confusa pudore repulsæ, si fas est.) Prego anche voi, o mani plebee a prendere, e ad accogliere questi miei versi pieni di confusione per la vergogna della repulsa, *datami dal Custode della Libreria di Augusto*, se pure v'è lecito. Può anche darsi un altro senso a questa Parentesi (si fas est) e dire: Se v'è lecito, e non vi fate scrupolo di toccare con mani plebee queste composizioni, che sono cose sacre, perchè composte da un Sacerdote di Apolline, e delle sue Muse.

Fine della prima Elegia.

A R-

ARGOMENTO

Della ſeconda Elegia.

IN queſta Elegia (che alcuni congiungono con la prima) ſi lamenta Ovidio, che il ſuo deſtino l'abbi sforzato a vivere nella Scizia, e che Apollo, e le Muſe non abbiano ajutato il loro Sacerdote: diſſe eſſere continuo il ſuo pianto, e dolore, perciò deſidera di morire.

1. (a) *Ergo erat in fatis* (b) *Scythiam quoque viſere noſtris?*
Quæque (c) *Lycaonio terra ſub axe jacet?*

Ergo erat in fatis noſtris viſere Scythiam quoque?) Dunque avea determinato il mio deſtino, che io andaſſi anche a vedere la Scizia?

Et viſcere terram, quæ terra jacet ſub axe Lycaonio?) Ed andare a vedere quella terra, che giace ſotto la coſtellazione dell' Orſa maggiore?

(a) *Ergo*: E' congiunzione, che unisce il detto di ſopra con quello, che s'ha a dire, aſſai nota, e frequente nelle ſcuole. Cic. de Amic. *Itaque videas rebus injuſtis juſtos maxime dolere, imbecillibus fortes, flagitioſis modeſtos.* Ergo *hoc proprium eſt animi bene conſtitui, & lætari bonis rebus, & dolere contrariis.*

Quì però Ovidio l'adopra come un' eſclamazione, che in ſe contiene e maraviglia, e ſdegno: in una tale eſclamazione proruppe Auguſto con cui volle vietare, che in niun conto abbruciare ſi doveſſe l'Eneidi di Virgilio, come morendo avea gli ordinato, ed è:

Ergone *ſupremus potuit vox improba verbis*
Tam dirum mandare neſas?

Altre volte ſi pone come eſortava, così eſortò Enea, e fece animo al Padre ſuo Anchiſe a laſciarſi portare in ſpalla, al ſecondo dell' Eneid.

Ergo *age, care Pater, cervici imponere noſtræ.*

Si adopera anche come nome, ma nel ſuo ablat. e l'iſteſſo, che *Grazia*, o *Cauſa*, e ſi congiugne con il Genit. e ſempre fa lunga l'ultima ſillaba, eſſendo per altro comune, Virg. al 6. dell' Eneid.

——— *illius* ergo
Venimus, & magnos Ebrei tranavimus amnes.

Così anche Cicer. ſcrivendo ad Attico. *Si quid contra ad alias leges* ejus legis ergo *factum ſit &c.*

(b) *Scythiam*. La Scizia, dove tanto ſi duole d' eſſer ſtato relegato Ovidio, è un Paeſe Settentrionale diviſo in due parti, una che appartiene all' Europa, all' Aſia l'altra. Sono amendue queſte parti aſſai popolate di gente atta all' armi più che ad altro. Non coltivano campi, paſcendoſi di latte, e mele, ed altro cibo non guſtano: non hanno ferme abitazioni, ma vivono come le fiere all' aperto delle campagne ſopra a carri, che radunati in alcun luogo, chiamano Città tal radunanza; coprono i carri di corami, e pelli di Fiere per ripararſi dalle pioggie, e dalle nevi, che in quel paeſe ſono continue: di queſt' iſteſſi pelli ſi veſtono per non ſaper adoperare le lane; onde paſono paeſi abitati più da fiere, che da uomini: che maraviglia adunque, ſe Ovidio ſi lamenta di eſſere mandato in eſilio in queſta terra, e in compagnia di tali abitatori.

(c) *Lycaonio*. Fu Licaone Re dell' Arcadia, ebbe una figliuola chiamata Caliſto mutata da Giove in Orſa: queſta errando per le Selve fu incontrata da Arcade ſuo figliuolo, che andava alla Caccia, nè conoſcendola per ſua Madre, tentò di ucciderla; ma nell' iſteſſo atto di ſcoccare l'arco furono amendue da Giove trasferiti nel Cielo, e mutati in Coſtellazioni: Arcade fu cambiato in quell' Aſteriſmo, che chiamaſi Orſa Minore, e Caliſto in quello, che dicono Orſa Maggiore, che è la Coſtellazione, che domina la Scizia, di cui quì parla Ovidio ſotto il nome di Licaone padre di Caliſto: Giunone non potendo ſoffrire un

tan-

tanto onore in questa sua rivale, e nel figliuolo, per vendicarsi in altra maniera, pregò, ed ottenne da Nettuno, che non desse loro mai da bere, e ciò fingono i Poeti, perchè non tramontano mai queste Costellazioni, dicono, che Nettuno per compiacere a Giunone, nell' accostarsi Calisto, ed Arcade nel Mare per bere, li discacci.

2. *Nec vos* (a) *Pierides, nec* (b) *stirps Latonia vestro*
Docta (c) *Sacerdoti turba tulistis opem.*

Nec vos Pierides (hoc est Musæ) stirps Latonia (hoc est Apollo) turba docta tulistis opem mihi Sacerdoti vestro.) Nè voi o Muse, nè tu Apollo, che tutti fate una Turba dotta, avete dato alcun' ajuto a me, che sono vostro Sacerdote.

(a) *Pierides*. Pierio é un Monte nella Tessaglia, che secondo Plinio si stende fino alla Macedonia: in questo Monte per esser sempre fiorito, e goderst in tutto l' anno una perpetua Primavera, dicono esser nate le Muse, dove anche si ritirano a studiare, e perciò si dicono *Pieridi*.

(b) *Stirps Latonia*. Apollo fu figliuolo di Giove, e di Latona, perciò vien chiamato *Stirpis Latonia*; si chiama anche Febo, ed ha molti altri nomi: dicono le Favole, che uccidesse con le Saette, delle quali va sempre armato, il Serpente chiamato Pitone, e i Ciclopi, per aver essi fabbricato il fulmine, con cui Giove uccise Esculapio suo figliuolo; fu privato per qualche tempo della Divinità, nel qual tempo custodì gli Armenti di Admete Re della Tessaglia; vinse Marsia, dal quale fu sfidato a suonare la sampogna, e vinto lo scorticò; fu il primo ad inventare, e insegnare l' arte della Medicina, e per tal benefizio fatto al Mondo fu collocato tra gli Dei; fu anche inventore de' Versi, e della Musica, perciò tutte le Muse sono a lui soggette, e viene da' Poeti riconosciuto, e venerato come Principe nella

loro facoltà, come di lui dice Ovidio nel 1. delle Metam.

(c) *Sacerdoti*. I Poeti vengono comunemente chiamati Sacerdoti di Apollo, e delle Muse, perchè sono consacrati a loro, e s' impiegano nel loro onore, e culto.

3. *Nec mihi quod lusi vere sine crimine prodest;*
Quodque magis vita Musa jocosa mea est.

Nec prodest mihi, quod lusi sine crimine vero;) Nè giova a me l' aver scherzato senza malizia, perchè il mio fallo consiste nell' esterno, e in apparenza, essendo io nell' interno innocente.

Nec prodest mihi) nè anche mi giova; (quod Musa mea est magis jocosa vita.) che la mia Musa sia più facera, e nel comporre più libera di quello, che sia la mia vita; e vuol dire: Ancorchè io abbi composto libero, vivo nondimeno castigato. Così dicono tutti quelli, che scrivono senza rossore; ma pochi loro credono, avendo appresso quel *loquere ut te videam* di Socrate, che insegna con tutti i Savj esser la lingua interprete degli affetti del cuore; onde non può udirsi un discorso, ed apprendere, che nel animo dell' Oratore, o Poeta che sia, dominino affetti totalmente contrarj a quelli, che con tanto studio si sforza di mostrare al di fuori.

4. *Plurima sed Ponto, terraque pericula* (a) *passum*
Ustus ab assiduo frigore (b) *Pontus habet.*

Sed Pontius *scilicet Euxinus*, ustus ab assiduo frigore habet passum pericula plurima lago, & terra,) Ma il Mare Eusino consumato, e distrutto dal freddo continuo, habet me passum pericula plurima pelago, & terra) mi tiene, cioè io abito in questa spiaggia del Mare Eusino, avendo io patiti molti pericoli e di Mare, di Terra.

(a) *Passum*, participio passato, chi ha patito; quin-

quindi si dice Uva passa, *quia in siccando passa est solem*. Virg. al 1. dell' Eneid.

O passi graviora, dabit Deus his quoque finem: Deriva dal Verbo *patior, eris, assus sum*, patire, e tolerare con pazienza, Cic. 2. in Verr. *Patimur enim jam multos annos, & silemus, cum videamus apud paucos homines omnium Nationum pecunias pervenisse*: si prende anche per altro senso: V. G. *Consuetudo patitur*, l'uso porta così. Cic. al lib. 13. Ep. 54. Quando apud gratos homines beneficium, ut eo libentius his commodes operamque des, quoad fides tua *patietur*. *Patitur avum*, Durare. Colum. lib. 2. cap. 10. *Repositum in granario patitur avum*. *Extrema pati*, *Ultima pati*, dirà tra poco il Poeta, e vuol dire trovarsi, e sopportare mali estremi, anche di morte ec.

(b) *Pontus*. Qui intende il Mare Eusino ed è quel Mare, che cominciando dal Bosforo Tracio volta nell' Oriente, e Settentrione; fu anche detto Mare Axeno, cioè inabitabile per la crudeltà degli abitatori di que' lidi, essendo soliti, come riferisce Strabone, sacrificare i forastieri, ed apparecchiarsi delle loro carni i cibi, ma venute dalla Jonia paese dell' Asia minore alcune popolazioni, e fabbricati castelli raffrenarono i consueti ladronecci di que' Sciti: unitili poi nel commercio co' Greci, mutarono il nome di quel Mare, e in vece di *Axeno*, lo chiamarono *Eusino*, che vuol dire abitabile, e l'istesso Ovidio l'accenna nel libro quarto Eleg. 4.

Frigida me cohibent Euxini littora Ponti.
Dictus ab antiquis Axenus ille fuit.

5. (a) *Quique fugax rerum, securaque in otia* (b) *natus*,
Mollis, & impatiens ante laboris eram.

Et ego, qui ante eram mollis) ed io, che per il passato ero comodo, e delicato, (& impatiens laboris) e che non potevo tolerare l'incomodo

di

di alcuna fatica (& fugax rerum) e che fuggivo i negozj, e le occupazioni, (& natus in otia ſecura) e che ero nato per una quiete, e pace tranquilla:

(a) *Quique fugax rerum*. Ovidio non era uomo da negozj, e prenderſi faſtidio per eſſi, eſſendoſi dato tutto agli ſtudj, e a quegli ſtudj, che non gli apportavano ſollecitudine, qual è la Poeſia, come a lungo vedremo al lib. 4.

(b) *Natus, ta, tum*; participio del verbo, *naſcor, eris, atus ſum*, e fatto nome ſi legge con il Dativo, o Accuſativo, con ad. ovvero in, come quì fa Ovidio; e Cic. a favore di Roſ. *Qui ſe Patriæ, qui civibus ſuis, qui laudi, qui gloriæ, non ſomno, non Conviviis, non delectationi natos arbitrantur?* E nell' iſteſſa Orazione: *Nam quid ageret vir ad dignitatem, & gloriam natus?* E con l' Infinito. Orazio lib. 1. Ep. 1.

Nos numerus ſumus, & fruges conſumere nati.

6. *Ultima nunc patior; nec me Mare portubus orbum*
(a) *Perdere, diverſæ nec potuere viæ.*

Nunc patior ultima; (Ora io patiſco, e ſopporto mali eſtremi; (Nec Mare orbum portubus, nec viæ diverſæ potuerunt perdere me.) Nè il Mare ſenza porto, nè le ſtrade diverſe, che io ho camminato hanno potuto darmi la morte.

(a) *Perdo, is, perdidi, tum*: ha varj ſignificati: ora il Poeta lo prende per uccidere: *Bello perdere cunctos* diſſe Claudiano; e Terenzio, *Di te perdant*. Significa anche perdere: Plaut. nell' Auſtr. *Hunc non reperi, & illos perdidi, Perdere aliquem*, vuol dire eſporre alcuno a pericolo di morte, e rovinare alcuno. *Oleum, & operam perdere*, vuol dire, faticar ſenza guadagno.

7. *Suffecitque malis animus; nam corpus ab illo*
Accepit vires, vixque (a) *ferenda tulit.*

Et animus *meus* ſuffecit malis;) Ed il mio animo

mo è ſtato coſtante a sì gran mali: (Nam corpus accepit vires ab illo animo) eſſendo che il corpo prende vigore dall'animo; (& tulit mala vix ferenda) ed ha ſopportato così gran mali, che a pena poſſono crederſi tollerabili.

(a) *Fero, fers, tuli, latum.* Con varj ſignificati ſi adopra queſto verbo, quì Ovidio eſprime con queſto verbo la ſua tolleranza; così anche diſſe Terenzio *Num quem* ferret, *ſi parentem* non ferret *ſuum*? Condurre. Livio al lib. 1. *Pergit ad proximam ſpeluncam, ſi forte eo veſtigia ferrent.* Deſiderare. Ovidio nelle Metamorfoſi al 1.

In nova fert animus mutatas dicere formas
Corpora.

Innalzare. Salluſtio; *Conſules omnes, itemque Senatus magna pars ſententiam ejus laudant, virtutem animi ad Cœlum ferunt.* Che ſe a queſto verbo ſi premetteſſe *Præ me, Præ te, Præ ſe*, gli ſi aggiunge tal forza, che pare, che e nel geſto, e nel volto, e nello ſguardo abbi ſcolpito, e moſtri quello che ſi dice: V. G. *Oculis præteſers iram*, moſtri lo ſdegno negli occhj. *Fert auras*, vuol dire, eſſerſi aſſueffatto al clima del Paeſe. *Æquo animo ferre* (ſopportare volontieri; per il contrario, *Iniquo animo ferre*, ſopportare mal volontieri: *Ferre ſuffragium*, dar il voto. *Ferre ſententiam* proferir la ſentenza. *Ferre expenſum*, regiſtrare nel libro quello che ſi è ſpeſo, e per il contrario *referre acceptum*, vuol dire regiſtrare il ricevuto. *Fert ætas*, ſi tollera queſta leggerezza per l'Età. *Ferendus, da, dum*, è il participio futuro del paſſivo: Cic. contro Catil. *Nimium ſibi ſumit, nec eſt ferendus*; così dice *Fortuna viriliter ferenda &c.*

8. *Dum tamen & terris dubius* (a) *jactabar; & undis,*
(b) *Fallebat curas, ægraque corda labor.*

Dum tamen ego dubius jactabar; & terris, & undis;) Mentre io però incerto del luogo ove

ſoſſi

fotti portato, ero agitato da pericoli in terra, e dall' onde nel Mare.

'Labor fallebat curas, & corda ægra) la fatica, o i malori, che io tolleravo, distraevano l' animo mio oppresso dalle cure, ed il mio cuore abbattuto da' disagi.

(a) *Jactor, aris, atus sum*, esser agitato, come lo pone ora Ovidio, e disse in questo medesimo senso Virg. al 1. dell' Eneid.

His accensa super jactatos æquore toto
Troas reliquias Dongum, atque immitis Achilli. Nel qual passo dice Servio: *Jactamur in mari, fatigamur in terris*; e si deduce esser proprio di questo verbo l' agitare, che fa il mare: Con metafora l' usò Cicerone contro Verre: *Jactatur Domi suæ, vir privatus, & homo honestissimus. Jacto, as, avi; atum*, verbo frequentativo, lanciar spesso, e proviene dal verbo lancio; nella Georg. lib. 1.

Deucalion vacuum lapides jactavit in orbem.

Significa anche macchinare nell' animo; al 2. dell' Eneid.

Atque illum tales jactantem pectora curas.

Vantarsi; Quintil. *Adversarius enim fiduciam partis suæ jactat*. E con l' ablat. con de', o in; Cic. ad Attic. lib. 2. *Cum se illo septimo die venisse a freto, neque sibi obviam quemquam prodire potuisse & noctu se introisse dixisset*, in eoque se in concione jactasset, nihil ei novi dixit accidisse &c.

(b) *Fallo, is, fefelli, falsum*. Quì il Poeta prende questo verbo per distraersi, ancorchè propriamente significhi ingannare, e perchè chi procura con pensieri allegri distraersi da' malinconici, inganna se stesso, perciò si prende anche per ingannarsi, e distraersi: così l' adoperò Orazio ai lib. 2. de' Serm. Sat. 7. con dire.

Jam vino quærens, *jam* somno fallere *curam*.

Significa anche fingere, o rappresentare la sembianza, e fattezze di alcuno, al primo dell' Eneid.

Tum

Tum faciem illius noctem non amplius unam
Falle dolo, & noto pueri puer indue vultus.

Mancar di parola, e giurare il falso. Cic. 1. off. *Ad supplicium retire malvit, quam fidem hosti datam* fallere. *Fallere Jura*, contravvenire alle Leggi. *Fallere promissum*, non mantener la promessa. *Star nascosto* Liv. *Speculator Carthaginensis, qui per biduum fefellerat, Romæ deprehensus, præcisis manibus dimittitur.* Ignorare, Cic. nel suo Oratore *Neque hoc te Crasse fallit &c.*

9. *Ut via finita est, & opus requievit eundi,*
Et pœnæ (a) *tellus est mihi tacta meæ.*

Ut via finita est) da che finì la strada, (& opus eundi requievit;) e terminò il viaggio.

Et *ubi* Tellus *Tomos* pœnæ meæ tacta est mihi;) e da che io arrivai a toccar terra in Tomo, assegnatami per mia pena.

(a) *Tellus*, qui intende Tomo Città principale di Ponto, che troppo con il suo Esilio l'ha resa famosa Ovidio: quella Città fu fabbricata da Milesi Popoli della Jonia nell'Asia minore, per quel che dice l'istesso Ovidio, e si è detto al Libro primo.

A quibus adveniat Miletida sospes ad Urbem,
Offensi quo me compulit ira Dei.

Fu poi detta *Tomo*, che vuol dire *Tagliato o fatto in pezzi*, perchè in quel luogo Medea figliuola del Re de' Colchi tagliò a membro a membro Absirto suo Fratello, e gittò d'ogni intorno quelle membra, acciò occupato il Padre in cercarle, e raccoglierle, potesse ella aver tempo, e con più agio fuggire con Giasone suo Marito, come più a lungo vedremo alla nona Elegia.

Altri mutano i nomi; e variano in qualche parte la favola, e vogliono, che il fatto di Absirto succedesse in una delle Isole dell'Adriatico, chiama ora Absyrtos.

e vietate, che la porta della mia morte resti chiusa, cioè quella porta, per cui deve entrare la morte, ed uccidermi.

(2) *Cessantia*; Participio presente; nell'Eneid. al 3.

Præstat Trinacrii metas lustrare Pachyni,
Cessantem longos & circumflectere cursus.

Proviene dal verbo Cesso, as, avi, atum, operar lentamente, come l'adopera quì il Poeta, e l'adoprò anche Virg. al 6. dell'En. *in vota precesque*; cioè sei lento in porger preghiere, e voti. Più propriamente significa *Cessare affatto da alcuna opera*, ed allora per lo più vi seguita un altro verbo. Cic. a Quinto suo Fratello: *Si te inimici vexare cæperint*, ne cessaveris me certiorem facere, ut *accurram*. Si dice *Cessare a re*, o *in re*, Cic. de Senect. *Numquam in suo studio, atque opere cessavit*. Liv. nel 4. Ab Urbe: *Neque ex quo Castris Castra collata sunt.*

Mutantesque domum, tectis agrestibus ignem,
Et cessaturæ supposuisse casæ.

Cessatus, ta, tum, nome adiett. e non participio, dice Donato, non essendovi passivo Cessor, e si dice *Arva Cessata*, cioè riposati. Ovid. al 4. de' Fasti.

Largaque provenit cessatis *messis* in Arvis.

Fine della seconda Elegia.

A R-

ARGOMENTO

Dell' Elegia terza ſcritta alla Conſorte,

SI ſcuſa ſervendoſi di altri per iſcrivere, coſtretto a così fare dall'infermità: eſpone i ſuoi mali, e peggiori di tutti dice eſſere lo ſtare lontano da lei. Ordina, che dopo la ſua morte, poſte le ſue ceneri in qualche Urna, ſi traſportino a Roma, e commette alla Moglie, che ponga in quell'Urna l'Epitaffio, ch'egli quì ſcrive.

1. *Hæc mea, ſi caſu miraris, Epiſtola quare*
Alterius digitis ſcripta ſit; (a) æger eram.

O *Conjux*, ſi caſu miraris,) o mia Conſorte, ſe tu per avventura ti meravigli (quare hæc mea Epiſtola ſcripta ſit digitis alterius) della cagione, perchè queſta mia lettera ſia ſcritta per mano di altri: (æger eram) ſappi, che io ero infermo.

(a) *Æger, ægra, um.* Queſto adiettivo differiſce da *ægrotus*, perchè queſto ſi applica ſolamente al corpo; ma *Æger* ſi può applicare anche all'animo, dice Servio; ſe bene gli Autori ſpeſſo confondono un nome con l'altro. *Æger delicti*, vuol dire pentito del delitto commeſſo: Silio Ital. lib. 23. dove parla di Diomede pentito del Palladio tolto.

Sed poſtquam OEnotriis fundavit finibus urbem,
Æger delicti *Phrygum*, *placare colendo*
Numen, *& Iliacos parat exorare Penates.*

Æger pedibus, patire male ne' piedi: Saluſt. Antonius *pedibus æger*. Gel. lib. 19. cap. 10. gli dà l'Accuſ. e dice: *Ad Frontonem Cornelium* Pedes *tunc graviter* ægrum *ire & viſere*. Si traſporta anche nell'animo, e ſi dice *Æger Animi*, e *Animo*.

2. (a)

Si adopera anche come nome, ma nel ſuo ablat. e l'iſteſſo, che *Grazia*, o *Cauſa*, e ſi congiugne con il Genit. e ſempre fa lunga l'ultima ſillaba, eſſendo per altro comune, Virg. al 6. dell' Eneid.

——————— *illius* ergo
Venimus, & magnos Ebrei tranavimus amnes.

Così anche Cicer. ſcrivendo ad Attico. *Si quid contra ad alias leges* ejus legis ergo *factum ſit &c.*

(b) *Scythiam*. La Scizia, dove tanto ſi duole d' eſſer ſtato relegato Ovidio, è un Paeſe Settentrionale diviſo in due parti, una che appartiene all' Europa, all' Aſia l'altra. Sono amendue queſte parti aſſai popolate di gente atta all' armi più che ad altro. Non coltivano campi, paſcendoſi di latte, e mele, ed altro cibo non guſtano: non hanno ferme abitazioni, ma vivono come le fiere all' aperto delle campagne ſopra a carri, che radunati in alcun luogo, chiamano Città tal radunanza; coprono i carri di corami, e pelli di Fiere per ripararſi dalle pioggie, e dalle nevi, che in quel paeſe ſono continue: di queſt' iſteſſi pelli ſi veſtono per non ſaper adoperare le lane; onde paſono paeſi abitati più da fiere, che da uomini: che maraviglia adunque, ſe Ovidio ſi lamenta di eſſere mandato in eſilio in queſta terra, e in compagnia di tali abitatori.

(c) *Lycaonio*. Fu Licaone Re dell' Arcadia, ebbe una figliuola chiamata Caliſto mutata da Giove in Orſa: queſta errando per le Selve fu incontrata da Arcade ſuo figliuolo, che andava alla Caccia, nè conoſcendola per ſua Madre, tentò di ucciderla; ma nell' iſteſſo atto di ſcoccare l'arco furono amendue da Giove trasferiti nel Cielo, e mutati in Coſtellazioni: Arcade fu cambiato in quell' Aſteriſmo, che chiamaſi Orſa Minore, e Caliſto in quello, che dicono Orſa Maggiore, che è la Coſtellazione, che domina la Scizia, di cui quì parla Ovidio ſotto il nome di Licaone padre di Caliſto: Giunone non potendo ſoffrire un tan-

tanto onore in questa sua rivale, e nel figliuolo, per vendicarsi in altra maniera, pregò, ed ottenne da Nettuno, che non desse loro mai da bere, e ciò fingono i Poeti, perchè non tramontano mai queste Costellazioni, dicono, che Nettuno per compiacere a Giunone, nell' accostarsi Calisto, ed Arcade nel Mare per bere, li discacci.

2. *Nec vos* (a) *Pierides, nec* (b) *stirps Latonia vestro*
Docta (c) *Sacerdoti turba tulistis opem.*

Nec vos Pierides (hoc est Musæ) stirps Latonia (hoc est Apollo) turba docta tulistis opem mihi Sacerdoti vestro.) Nè voi o Muse, nè tu Apollo, che tutti fate una Turba dotta, avete dato alcun' ajuto a me, che sono vostro Sacerdote.

(a) *Pierides*. Pierio é un Monte nella Tessaglia, che secondo Plinio si stende fino alla Macedonia: in questo Monte per esser sempre fiorito, e goderssi in tutto l' anno una perpetua Primavera, dicono esser nate le Muse, dove anche si ritirano a studiare, e perciò si dicono *Pieridi*.

(b) *Stirps Latonia*. Apollo fu figliuolo di Giove, e di Latona, perciò vien chiamato *Stirpis Latonia*; si chiama anche Febo, ed ha molti altri nomi: dicono le Favole, che uccidesse con le Saette, delle quali va sempre armato, il Serpente chiamato Pitone, e i Ciclopi, per aver essi fabbricato il fulmine, con cui Giove uccise Esculapio suo figliuolo; fu privato per qualche tempo della Divinità, nel qual tempo custodì gli Armenti di Admete Re della Tessaglia; vinse Marsia, dal quale fu sfidato a suonare la sampogna, e vinto lo scorticò; fu il primo ad inventare, e insegnare l' arte della Medicina, e per tal benefizio fatto al Mondo fu collocato tra gli Dei; fu anche inventore de' Versi, e della Musica, perciò tutte le Muse sono a lui soggette, e viene da' Poeti riconosciuto, e venerato come Principe nella

loro facoltà, come di lui dice Ovidio nel 1. delle Metam.

(c) *Sacerdoti*. I Poeti vengono comunemente chiamati Sacerdoti di Apollo, e delle Muſe, perchè ſono conſacrati a loro, e s' impiegano nel loro onore, e culto.

3. *Nec mihi quod luſi vere ſine crimine prodeſt;*
Quodque magis vita Muſa jocoſa mea eſt.

Nec prodeſt mihi, quod luſi ſine crimine vero;) Nè giova a me l' aver ſcherzato ſenza malizia, perchè il mio fallo conſiſte nell' eſterno, e in apparenza, eſſendo io nell' interno innocente.

Nec prodeſt mihi) nè anche mi giova; (quod Muſa mea eſt magis jocoſa vita.) che la mia Muſa ſia più faceta, e nel comporre più libera di quello, che ſia la mia vita; e vuol dire: Ancorchè io abbi compoſto libero, vivo nondimeno caſtigato. Così dicono tutti quelli, che ſcrivono ſenza roſſore; ma pochi loro credono, avendo appreſſo quel *loquere ut te videam* di Socrate, che inſegna con tutti i Savj eſſer la lingua interprete degli affetti del cuore; onde non può udirſi un diſcorſo, ed apprendere, che nel animo dell' Oratore, o Poeta che ſia, dominino affetti totalmente contrarj a quelli, che con tanto ſtudio ſi sforza di moſtrare al di fuori.

4. *Plurima ſed Pelago, terraque pericula* (a) *paſſum*
Uſtus ab aſſiduo frigore (b) *Pontus habet.*

Sed Pontius *ſcilicet Euxinus*, uſtus ab aſſiduo frigore habet paſſum pericula plurima lago, & terra,) Ma il Mare Euſino conſumato, e diſtrutto dal freddo continuo, habet me paſſum pericula plurima pelago, & terra) mi tiene, cioè io abito in queſta ſpiaggia del Mare Euſino, avendo io patiti molti pericoli e di Mare, di Terra.

(a) *Paſſum*, participio paſſato, chi ha patito; quin-

quindi si dice Uva passa, *quia in siccando passa est solem*. Virg. al 1. dell' Eneid.

O passi graviora, dabit Deus his quoque finem: Deriva dal Verbo *patior, eris, passus sum*, patire, e tolerare con pazienza, Cic. 2. in Verr. *Patimur enim jam multos annos, & silemus, cum videamus apud paucos homines omnium Nationum pecunias pervenisse*: si prende anche per altro senso: V. G. *Consuetudo patitur*, l'uso porta così. Cic. al lib. 13. Ep. 54. Quando apud gratos homines beneficium, ut eo libentius his commodes operamque des, quoad fides tua *patietur*. *Patitur ævum*, Durare. Colum. lib. 2. cap. 10. *Repositum in granario patitur ævum*. *Extrema pati*, *Ultima pati*, dirà tra poco il Poeta, e vuol dire trovarsi, e sopportare mali estremi, anche di morte ec.

(b) *Pontus*. Quì intende il Mare Eusino ed è quel Mare, che cominciando dal Bosforo Tracio volta nell' Oriente, e Settentrione; fu anche detto Mare Axeno, cioè inabitabile per la crudeltà degli abitatori di que' lidi, essendo soliti, come riferisce Strabone, sacrificare i forastieri, ed apparecchiarsi delle loro carni i cibi, ma venute dalla Jonia paese dell' Asia minore alcune popolazioni, e fabbricati castelli raffrenarono i consueti ladronecci di que' Sciti: unitisi poi nel commercio co' Greci, mutarono il nome di quel Mare, e in vece di *Axeno*, lo chiamarono *Eusino*, che vuol dire abitabile, e l' istesso Ovidio l' accenna nel libro quarto Eleg. 4.

Frigida me cohibent Euxini littora Ponti.
Dictus ab antiquis Axenus ille fuit.

5. (a) *Quique fugax rerum, securaque in otia* (b) *natus*,
Mollis, & impatiens ante laboris eram.

Et ego, qui ante eram mollis) ed io, che per il passato ero comodo, e delicato, (& impatiens laboris) e che non potevo tolerare l'incomodo

di.

di alcuna fatica (& fugax rerum) e che fuggivo i negozj, e le occupazioni, (& natus in otia ſecura) e che ero nato per una quiete, e pace tranquilla:

(a) *Quique fugax rerum*. Ovidio non era uomo da negozj, e prenderſi faſtidio per eſſi, eſſendoſi dato tutto agli ſtudj, e a quegli ſtudj, che non gli apportavano ſollecitudine, qual è la Poeſia, come a lungo vedremo al lib. 4.

(b) *Natus, ta, tum*; participio del verbo, *naſcor, eris, atus ſum*, e fatto nome ſi legge con il Dativo, o Accuſativo, con ad, ovvero in, come quì fa Ovidio; e Cic. a favore di Roſ. *Qui ſe Patriæ, qui civibus ſuis, qui laudi, qui gloriæ, non ſomno, non Conviviis, non delectationi natos arbitrantur?* E nell' iſteſſa Orazione: *Nam quid ageret vir ad dignitatem, & gloriam natus?* E con l' Infinito. Orazio lib. 1. Ep. 1.

Nos numerus ſumus, & fruges conſumere nati.

6. *Ultima nunc patior; nec me Mare portubus orbum*
(a) *Perdere, diverſæ nec potuere viæ.*

Nunc patior ultima; (Ora io patiſco, e ſopporto mali eſtremi; (Nec Mare orbum portubus, nec viæ diverſæ potuerunt perdere me.) Nè il Mare ſenza porto, nè le ſtrade diverſe, che io ho camminato hanno potuto darmi la morte.

(a) *Perdo, is, perdidi, tum*: ha varj ſignificati: ora il Poeta lo prende per uccidere: *Bello perdere cunctos* diſſe Claudiano; e Terenzio, *Di te perdant*. Significa anche perdere: Plaut. nell' Anfitr. *Hunc non reperi, & illos perdidi, Perdere aliquem*, vuol dire eſporre alcuno a pericolo di morte, e rovinare alcuno. *Oleum, & operam perdere*, vuol dire, faticar ſenza guadagno.

7. *Suffecitque malis animus; nam corpus ab illo*
Accepit vires, vixque (a) *ferenda tulit.*

Et animus *meus* ſuffecit malis;) Ed il mio animo

mo è ſtato coſtante a sì gran mali: (Nam corpus accepit vires ab illo animo) eſſendo che il corpo prende vigore dall'animo; (& tulit mala vix ferenda) ed ha ſopportato così gran mali, che a pena poſſono crederſi tollerabili.

(a) *Fero, fers, tuli, latum*. Con varj ſignificati ſi adopra queſto verbo, quì Ovidio eſprime con queſto verbo la ſua tolleranza; così anche diſſe Terenzio *Num quem* ferret, *ſi parentem* non ferret *ſuum*? Condurre. Livio al lib. 1. *Pergit ad proximam ſpelunçam, ſi forte eo veſtigia ferrent*. Deſiderare. Ovidio nelle Metamorfoſi al 1.

In nova fert animus mutatas dicere formas
Corpora.

Innalzare. Salluſtio; *Conſules omnes, itemque Senatus magna pars ſententiam ejus laudant, virtutem animi ad Cælum ferunt*. Che ſe a queſto verbo ſi premetteſſe *Præ me, Præ te, Præ ſe*, gli ſi aggiunge tal forza, che pare, che e nel geſto, e nel volto, e nello ſguardo abbi ſcolpito, e moſtri quello che ſi dice: V. G. *Oculis præteſers iram*, moſtri lo ſdegno negli occhj. *Fert auras*, vuol dire, eſſerſi aſſueſfatto al clima del Paeſe. *Æquo animo ferre* (ſopportare volontieri; per il contrario, *Iniquo animo ferre*, ſopportare mal volontieri: *Ferre ſuffragium*, dar il voto. *Ferre ſententiam* proferir la ſentenza. *Ferre expenſum*, regiſtrare nel libro quello che ſi è ſpeſo, e per il contrario *referre acceptum*, vuol dire regiſtrare il ricevuto. *Fert ætas*, ſi tollera queſta leggerezza per l'Età. *Ferendus, da, dum*, è il participio futuro del paſſivo: Cic. contro Catil. *Nimium ſibi ſumit, nec eſt ferendus*; così dice *Fortuna viriliter ferenda &c.*

8. *Dum tamen & terris dubius* (a) *jactabar; & undis,*
(b) *Fallebat curas, ægraque corda labor.*

Dum tamen ego dubius jactabar; & terris, & undis;) Mentre io però incerto del luogo ove

ſoſſi

folli portato, ero agitato da pericoli in terra, e dall'onde nel Mare.

Labor fallebat curas, & corda ægra) la fatica, o i malori, che io tolleravo, distraevano l'animo mio oppresso dalle cure, ed il mio cuore abbattuto da' disagi.

(a) *Jactor, aris, atus sum*, esser agitato, come lo pone ora Ovidio, e disse in questo medesimo senso Virg. al 1. dell'Eneid.

His accensa super jactatos æquore toto
Troas reliquias Dongum, atque imminitis Achilli. Nel qual passo dice Servio: *Jactamur in mari, fatigamur in terris*; e si deduce esser proprio di questo verbo l'agitare, che fa il mare: Con metafora l'usò Cicerone contro Verre: *Jactatur Domi suæ, vir privatus, & homo honestissimus. Jacto, as, avi; atum*, verbo frequentativo, lanciar spesso, e proviene dal verbo lancio; nella Georg. lib. 1.

Deucalion vacuum lapides jactavit in orbem.

Significa anche macchinare nell'animo; al 2. dell'Eneid.

Atque illum tales jactantem pectora curas.

Vantarsi; Quintil. *Adversarius enim fiduciam partis suæ jactat*. E con l'ablat. con de', o in; Cic. ad Attic. lib. 2. *Cum se illo septimo die venisse a freto, neque sibi obviam quemquam prodire potuisse & noctu se introisse dixisset*, in eoque se in concione jactasset, nihil ei novi dixit accidisse &c.

(b) *Fallo, is, fefelli, falsum*. Quì il Poeta prende questo verbo per distraersi, ancorchè propriamente significhi ingannare, e perchè chi procura con pensieri allegri distraersi da' malinconici, inganna se stesso, perciò si prende anche per ingannarsi, e distraersi: così l'adoperò Orazio ai lib. 2. de' Serm. Sat. 7. con dire.

Jam vino quærens, *jam* somno fallere *curam*.

Significa anche fingere, o rappresentare la sembianza, e fattezze di alcuno, al primo dell' Eneid.

Tum

Tum faciem illius noctem non amplius unam
Falle dolo, & noto pueri puer indue vultus.

Mancar di parola, e giurare il falso. Cic. 1. off. *Ad supplicium redire maluit, quam fidem hosti datam* fallere. *Fallere Jura*, contravvenire alle Leggi. *Fallere promissum*, non mantener la promessa. *Star nascosto* Liv. *Speculator Carthaginensis, qui per biduum fefellerat, Romæ deprehensus, præcisis manibus dimittitur.* Ignorare, Cic. nel suo Oratore *Neque hoc te Crasse fallit &c.*

9. *Ut via finita est, & opus requievit eundi,*
Et pœnæ (a) *tellus est mihi tacta meæ.*

Ut via finita est) da che finì la strada, (& opus eundi requievit;) e terminò il viaggio.

Et *ubi* Tellus *Tomos* pœnæ meæ tacta est mihi;) e da che io arrivai a toccar terra in Tomo, assegnatami per mia pena.

(a) *Tellus*, qui intende Tomo Città principale di Ponto, che troppo con il suo Esilio l'ha resa famosa Ovidio: quella Città fu fabbricata da Milesi Popoli della Jonia nell'Asia minore, per quel che dice l'istesso Ovidio, e si è detto al Libro primo.

A quibus adveniat Miletida sospes ad Urbem,
Offensi quo me compulit ira Dei.

Fu poi detta *Tomo*, che vuol dire *Tagliato o fatto in pezzi*, perchè in quel luogo Medea figliuola del Re de' Colchi tagliò a membro a membro Absirto suo Fratello, e gittò d'ogni intorno quelle membra, acciò occupato il Padre in cercarle, e raccoglierle, potesse ella aver tempo, e con più agio fuggire con Giasone suo Marito, come più a lungo vedremo alla nona Elegia.

Altri mutano i nomi; e variano in qualche parte la favola, e vogliono, che il fatto di Absirto succedesse in una delle Isole dell'Adriatico, chiama ora Absyrtos.

10. *Nil, niſi flere libet, nec noſtro parcior imber*
Lumine de verna quam nive manat aqua.

Nil libet, niſi flere) Non ho altra voglia, che di piangere, (nec imber manat parcior de noſtro lumine) nè la pioggia del mio pianto ſcorre men dirotta dagli occhj miei, quam aqua manat de nive verna) di quello, che l'acqua ſcorra dalla Neve nel tempo di primavera; perchè in tal tempo riſcaldata dal Sole ſi dilegua.

11. *Roma, domuſque* (a) *ſubit, deſideriumque locorum,*
Quidquid & amiſſa reſtat in Urbe mei.

Roma, & domus, & deſiderium locorum, & quidquid mei reſtat in Urbe Roma ſubit *mentem*,) Roma, e la mia Caſa, e la brama di rivedere quei luoghi, e tutto ciò, che ho laſciato di mio nella ſteſſa Città di Roma, mi viene alla memoria.

(a) *Subeo, is, ſubivi, & ſubii, ſubitum*, pen. cor. ora ſignifica venire alla fantaſia ſi adopra non ſolo aſſolutamente, come fa ora Ovidio, ma anche con l'accuſ. come ſi legge in Plin. all' Epiſt. 51. *Quod me* recordantem *fragilitatis humanæ miſeratio ſubit*; così in Curzio al lib. 3. *Sera pœnitentia* ſubit Regem; più ſpeſſo però con il dativo: Curzio, *Cogitationi noſtræ nunquam ſubiit*. Quintil. alla 6. Decl. *Nobis vero adverſus exanimos genuiſſe non ſolum miſerationem, quæ cogitationi noſtræ* ſubit, ſed etiam religionem; queſto verbo l'ha uſato paſſivo Giuvenale nella Sat. 36. e diſſe: *Nam* ſi ſubeantur *proſpera caſtra*; e Cic. nella 7. Verr. *Inimicitiæ ſunt? ſubeantur; labores? ſuſcipiantur &c.*

12. (a) *Hei mihi, quod noſtri toties pulſata ſepulchri*
Janua, ſed nullo tempore aperta fuit!

Hei mihi,) Ah povero, e me infelice, (quod toties janua ſepulchri noſtri pulſata eſt) che tante

te volte ho io bussata la porta del mio sepolcro, (sed nullo tempore aperta fuit mihi.) ma in niun tempo non mi fu mai aperta.

(a) *Hei mihi &c.* Quì il Poeta sopraffato dal dolore, e malinconia delle sue sventure, si duole, che avendo corso rischio più volte della vita, mai per sua mala disgrazia non potè incontrare la morte. Oh quanti per uscire dal male, che presentemente patiscono, desiderano la morte, e non riflettono, che con la morte saranno oppressi da mali maggiori!

13. *Cur ego tot gladios fugi, totiesque minata*
Obruit infelix nulla procella caput?

Cur ego fugi tot gladios) Perchè io ho scampato tanti pericoli di morte (& cur procella nulla obruit caput *meum* infelix) E perchè niuna tempesta, o altro pericolo di morte non ha oppresso, e sepolto questa mia vita infelice? (*quæ procella* toties minata *est mortem* mihi.) La qual procella, e pericolo tante volte mi ha minacciato la morte.

14. *Dii quos experior nimium constanter iniquos,*
Participes iræ, quos Deus unus habet:

Dii quos experior iniquos nimium constanter) O Dei, quali esperimento troppo ostinatamente contrarj; (quos *experior* participes iræ, quam habet unus Deus (hoc est Augustus) e provo partecipi e impegnati a quello sdegno, che mantiene un solo Dio (cioè Augusto) contro di me.

15. *Extimulate, precor* (a) *cessantia fata; meique*
Interitus clausas esse vetate fores.

Dii precor extimulate fata *mea* cessantia) Dei io vi prego che vogliate sollecitare il mio destino impigrito, ovvero la mia morte troppo lenta: (& vetate, fores interitus mei esse clausas)

e vietate, che la porta della mia morte resti chiusa, cioè quella porta, per cui deve entrare la morte, ed uccidermi.

(a) *Cessantia*; Participio presente; nell'Eneid. al 3.

Præstat Trinacrii metas lustrare Pachyni,
Cessantem longos & circumflectere cursus.

Proviene dal verbo Cesso, as, avi, atum, operar lentamente, come l'adopera quì il Poeta, e l'adoprò anche Virg. al 6. dell'En. *in vota precesque*; cioè sei lento in porger preghiere, e voti. Più propriamente significa *Cessare affatto da alcuna opera*, ed allora per lo più vi seguita un altro verbo. Cic. a Quinto suo Fratello: *Si te inimici vexare cæperint*, ne cessaveris me certiorem facere, ut *accurram*. Si dice *Cessare a re*, o *in re*, Cic. de Senect. *Numquam in suo studio, atque opere cessavit*. Liv. nel 4. Ab Urbe: *Neque ex quo Castris Castra collata sunt.*

Mutantesque domum, tectis agrestibus ignem,
Et cessaturæ supposuisse casæ.

Cessatus, ta, tum, nome adiett. e non participio, dice Donato, non essendovi passivo Cessor, e si dice *Arva Cessata*, cioè riposati. Ovid. al 4. de' Fasti.

Largaque provenit cessatis *messis* in Arvis.

Fine della seconda Elegia.

AR-

ARGOMENTO

Dell' Elegia terza ſcritta alla Conſorte,

SI ſcuſa ſervendoſi di altri per iſcrivere, coſtretto a così fare dall' infermità: eſpone i ſuoi mali, e peggiori di tutti dice eſſere lo ſtare lontano da lei. Ordina, che dopo la ſua morte, poſte le ſue ceneri in qualche Urna, ſi traſportino a Roma, e commette alla Moglie, che ponga in quell' Urna l' Epitaffio, ch' egli quì ſcrive.

1. *Hæc mea, ſi caſu miraris, Epiſtola quare*
Alterius digitis ſcripta ſit; (a) æger eram.

O *Conjux*, ſi caſu miraris,) o mia Conſorte, ſe tu per avventura ti meravigli (quare hæc mea Epiſtola ſcripta ſit digitis alterius) della cagione, perchè queſta mia lettera ſia ſcritta per mano di altri: (æger eram) ſappi, che io ero infermo.

(a) *Æger, ægra, um.* Queſto adiettivo differiſce da *ægrotus*, perchè queſto ſi applica ſolamente al corpo; ma *Æger* ſi può applicare anche all' animo, dice Servio; ſe bene gli Autori ſpeſſo confondono un nome con l' altro. *Æger delicti*, vuol dire pentito del delitto commeſſo: Silio Ital. lib. 23. dove parla di Diomede pentito del Palladio tolto.

Sed poſtquam OEnotriis fundavit finibus urbem,
Æger delicti *Phrygum*, *placare colendo*
Numen, *& Iliacos parat exorare Penates.*

Æger pedibus, patire male ne' piedi: Saluſt. Antonius *pedibus æger*. Gel. lib. 19. cap. 10. gli dà l' Accuſ. e dice: *Ad Frontonem Cornelium* Pedes *tunc graviter* ægrum *ire & viſere*. Si traſporta anche nell' animo, e ſi dice *Æger Animi*, e *Animo*.

2. (a)

2. (a) *Æger in extremis ignoti partibus Orbis,*
Incertuſque meæ pene ſalutis eram.

Eram æger in partibus extremis orbis ignoti) ed ero infermo nelle ultime parti del Mondo ſconoſciuto, petchè qui non viene veruno: con queſto dire vuole Ovidio, che ſi apprenda la gravezza del ſuo male, lo ſtare infermo (dice egli) è male, ma molto più aggrava il male lo ſtare lontano da ogni comodità, ed in luogo abbandonato.

Et eram pene incertus ſalutis meæ.) Ed ero quaſi incerto pella mia ſalute, ſtando male a morte.

(a) *Æger in extremis.* Dice il Poeta trovarſi nell' eſtremo della vita, ed incerto della ſalute, e ciò l'arguiva, perchè provava le febbri più ardenti, che mai altre volte l' aveſſe provate, eſſendo che ne' Paeſi più freddi ſono anche più cocenti le Febbri, per il freddo eſterno, che riconcentra il calore nelle parti interne, ed è rifleſſione d' Ariſtotele.

3. *Quid mihi nunc animi dira regione jacenti*
Inter (a) *Sauromatas eſſe* (b) *Getaſque putes?*

Nunc quid animi putes (pro putas) eſſe mihi jacenti regione dira inter Sauromatas, & Getas ?) Ora qual animo penſi tu, che io abbi ritrovandomi infermo in un Paeſe rigido tra gli Sciti, e i Geti?

(a) *Sauromatas.* Vedi al 1. Diſt. dell' Eleg. antecedente *Scythiam.*

(b) *Getas,* Geti ſono Popoli di quella parte della Scizia appartenente all' Europa. Emilio Sparziano dice eſſer quelli, che poi furono chiamati Goti.

4. *Nec Cælum* (a) *patior, nec aquis aſſuevimus iſtis,*
Terraque neſcio quo non placet iſta modo.

Nec patior Cœlum (hoc eſt aerem) nec aſſuevimus aquis iſtis) Non mi ſi confà l'Aria, nè mi

mi ſono aſſuefatto a queſt' acque; (Et neſcio quo modo iſta terra non placet mihi) E non ſo per qual cauſa queſta terra non mi piace.

(a) *Patior*, vedi all'Eleg. 2. Diſt. 4.

5. *Non Domus apta ſatis, non hic cibus* (a) *utilis ægro,*
Nullus (b) *Apollinea qui levat arte malum.*

Domus non eſt ſatis apta) la caſa non è molto a propoſito: (hic non eſt cibus utilis ægro) qui non ci è alcuna ſorte di cibo utile all'Infermo.

Nullus eſt, qui levet malum arte Appollinea) Non v'è alcuno, che alleggeriſca il male con l'arte ritrovata da Apollo.

(a) *Utilis*, *tile*, utile, nome addiett. derivato dal Verbo *Utor eo*, *quod uſui eſt accommodatum*: ſi congiunge con il Dat. animato Cic. il Rul. *Ea lex* nobis *accommodata*, *atque utilis eſt*. Nel ſuperlativo *Utiliſſimus*, dice Donato, e non *Utilimus*. Cic. de Inven. *Is mihi & ſuis & publicis rationibus* Uciliſſimus Civis *fore videtur*. E con l'Accuſ. di coſa con la propoſ. Cic. de Senect. Ad multas res perutiles *ſunt Xenophontis libri*.

(b) *Apollinea Arte*, ſi dicono i medicamenti, perchè Apollo è tenuto per inventore della medicina, e perciò meritò d'eſſere annoverato fra gli Dei: vedi Appollo.

6. *Non qui ſoletur, non qui* (a) *labentia tarde*
Tempora narrando fallat, Amicus adeſt.

Amicus non adeſt, qui ſoletur) Non v'è quì preſente alcun amico, che mi conſoli (qui narrando fallat tempora labentia tarde) che con il racconto di alcuna coſa gioconda mi ſollevi, e faccia paſſare il tempo, che ſcorre lento.

(a) *Labentia tarde Tempora*: All'Infermo ogn'ora tarda, particolarmente s'egli è abbandonato, e ſolo, perciò chiama Ovidio il tempo tardo, e pigro.

7. *Laſ-*

7. *Laſſus in extremis* (a) *jaceo, populiſque, locisque,*
Et ſubit (b) *affecto nunc mihi quidquid abeſt.*

Ego laſſus jaceo in extremis populis, & locis) Io abbandonato dalle forze mi ritrovo a giacere infermo tra gli ultimi Popoli, e confini della Terra.

Et quidquid abeſt ſubit nunc mihi affecto) E tutto quello, che mi manca, mi viene alla memoria ora che ſono Infermo.

(a) *Jaceo, es, cui*, giacere. Cic. al 6. delle Famil. *Cum Fratres, & propinqui tui* jacerent *ad pedes*. Si pone anche per eſſer negletto, ed abbandonato. Cic. 2. de fin. *Maximas vero Virtutes* jacere *neceſſe eſt voluptate dominante. Jacere in tenebris, in oblivione, in ſilentio*, vuol dire reſtare ſcordato, non farſi alcuna ſtima &c. Cic. 3. Verr. *Abſens non in* oblivione jacuiſſet, *ſed in aſſidua commemoratione omnium Flagitioſorum fuiſſet. In oculos jacere* vuol dire non eſſer conoſciuto. Plaut. in Trinummo 10. In occulto jacebis, *cum it maxime clarum voles. Jacet oratio* ſi dice di un diſcorſo languido, e ſenza ſpirito, così ſi dice *Jacent pretia, rationes, ſtudia, &c.*

(b) *Affectus, ta, tum*, participio del verbo derivato *Afficior*, travagliato, quando ſi pone ſenza altro ſuſtantivo, per lo più ſignifica ammalato, come ora l'adopera il Poeta, e l'adoprò Terenzio nell'Heeira att. 3. *Quonam modo Philomena mea nunc te offendam* affectam? In queſto paſſo dice Donato *Affectam laſſam; poſſeſſamque morbo, ab eo quod eſt affici*; e Properzio lib. 2. Elegia 19.

Jupiter affectæ *tandem miſerere puellæ.*

Si può prendere a bene, o male ſecondo il ſuſtantivo, che gli ſi aggiunge. Cic. in Parr. *Animi autem ſpectantur quemadmodum* affecti ſunt virtutibus, vitiis, artibus; inertiis &c. Significa anche

che una cosa quasi finita, ma non in tutto. Silio Ital lib. 15.

Jamque hyeme affecta *mitescere cæperat annus.*

8. *Omnia cum* (a) *subeant, vincit tamen omnia Conjux,*
Et plus in nostro pectore parte tenes.

Cum omnia subeant, tamen Conjux vincit omnia) venendomi alla mente tutte le cose, con tutto ciò la mia Consorte è la prima; ma di tutte esse, e più volontieri mi ricordo di lei sola, che di tutte l' altre cose assieme.

Et in nostro pectore tenes plus parte) E tu sola occupi più che la metà dell' animo mio.

(a) *Subeant*, vedi *Subeo*. Eleg. 2. Dist. xi.

9. *Te loquor absentem, te vox mea nominat unam,*
Nulla venit sine te nox mihi, nulla dies.

Ego loquor te absentem) Io parlo di te che sei lontana (mea vox nominat te unam) la mia voce, e la mia lingua chiama, e nomina te sola.

Nulla vox, & nulla dies venit mihi sine te (nè mai passa alcuna notte, o alcun giorno, che io non mi ricordi di te.

10. *Quin etiam sic me dicunt aliena locutum,*
Ut (a) *foret amentis nomen in ore tuum.*

Quin etiam dicunt, me sic locutum esse aliena) Anzi che mi dicono aver io delirato in modo a cagion della Febbre.

Ut nomen tuum foret in ore amentis) Che il tuo nome era nella mia bocca, mentre anche deliravo; e con tutti i miei delirj io discorrevo di te.

(a) *Foret*, Vedi al lib. 1.

11. *Si jam deficiat suppresso lingua palato*
Vix instillato restituenda (a) *mero.*

Si jam lingua *mea* deficiat palato suppresso (Poniamo, che manchi il vigore alla mia lingua, essendomici chiuse le fauci, ed avendo io impedito il respiro.

Vix reſtituenda *lingua mea* mero inſtillato.) e che appena la mia lingua poteſſe riaverſi con bagnarſi, e ſtillarleſi vino generoſo e puro.

(a) *Mero*, vedi al lib. 2. Vino.

12. *Nunciet huc aliquis dominam veniſſe, reſurgam.*
Speſque tui nobis cauſa vigoris erit.

Aliquis nunciet Dominam veniſſe huc; ego reſurgam) riferiſca alcuno, che tu, o mia Conſorte, ſei qua venuta; che io torno in me, e ſarò come prima ſano.

Et ſpes tui erit nobis cauſa vigoris) e la ſperanza di vederti mi darà forze da riſanare.

13. *Ergo ego ſum vitæ dubius, tu forſitan* (a) *illic*
Jucundum noſtri (b) *neſcia tempus agis.*

Ergo ego ſum dubius vitæ meæ) Adunque io ſono dubbio, e ſto incerto della mia vita,) & tu neſcia noſtri forſitan agis illic tempus jucundum) e tu non ſapendo coſa alcuna di me, forſe vivi coſtà allegra, e contenta.

(a) *Illic*: dovea dire *iſtic*, ma per figura Catacreſi mutaſi, e dice *Illic*.

(b) *Neſcius, a, um*, chi non ſa, vuole il genit. Virg. 2. Eneid.

Fati *neſcia Dido*. Con l'infinit. Ovidio nell' Epiſt. 12. *Lumina neſcia ſuccumbere ſomno*. Con il Gerundio Tac. lib. 3. di Agrippina. *Illic paucos dies componendo animo inſumit violenta luctu, & neſcia* tolerandi. Si prende anche in voce, e ſignificazione paſſiva, *coſa non ſaputa*. Plaut. Rud. 7. *Nunc tibi amplectimur genua egente opus, quæ in locis* neſciis, *in luoghi non conoſciuti*: e Gellio lib. 19. Neſcia *ſpe ſumus, ut tuo recipias tecto, ſerveſque nos*; cioè ſiamo con iſperanza incerta, *e non ſaputa*.

14. *Non agis, affirmo:* (a) *liquet o chariſſima nobis,*
Tempus (b) *agi ſine me non niſi triſte tibi.*

Non

Non agis *tempus jucundum*, affirmo): Eh che non è così; e tu non passi giorni allegri, Io so, e ne son certo (Oh charissima liquet nobis) o carissima Consorte a me è noto molto bene.

Agi tempus sine me non *est* nisi triste tibi) Che il vivere senza di me non ti può esser se non grave: ovvero Io so molto bene (tibi agi tempus non nisi triste sine me) che tu vivi molto afflitta vivendo senza di me.

(a) *Liquet*, *bat*, Impersonale, esser manifesto, e noto. Cic. della Nat. degli Dei al 1. *Nec verò Protagoras, qui sese negat omnino de Diis habere quod* liqueat, sint, non sint, *qualesve sint, quicquam videtur de Natura Deorum suspicari. Non liquet de causa*, dicevano gli Antichi quando ne' Tribunali gli Argomenti, e le ragioni non erano baltanti a dare la Sentenza, e determinare la Causa: ed in tal caso scrivevano in certe Tavolette N. L. ed era segno di dilazione, come la lettera A. di Assoluzione, e la lettera C. di condannazione, e manifestati i Voti de' Giudici dal Pretore, si decideva a favore della maggior parte de' voti.

(b) *Agi*, con questo Verbo *Ago* si possono spigare tutte le azioni umane, perchè qualunque cosa, che noi facciamo, *noi Operiamo*, *Trattiamo*. E questo appunto significa il verbo *Ago*; e perchè non si può vivere senza operare, e fare alcuna cosa, ne viene, che lo stesso vivere si spiega con questo verbo, e si dice: *Agere vitam*, così ancora *Agere annum vigesimum*: *Ævum agere*, *Senectutem agere &c.* Terent. in Hec *Tum postquam ad te veni*, *mensis jam hic* agitur septimus &c. vedi Ago al lib. 2.

15. *Si tamen implevit mea fors, quos debuit, Annos,*
Et mihi vivendi tam cito finis adest.

Si tamen fors mea implevit Annos quos debuit) se poi la mia sorte ha consumato, e terminato

gli anni, che doveva, e che mi erano ſtati aſſegnati per vivere.

Et tamen cito finis vivendi adeſt mihi:) Ed è venuto così preſto il fine del mio vivere, e sì preſto mi è ſopraggiunta la morte.

16. *Quantum erat, o magni, perituro* (a) *parcere, divi,*
Ut ſaltem patria contumularer humo.

O magni Divi, quantum erat parcere mihi perituro) O gran Dei, non era gran coſa perdonarmi, giacchè ero per morire tra poco.

Ut ſaltem contumularer humo patria,) acciocchè almeno foſſi io ſepolto nella mia patria.

(a) *Pareo, is, peperci, & parſi, parſum*, Perdonare: Ceſare nella Guerra Gall. *Non ætate confectis, non mulieribus, non infantibus pepercerunt.* Significa anche riſparmiare. Liv. al 5. della guerra Maced. Nec impenſæ, nec labori, nec periculo Parſurum. Rifiutare. Cic. a favore di Planco: *Ego vero fateor mehercule, quod viderim mihi auxilium non deeſſe, idcirco me illi auxilio peperciſſe*, cioè rifiutai, e non mi ſervii di quell' ajuto. Aſtenerſi. Virg. nella 3. Eglog.

Parcite Oves nimium procedere: non bene ripæ
Creditur &c.

Servio però vuole, che quì *Parcite* ſignifichi proibire, e Oves ſia accuſativo di procedere, altri vogliono, che ſia Vocativo.

Ceſare. al 3. dell' Eneid.

Parce pias ſcelerare manus &c.

Parcere auribus auditorum; tacere alcuna coſa per riſpetto degli uditori. *Parcere gladio*; contenerſi dalla ſtrage. *Parcite credere*, l'iſteſſo che nolite credere. *Parce privatus nimium cavere.* Orazio, (1) hoc eſt noli nimium cavere. Vuole dopo di ſe il ſolo dativo di perſona quando ſignifica per-

(1) *Carmin. lib. 3. Ode 7.*

perdonare: che se fosse altro caso, si adopera il verbo *Remitto*, ovvero *Condono*, e si dice *Remittere*, o *Condonare injuriam alicui*. Si legge anche coll' Accusativo di cosa oltre il Dativo di persona; ma significa sparmiare o avanzare: così disse Virg. al 10. dell' Eneid.

Argenti, atque Auri memoras, quæ multa talenta
Gnatis parce tuis &c.

Parcitur pen. cor. impersonale passivo l'usò Cic. ad Att. lib. 2. *Sed tamen satis fiet nobis, nec* parcitur *labori*. E Plin. al lib. 16. cap. 12. *Nec corpori ipsi* parcitur.

Parsurus participio futuro, si trova in Suetonio nella vita di Tiberio al cap. 62.

Ac ne reliquis quidem nepotibus Parsurus *videtur &c.*

15. *Vel pœna in mortis tempus dilata fuisset,*
Vel præcepisset mors (a) properat fugam.

Vel pœna mea dilata fuisset in tempus mortis) O pure, o Dei, aveste almeno voluto, che la mia pena fosse stata differita nel tempo della mia morte.

Vel mors properata præcepisset fugam) O almeno che la morte affrettata avesse prevenuto la mia fuga, ed il mio esilio.

(a) *Properata*, Participio passivo *Affrettato*; Ovidio al 5. delle Metam. *Usque adeo est* Properatus *amors*, e si dice *Mors properata*, *Opus properatum*, *Gressu properato*, *Carmina properata &c.* Derivato dal verbo *Propero, as, avi, atum*; *Affrettarsi*. Cesare al 2. delle Guerre civil. *Itaque perterritis omnibus sibi quisque consulebat, qui in classe erant, proficisci properabant*. Si fa passivo. Plinio nel Paneg. (1) *At quam magnificus in publicum es! hinc porticus, inde delubra occulta ce-*

(1) *Cap.* 51.

leritate Properantur, *ut non conſummata, ſed tantum commutata videantur.* Da queſto paſſivo ſi forma il participio futuro Properandus, come ſi legge nel 1. della Georg.

Multa forem, quæ mox cælo Properanda *ſereno*

cioè da farſi con fretta.

18. *Integer* (a) *hanc potui nuper bene reddere vitam.*
Exul ut occiderem hæc mihi vita data eſt.

Nuper integer (hoc eſt, non exul, ſed liber) potui reddere vitam bene) Poco fa trovandomi io in ſtato di mia libertà, e non condannato in queſt' eſilio, potevo dar la mia vita, e morire bene, e con decoro, perchè ſarei morto nella mia Patria tra' miei congiunti, ed amici.

Nunc vita data eſt mihi, ut occiderem exul) Ora mi è ſtata conceſſa la vita, acciò moriſſi in eſilio.

(a) *Integer*. Nelle preſenti circoſtanze, in cui l'adopra il Poeta, vuol dire Libero, e padrone di ſe; gli ſi dà molti altri ſignificati, e ſi dice *Mentis Integer*: *Vitæ Integer*: *Integer pudore*, o anche con la propoſizione: *Integera labore*, vigoroſo di forze, e non affaticato; Ceſare. *Cum crebro* Integri *defeſſis ſuccederent*. Significa anche ſtare indifferente, e non moſtrarſi inclinato ad alcuna delle parti. Cic. ad Attic. lib. 7. *Quod me amiciſſime admones, ut me* Integrum, *quoad' poſſim, ſervem, gratum eſt*; *In integrum rem reſtituere*; vuol dire, rimettere il negozio nel primo ſtato: Cic. alla 7. contro Verre, *Ut damnati in* Integrum *reſtituantur, vincti ſolvantur &c.*

19. *Tam procul ignotis igitur* (a) *moriemur in* (b) *Oris?*
Et fient ipſo triſtia (c) *fata loco?*

Igitur moriemur tam procul in Oris ignotis? Adunque morirò io così lontano da' miei in ſpiaggie, e paeſi ſconoſciuti?

Et

Et fata *noſtra* fient triſtia loco ipſo?) E la mia morte mi ſarà acerba per il luogo iſteſſo, dove io morrò?

(2) *Morior*, *moreris*, pen. cor. e *moriris* pen. prod. *mortuus ſum*, il ſuo ſignificato è aſſai noto, nel preſente del modo infinito fa *mori*, ovvero *moriri*. Ovid. nel 14. delle Metam.

Ad ſtrepitum, mortemque timens, cupiduſque moriri,

E Plaut. nel Rud.

——— *acta hæc res eſt, certum eſt* moriri, *quam hæc pati*. *Moriar* è giuramento equivalente a quello, che noi ſogliamo dire, *Poſſa io morire*: Cic. a Treb. lib. 7. Ep. 13. *Moriar*, *ni*, (*Quæ tua gloria eſt*) *puto*, *te malle a Ceſare conſuli*, *quam inauſari*. Si formano da queſto verbo i participj, il preſente; Senec. nell' Hippolito. Cyno morente *dulcior vocem movit*. Il paſſato forma *mortuus*. Plaut. nell' Aul. Atto 4. ſcena 5.

Emortuum ego *me mavelim læto malo*,
Quam non ego illi dem hodie inſidias Seni.

Moriturus, forma il Participio futuro attivo, al 2. dell' Eneid.

——— *Denſos ſertur*, moriturus *in hoſtes*. Il Participiale fa *moriendum*. Cic. de Senec. Moriendum *enim certe eſt*, *& id incertum an eo ipſo die &c.*

(b) *Ora*, *æ*, ſignifica l'eſtremità d'alcuna coſa; quì il Poeta lo prende per eſtremità di paeſe, come dice Cic. ſcrivendo a Caſſio. (1) *A prima enim* Ora *Græciæ uſque ad Ægyptum optimorum Civium imperiis muniti erimus*, *&c.* *Oris* Lucrezio adopera queſto nome per iſpiegare gli orli del Vaſo, e dice al 4.

——— *prius Oras pocula circum*.
Contingunt mellis dulci, *flavoque liquore*.

(c) *Fata*. Vedi al lib. 1. *Fatum*.

(1) *Lib. 12. Epiſt. 5.*

20. *Nec mea conſueto languescent corpora lecto?*
(a) Depoſitum ne me qui fleat, ullus erit?

Nec Corpora mea languescent lecto conſueto?) Nè il mio Corpo dovrà languire, e patire i deliquj della morte in quel letto, dove io ero ſolito prender ripoſo?

Nec ullus erit, qui fleat me Depoſitum?) Nè vi ſarà alcuno, che mi pianga ſubito, che ſarò morto, e ſeppellito; o pure, poſto che ſarò a giacere moribondo.

(a) *Depoſitum*. Solevano deporre dal letto, e ſtendere a giacere gl' infermi diſperati, negli anditi delle Caſe, e attorno i Parenti, e gli Amici piangevano il Moribondo. Il fine di tal coſtume, dice Servio, era: *Ut Depoſiti ante Januas ſuas collocarentur; Vel ut extremum ſpiritum redderent terræ; vel ut poſſent a Tranſeuntibus forte curari, qui vel aliquando ſimili laboraverant morbo*; e molte volte avveniva, che il Paſſaggiero, per l'eſperienza provata in ſe, o praticata in altri, dava il rimedio a quel male, che il Medico non ſapeva: l'iſteſſo ſpiegò Virg. al 12. dell' Eneid. e diſſe:

Ille ut depoſiti proferret fata Parentis,
Scire poteſtates herbarum, uſumque medendi Maluit &c.

21. *Nec dominæ lacrymis in noſtra cadentibus ora*
Accedent animæ tempora parva meæ?

Nec tempora parva accedent animæ meæ, lacrymis dominæ cadentibus in ora noſtra?) Nè mi prolungherà nè anche per poco tempo la mia vita, cadendo le lagrime della mia Conſorte nel mio volto?

22. *Nec mandata dabo? Nec cum (a) clamore ſupremo*
Languentes oculos (b) claudet amica manus?

Nec dabo mandata?) Nè io darò alcuna commiſ-

missione? perchè non vi sarà alcuno a me noto, che la riceva.

Nec manus amica claudet oculos languentes cum clamore supremo?) nè vi sarà alcuno amico, che con mano cortese mi chiuda gli occhi languidi con proferire l'ultime strida?

(a) *Clamore supremo*. Era solito presso gli Antichi, chiamar più volte, e con voce alta per il proprio nome il Defonto, spirato che egli era, e questo chiamare dicevasi *Prima Conclamatio*: Ciò facevasi per più giorni, ed il chiamare dell' ultimo giorno diceva si *Supremus*, ovvero *Postremus Clamor*, a fine di non abbruciare un Vivo supposto morto, come avvenne ad Aviola Cavaliere Consolare riferito da Plinio lib. 7. cap. 52. Questo Signore per un accidente sopravvenutogli fu creduto morto, e posto nel rogo si risentì al calor delle fiamme, domandò ajuto, ma per la violenza di quelle non potè esser soccorso, e morì abbruciato vivo: perciò costumarono per rimediare ad un tale inconveniente, tenere il Cadavere in casa più giorni, lavarlo con acqua calda, chiamarlo per nome, ed in questo tempo si apparecchiava la pompa, e si faceva il funerale. Di queste ultime voci si duole Ovidio di dover restar privo.

(b) *Claudet amica manus*. Già abbiamo detto altrove, che il parente più stretto, o l'amico più caro era quello, che chiudeva gli occhj al Defonto così: Virgilio (*) parlando della Madre di Eurialo dice:

——— nec te tua funera Mater
Produxi, pressive oculos &c.

23. *Sed sine funeribus caput hoc; sine honore Sepulcri*
Indeploratum barbara Terra teget?

(*) *Eneid. lib. 9.*

Sed terra barbara teget hoc caput indeploratum) Ma queſta Terra barbara coprirà queſto mio corpo non pianto da alcuno (ſine funeribus, & ſine honoræ ſepulcri ?) ſenza funerali, e ſenza l' onore della ſepoltura ?

24. *Ecquid, ubi audieris, tota turbabere mente?*
Et (a) feries pavida pectora fida manu?

Ecquid, ubi audieris mortem meam turbabere mente tota?) E che, forſe tu ſubito che averai udito la mia morte, non ti turberai con tutta la mente?

Et feries pectora fida manu pavida?) E non batterai tu il tuo petto fedele con mano turbata?

(a) *Et feries &c.* Non ſolo ne' funerali, ma anche nella grau calamità erano ſoliti batterſi il petto nudo, ſgraffiando anche il volto, fino a cavar ſangue, e rimanervi i ſegni per più giorni, e ciò coſtumaſi anche a' tempi noſtri da' Greci, ed in Italia nel Regno di Napoli, in quella parte, che chiamaſi Magna Grecia.

25. *Ecquid in has fruſtra tendens tua brachia partes,*
Clamabis miſeri nomen inane Viri?

Ecquid tendens brachia tua fruſtra in has partes Scythiæ) Forſe che ſtendendo le tue braccia indarno in queſte parti della Scizia?

Clambis nomen inane viri miſeri?) Non chiamerai il mio nome, che ſarà puro nome ſenza rimanervi niente di me uomo infelice?

26. (a) *Parce tamen lacerare genas, nec ſcinde capillos:*
Non tibi nunc primum, lux mea, raptus ero,

Parce tamen lacerare genas;) laſcia però di lacerare le guancie, ed il volto;) nec ſcinde capillos) nè voler ſtrapparti i capelli.

Lux mea, non ero raptus nunc primum tibi) O mia

O mia luce, non è questa la prima volta, che io ti fon tolto.

(a) *Parce*: Vedi al Diſſ. 16.

27. *Cum patriam amiſi, tum me periiſſe putato.* (a)
Et prior, & gravior mors fuit illa mihi.

Cum ego amiſi Patriam) quando io perdei la Patria con eſſer eſiliato (putato tum me periiſſe) penſa pure, che ſin d'allora io moriſſi.

Illa mors fuit prior, & gravior mihi) quella morte fu per me, e la prima, e la più grave, e moleſta, perchè l'eſſer privo della Patria, è civilmente morire.

28. *Nunc, ſi forte potes, ſed non potes, optima Conjux,*
Finitis gaude (a) *tot mihi morte malis.*

Nunc optima Conjux, ſi forte potes, ſed non potes) Ora ottima mia Conſorte, ſe a caſo tu puoi, ma ſo, che tu non puoi.

Gaude morte *mea*, finitis tot malis mihi) Godi pure, e rallegrati della mia morte, eſſendo finite per me tante ſciagure, e tante calamità.

(a) *Tot*, Nome numerale, ed ha il ſolo numero plurale, ed è indeclinabile, per lo più gli corriſponde *Quot*; anche queſto nome è nome numerale, ed ha il ſolo numero plurare, ed è indeclinabile. Cic. de Haruſp. reſp. 1. *Nego ullo de opere publico, de monimento, de Templo* Tot *Senatus extare conſulta*, Quot *de mea Domo*. Da queſto nome ſi forma l'Adverbio *Quoties*, quante volte, e gli corriſponde *Toties*. Cato c. 1. Quoties *ibis*, Toties *magis placebis*. Vi ſono altri nomi di corriſpondenza, e ſono, *talis*, a cui corriſponde *qualis*. Cic. 2. de Off. Quales *ſumus*, Tales *eſſe videamus*. Si trova anche con la particola *Ut* Cic. 2. de Amic. Vita *quidem* talis *fuit vel fortuna, vel gloria, Ut nihil poſſet accedere*. Del nome

Qualis si servono spesso i Poeti per fare comparazione, ed ha l'istessa forza, che *Qualiter*: nell' Eneid. al 2.

Qualis apes æstate nova per florea rura
Exercet sub Sole labor &c.

Gli Avverbj di corrispondenza sono *adeo*, a cui corrisponde *Ut* = *ita Ut* = Cum = Taliter *Ut* = *Eo magis* = *Quo Tantum* = *Quantum* = *Potius*, *Quam &c.*

29. *Quam potes* (a) *extenua forti male corde ferendo:*
Ad quæ jampridem (b) *rude pectus habes.*

E Extenua mala quam potes, ferendo corde forti) mitiga, ed alleggerisci cotesti mali quanto tu puoi sopportandoli con cuore forte e generoso.

Ad quæ *mala* jam pridem *assueta* habes pectus non rude) Alle quali disgrazie hai già da qualche tempo assuefatto l'animo tuo, cioè non incominci ora ad esser misera.

(a) *Extenuo*, *as*, *avi*, *atum*; assottigliare o stritolare. Cic. 2. de Nat. Deor. *Dentibus autem in ore constructis manditur*, *atque ab his* Extenuatur, *& molitur cibus*. Il Poeta adopra quì questo verbo con metafora, esortando la Consorte a sopportare con generosità queste disgrazie, sminuendole: si adopra questa metafora assai frequentemente nel parlare latino. Cic. 2. Off. *Neque vero verbis auget munus suum*, *si quo forte fungitur*, *sed* Extenuat. Così si dice ancora *Extenuare rem verbis*, sminuire il fatto con parole &c.

(b) *Rudis*, *& hoc rude*, rozzo, e si applica non solo alle pietre, o metalli non lavorati, ma anche all'uomo, e vuol dire non pratico, e senza esperienza; e vuol il Genit. Cic. pro Plac. *Cum in Theatro homines imperiti*, *homines* rerum omnium rudes, *ignariquc consederant*. Può anche aver l'accus. con ad, come si vede ora in Ovidio, e con questo istesso pensiero si spiegò al 3. da Ponto.

Ad

Ad mala *jam pridem non ſumus ulla rudes*. Anche con l'Ablat. con In. Cic. de Orat. *Orator nulla in re tyro, ac* rudis, *nec peregrinus, atque hoſpes debet. Rudis*, hujus *rudis*, nome ſuſtantivo, bacchetta rozza, che ſi dava con pubblicità a' Gladiatori, che per l'età, o lungo eſercizio deponevano tal meſtiere; quindi è provenuto, che *rudem accipere*, vuol dire licenziarſi dal ſervizio. Cic. 2. Phil. *Tam bonus Gladiator* rudem *tam cito accepit?* Vedi al lib. 2. diſt. 9.

30. *Atque utinam pereant animæ cum corpore noſtræ.*
Effugiatque avidos pars mihi nulla rogos.

Atque utinam animæ noſtræ pereant cum corpore.) Piaccia al Cielo, che l'anima mia muoja aſſieme con il corpo: era tanta l'abbominazione, che Ovidio avea a quel paeſe, ove dimorava rilegato, che temea rimanervi con l'anima dopo la morte; credendo al detto de' Stoici, che l'Anima per l'affetto, che portava al corpo, reſtaſſe per qualche tempo in quell' iſteſſo luogo, dove l'avea laſciato.

Et pars nulla mihi effugiat rogos avidos) e niuna parte di me ſcampi dal rogo avido. Deſidera, che come il corpo, così anche l'anima ſi conſumi nelle fiamme del rogo, lo chiama avido, perchè le fiamma non ſi contenta mai, ma abbrucia, e conſuma quanto può toccare. Del rogo ſi ha parlato al 1. lib. Eleg. 3. Diſt. 49.

31. *Nam ſi morte carens (a) vacuas volat altus in auras*
Spiritus, & (b) Samii ſunt rata dicta Senis:

Nam ſi ſpiritus carens morte volat altus in auras vacuas, & dicta Samii Senis ſunt rata.) Imperciocchè, ſe lo ſpirito non morendo va ſublime ſcorrendo in queſto ſpazio vuoto dalla terra al Cielo, ed i detti di Pittagora ſono approvati, e veri.

(a) *Vacuas auras*. Chiama vuoto tutto queſto ſpa-

ſpazio dalla terra al Cielo, non perchè ſia vuoto; eſſendo pieno d'aria come egli ſapeva benissimo, ma perchè l'occhio, avendo per ſuo oggetto il colore, e l'aria non avendo alcun colore, non può l'occhio vederla, perciò dice Ovidio piuttoſto quello che pare, che quello, che è in verità.

(b) *Samit*. Pittagora vien chiamato *Samio*, perchè nacque nell' Iſola di Samo: queſto inſegnava, che l'anime de' morti paſſavano da un corpo all' altro più, o meno perfetto, ſecondo le operazioni buone, e ree, che fatte avevano in vita; ſe buone, ad animare un corpo di un Re &c. ſe ree, a quello di una beſtia più, o meno vile, ſecondo le azioni, più o meno ree; e con ciò dire moſtrò conoſcere con il ſolo lume naturale doverſi premio nell' altra vita al ben operare, e pena al male; che ſe que' Filoſofi antichi ſono caduti in varj errori parlando dell' Anima, e della vita avvenire, non è maraviglia eſſendo privi del lume della Fede.

32. *Inter* (a) *Sarmaticas Romana vagabitur umbra,*
Perque feros (b) *Manes* (c) *hoſpita ſemper erit.*

Umbra Romana vagabitur inter umbras Sarmaticas,) un'ombra, cioè un' anima Romana anderà vagabonda tra l'onde, e l'anime della Scizia.

Et umbra Romana erit ſemper hoſpita per manes feros) e queſt' ombra Romana, cioè l'anima mia ſarà ſempre foraſtiera tra l'anime fiere. Vuol il Poeta dire: ſe l'anime han da converſare aſſieme ſcorrendo per l'aria, come farà un' anima Romana, che ſpira tutta generoſità, e corteſia, nel ritrovarſi con anime della Scizia tutte vili, e ſcorteſi?

(a) *Sarmaticas*. Vedi *Scythiam* Eleg. 2. diſt. 2.

(b) *Manes*, *manium*, *nibus*, nel ſolo plurare è di gen. maſc. Si prende da' Poeti per l'Anime ſeparate da' Corpi, che per anco non ſono rientrare ad animare altri Corpi, come inſegnava Pit-

Pittagora. Servio è di parere, che provengi dall' antico, ed ora disusato adiettivo *Manus*, *mana*, *manum*, che significa *buono*; ma vuole, che per Antifrasi significhi Dei dell' Inferno nocevoli, a' quali si facevano anco de' Sacrificj per impetrare da essi (come suol dirsi) *beneficia latronum*, acciò non facessero male giacchè non potevano giovare. Apulejo spiega: *Manus animæ dicuntur melioris meriti, quæ in corpora nostro Genii dicuntur corpori renunciantes*. Se poi molestano le case chiamansi *Larve*. Altri vogliono, che Manes siano certa sorte di Dei, assegnati a ciascun fino dal principio della concezione ad avere cura del corpo; quale anche morto custodivano, ed abitavano con esso nel Sepolcro, onde gli Antichi tenevano per Sacrilegio rovinare i Sepolcri, perchè pensavano oltraggiare questa sorte di Dei. Spesso anche i Poeti con questo nome *Manes* significano le *Ossa*, o pure i Sepolcri, Pers. alla 1. Sat.

—— *Nunc non e* Manibus *illis*.

Nunc non e tumulo, fortunque favilla
Nascentur violæ? &c.

Manes si prende anche figuratamente per le pene dell' Inferno Virg. al 6. dell' Eneid.

Manes (dice Servio) *idem est, ac Supplicia quæ sunt apud Manes*.

(c) *Hospitus, ta, tum*, nome adiett. e significa, come lo prende quì Ovidio, cosa straniera, e forestiera. Gli hanno dato anche altri significati, come quando disse Virg. il 4. dell' Eneid.

Pauca tibi e multis, quo tutior Hospita lustres
Æquora &c. questo luogo spiega Servio:
Hospita Æquora, Mari vicini. *Hospita flumina*, Fiumi navigabili. Stat. Lib. 3. Theb.
Accipies, fessusque lubens iterum Hospita *pandas*
Flumina &c. Si dice anche, *Navis hospita*, nave arrivata poco fa, deriva dal Sustantivo *Hospes, tis*, e significa tanto l'Albergatore, quanto l'Albergato. Ovidio al 1. delle Metam.

—— *Non*

——— *Non hoſpes ab* hoſpite *tutius.*

Hoſpes ſi prende anche per uno non pratico, e non informato dell' uſo. Terent. nel Form. Atto 4. ſcena 2. Petam hinc, unde a primo inſtitui; *is ſi dat, ſat eſt: ſi at hoc nil fiet, tum adoriar* Hoſpitem. Queſto iſteſſo volle ſpiegare Cicer. quando diſſe a favore di Rabir. *Adeone Hoſpes hujuſce Urbis, adeone ignarus es diſciplinæ, conſuetudiniſque noſtræ, ut hæc neſcias?* Con l' Ablat. con *In* l' adoprò Cicer. al 1. dell' Orat. e diſſe: *Fateor enim callidum hunc, & nulla in re Tyronem, ac rudem, nec peregrinum, atque* Hoſpitem *in agendo eſſe debere, &c.*

33. *Oſſa tamen facito parva referantur in* (a) *Urna:*
Sic ego non etiam mortuus exul ero.

Quomodocumque tamen *ſi hæc Sententia animarum, tu mea conjux* facito, ut oſſa mea referantur *Romam* in Urna parva) In qualunque modo però ſia queſta ſentenza dell' Anima, tu, o mia Conſorte, procura che le mie oſſa ſi riportino a Roma poſte in una piccola Urna.

Sic ego non ero exul etiam mortuus) Così io non ſarò eſule anche dopo morte, perchè nel mio cadavere ſarò ritornato in Roma.

(a) *Urna.* Solevano gli Antichi, abbruciato il cadavere (come s'è detto al Diſt. 22. di queſta Eleg.) raccogliere le ceneri; e porle in una Urna più grande, o più piccola, di maggiore, o minor prezzo, ſecondo che richiedeva il merito, e la qualità della perſona, perciò dice Ovidio, che le ſue ceneri ſi pongano in un' Urna piccola, perchè eſſendo egli eſiliato, non dovea farſi conto della ſua perſona: tal Urna ſi ſeppelliva, e Ovidio non voleva che foſſe ſepolta nella Scizia: ſimili Urne erano propriamente dette Offuaria, ovvero Cineraria dalle oſſa, e ceneri, che racchiudevano.

34. *Non vetat hoc quisquam*: (a) *fratrem* (b) *Thebana peremptum*
Suppoſuit tumulo, Rege vetante, Soror,

Quiſquam non vetat hoc;) Veruno proibiſce ciò, cioè niuno proibiſce ſeppellire nella Patria gli Eſiliati; e ne adduce in prova l'eſempio, e dice (Soror Thebana ſuppoſuit Fratrem premptum tumulo) La Sorella Tebena, (che fu Antigone) ſepellì i Fratelli uccisi, e furono Eteocle, e Polinice (Rege vetante) proibendolo il Re, cioè Creone Re di Tebe, o più toſto uſurpatore del Regno,

(a) *Fratrem*. Il Poeta ſi ſerve di una figura Rettorica, e dice nel numero ſingolare *Fratrem*, che con più verità dovea dire *Fratres*.

(b) *Thebana Soror*. Edipo Re di Tebe acceccatoſi in pena dell' errore commeſſo con ignoranza (come ſi è detto al lib. 1.) preſe volontario eſilio, avendo laſciato il Regno ad Eteocle, e Polinice ſuoi figliuoli, con patto, che regnar doveſſero a vicenda, un anno per ciaſcuno; Eteocle maggiore di età fù il primo a regnare, guſtato però il dolce del Regno, finito l'anno, non volle laſciarlo. Polinice con il conſiglio, e favore di Tideo, e Adaſtro ſuo Suocero moſſe guerra al Fratello, contro cui andò con grand' Eſercito, ed incontratiſi nella Battaglia, aſſieme combatterono, e ſcambievolmente ſi uccisero; poſti al rogo i cadaveri per abbrucciarſi conforme all' uſo, ſi diviſe la fiamma, e non furono tocchi: fù ciò preſo a mal' augurio; per tanto ordinò Creonte, quale ſuccedè nel Regno di Tebe, che non ſi deſſe loro ſepoltura: di che dolente Antigone loro Sorella, contro il divieto Regio diede onorata ſepoltura a' cadaveri de' Fratelli, per la qual traſgreſſione, dicono, che fu fatta morire dal Re aſſieme con Argia Moglie di Polinice, che fu in parte a ſeppelire il Marito. Il Poeta però non parla della morte, nè d'alcuna pena, anzi pare, che neghi

tal

tal pena con quelle parole: *Non negat hoc quisquam*, e parla in modo, che vuol dare ad intendere, che sebbene ci era la proibizione di Creonte, che non si seppellissero que' cadaveri, nulladimeno sepolti che furono, non facesse il Re altro risentimento, e ciò favorisce il consiglio, che dà alla Moglie, acciò non tema di far trasportare l'ossa in Roma, e quì dargli la debita Sepoltura.

35. *Atque ea cum* (a) *foliis, &* (b) *Amomi pulvere misce,*
Inque suburbano condita pone loco.

Atque misce ea *Ossa* cum foliis, & pulvere Amomi) E mescola quest' ossa con le foglie, e polvere di Amomo, & pone condita in loco suburbano) E seppellisci le in aicun luogo, o Villa vicino alla Città.

(a) *Foliis*. Era costume presso gli Antichi mescolare assieme con le ossa, o ceneri de' cadaveri abbruciati fronde, fiori, ed altre polvere odorose, e posto il tutto nell' Urna, le seppellivano fuori della Città nel pubblico delle strade della campagna, e ciò per legge de' Decemviri, la qual legge fu anche confermata, finita la Repubblica, dagl' Imperatori. Non si ponevano ne' Tempj, per non guastare (dicevano) l'aria, e per la superstizione, che avevano giudicato profanato quel Tempio, in cui fosse entrata, o per cui fosse passata alcuna cosa appartenente a funerale.

(b) *Amomi*. E' un Arboscello, quale produce fiori odorosi simili ad una viola bianca, questi fiori seccati, e ridotti in polvere si ponevano nell' Urne assieme con le ossa, come abbiamo detto di sopra.

36. *Quosque legat* (a) *versus oculo properante Viator,*
Grandibus in (b) *Tumuli marmore cæde notis.*

Et cæde versus notis grandibus in marmore Tumuli, quos Viator legat, oculo properante.) E scolpisci quelli Versi con Caratteri grandi nel marmo del Sepolcro, quali versi possa leggere il Viandante con occhio frettoloso: e vuol dire: Scrivi nel mio Sepolcro i versi, che io ti mando con lettere così grandi, che possano leggersi anche dal passeggiero, che cammina con fretta, e veloce.

Queste iscrizioni Sepolcrali, di cui parla Ovidio, si facevano or in versi, ed ora in prosa, ed in Roma era lecito il farle anche a' Plebei; non così presso i Lacedemoni, da' quali si permettevano solamente a quelli, che erano morti in battaglia, e per potersi più facilmente leggere, per il più si colorivano i Caratteri con il Minio.

(a) *Versus*. Fu così detto il verso dal verbo *Verto, is*, perchè prima, che si accomodi, e gli si dia il suo metro, conviene più volte voltare le parole con anteporle, o posporle sinchè si aggiustino alla regola, ed al Metro. Non solo nella lingua latina, ma anche nell'Agricoltura è in uso questa parola, della quale dice Varrone al lib. 1. de re rust. al cap. 10. *In Hispania ulteriore metiuntur jugis, in Campania versibus, apud nos in agro Romano, ac Latino jugeris. Jugum vocant, quod cuncti Boves uno die exarare possiunt. Versum dicunt centum pedes quoque versu quadratum. Jugerem quod quadratum duos actus habet.* Verso s'intende anche per una linea. Plinio nell'Epist. al lib. 4. *Non paginas tantum Epistola, sed etiam Versus, Syllabasque numerabo.* Significa anche Ordine: Virg. al 4. della Geor.

Ille etiam seras in Versum *distulit Ulmos*, o anche il Canto; Plin. lib. x. cap. 29. *Meditantur Euscinię juniores*; Versumque, *quem imitentur accipiunt. Versus* è anche participio passato dal Verbo *Verto, is*. Virg. al Terzo della Georgica.

Quamvis sæpe fuga Versos *ille egerit hostes*. Significa anche mutato. Cic. a fav. di Ros. Amer.

Vid.

Videte nunc quam Verſa, *& mutata in pejorem partem ſint omnia*, e Ovidio al 3. dell' Epiſt.

Aut ſi Verſus amor tuus eſt in tædia noſtri,
Quum ſine te cogis vivere, cogi mori.

Si prende anche per propenſione di animo; Livio al 4. nella guerra de' Meced. *Totus in Perſea* Verſus *Pater: cum eo cogitationes ejus rei dies, ac noctes agitabat. Verſus* Prepoſizione vuole l'Accuſ. e per lo più ſi poſpone. Plaut. Ego portum Verſus *pergam, & perquiram, quem, ſi non invenero* Domum verſus *revertar*. Si adopera anche con li avverbj del moto: Quoquo verſus, ſurſum verſus &c.

(b) *Tumuli*. Vedi al lib. 2. *Tumulus*.

Queſti ſono i Verſi, che Ovidio manda alla moglie acciò li faccia ſcolpire nel Sepolcro.

37. *Hic ego, qui* (a) *jaceo* (b) *tenerorum luſor amorum.*
(c) *Ingenio perii, Naſo Poeta meo.*

Ego Naſo Poeta luſor amorum tenerorum, qui hic perii ingenio meo.) Io Ovidio Naſone Poeta compoſitore de' Verſi, quali trattano di affetti teneri, che giacio quì in queſto Sepolcro, mi ſono rovinato, e ſono morto per cauſa del mio ingegno.

(a) *Jaceo*. Vedi al Diſt. 7.

(b) *Tener, ra, rum*, tenero, renievole. Si addatta a varj ſoſtantivi, e dice, *ætas tenera*. Cic. dell' Amicizia, *Numquam amici novi veteribus ſunt anteponendi, ut equis vetulis*. Teneros *anteponere ſolimus*; e ſpeſſo nelle Familiari di Cicerone ſi legge *a teneris Unguiculis*, e vuol dire *da* Fanciullo *&c.* Forma il Comparativo *Tenerior*: Plin. lib. x. cap. 71. *Si* tenerior *eſt catuli adhuc ætas*, *Tenerrimus* il Superlativo. Ovid. al. 1. dell' Arte.

Ipſa frondes & prata tenerrima Tauro
Fertur inaſſueta ſubſecuiſſe Manu.

(c) *Ingenio perii &c.* Si coſtumava preſſo gli

An-

Antichi ſcolpire ne' Marmi de Sepolcri gl' iſtrumenti della profeſſione, in cui ſi era eſercitato il Defonto; Libri, ſe letterato, armi, ſe Guerriero, o pure quello, che aveva operato, o compoſto: così Ovidio accenna qui l'opera *dell' Arte* da ſe compoſta, e per cui moſtra d'eſſere ſtato eſiliato, ſebbene non manca chi dice eſſere ſtata altra la cauſa del ſuo Eſilio, di che più volte ne parla, ma ſempre la chiama errore.

38. (a) *At tibi, qui tranſis, ne ſit grave, quiſquis amaſti.*
Dicere: Naſonis moliter oſſa cubent.

At ne ſit grave tibi quiſquis amaſti, qui tranſis, dicere: Cubent molliter oſſa Naſonis.) Ma non ſia moleſto a te chiunque tu ſei che hai amato, ed ora paſſi per di quà il dire: Ripoſino morbidamente l'oſſa di Ovidio Naſone.

(a) *At tibi qui tranſis &c.* Chiede queſta corteſia a chi avea amato, dal quale più facilmente che da altri poteva ſperarla: Vuole Ovidio, che le ſue oſſa ripoſino *molliter*, e queſto era quello, che continuamente domandavano gl' Idolatri da' loro Dei per i Defonti: quaſi che all'oſſa, ed alle ceneri foſſe reſtato qualche ſentimento per il quale diſpiaceſſe loro il duro, e ſi compiaceſſero del morbido; perciò ſolevano nel medeſimo marmo del Sepolcro ſcolpire queſte quattro lettere S. T. T. L. e voglion dire: *Sit Tibi Terra Levis*. Ogni uno ſi riderà di queſta ſtoltezza de' Gentili, e ſtimera pazzia pregare, che la terra ſia morbida, e leggiera all'oſſa de' Morti: ma in vero merita più toſto compaſſione, e pianto queſta loro cecità.

Tutt' altro però fu l'Epitaffio poſto nel Sepolcro degli Sciti, nè fu egli così maltrattato nelle ſue Eſequie, come s'immaginava, e di ciò dolendoſi l'eſprime quì, ed altrove; ne quella gente fu così rozza, che non conoſceſſe, e nel modo, che po-

tè

tè non ricompenſaſſe l' ingegno d' un sì grand' uomo, con cui converſò per lo ſpazio di anni otto, e più giorni ſecondo il computo accurato di Euſebio; l'onorarono vivo dice il noſtro P. Giacomo Pontano al cap. 1. tit. *Exilium*, *Obitus*, *Sepulcrum* nell' Erudito Commento, che egli ſcriſſe di queſte Elegie, dove dice: *Tametſi Barbari, & immanes, ſingulari illum amore ob candorem vitæ, ingenium, dilexerant, atque venientem etiam publicitus coronarunt*. Di ciò Ovidio ſteſſo ne parla all' Eleg. 9. lib. 4. de Ponto. Gioviano Pontano nel libro *de Magnificentia*, arteſta aver più volte udito da Giorgio Trapezunzio ſuo Maeſtro, uomo aſſai erudito nelle coſe antiche, quale dicea aver letto preſſo buoni Autori, che i Tomitani del pubblico denaro fabbricarono a Ovidio Poeta un Sepolcro magnifico avanti la porta della Città in un luogo aſſai coſpicuo: fino quì il mentovato Autore. L'anno poi M. D. VIII. fu trovato il detto ſepolcro nella conformità, che abbiamo detto con queſti verſi:

Hic ſitus eſt Vates, quem Divi Cæſaris ira
Auguſti patriâ cedere juſſit humo.
Sæpe miſer voluit patriis occumbere terris
Sed fruſtra; hunc illi fata dedere locum.

Da ciò ſi può dedurre, che gli abitatori della Scizia non erano, come più volte ſi è lamentato il noſtro Poeta, sì rozzi, e barbari, che non ſapeſſero conoſcere il ſuo merito: lo conobbero, e al meglio che poterono lo rimunerarono vivo con la Corona, e morto con queſta memoria.

39. *Hoc ſatis in tumulo eſt: etenim majora* (a) *libelli*
Et diuturna magis ſunt (b) *monimenta mei.*

Satis eſt *ſcripſiſſe* hoc in Tumulo) Baſta aver ſcritto ciò nel ſepolcro; (etenim Libelli mei ſunt monimenta majora, & magis diuturna) imperciocchè le mie opere ſono memorie maggiori, e più dure-

durevoli, perchè viveranno co' Secoli, come soggiunge dopo.

(a) *Libelli*. Vedi liber al 1. Dist. e al 2. libro.

(b) *Monimenta*, chiama i libri, perchè questi scoprono, e fanno sapere a chi legge la qualità, e Dottrina dell'Autore, imperocchè *Monimentum* viene da *Moneo*, e perciò ogni Statua, ogni Arco, o anche Sasso, che si innalzi in memoria di qualche Azione, o ci faccia venire alla mente l'opera di alcuno, chiamasi *Monimentum*, o *Monumentum*; perchè *monet nos*, e ci fa venire alla notizia della cosa, e dell'azione fatta, in grazia della quale si è eretto un tal lavoro: vedi al lib. 2. Distico 198.

40. *Quos ego confido, quamvis* (a) *nocuere, daturos*
Nomen, & Auctori tempora longa suo.

Quos *libros* ego confido daturos nomen & tempora longa auctori suo, quamvis nocuere ei) quali libri io confido, che daranno splendore, e lunga vita al loro Autore, ancorchè gli abbino nociuto: disse ciò, (e l'indovinò,) perchè egli vive ancora nella memoria de' Posteri, che leggono le sue composizioni, e ne lodano, e ammirano l'ingegno.

(a) *Nocuere*. Vedi Nocens al lib. 2.

41. *Tu tamen extincto feralia* (a) *munera ferto*
Deque tuis lacrymis humida serta dato.

Tu tamen ferto munera feralia extincto;) Tu però offerisci a me già morto doni proporzionati e convenienti a darsi a' morti.

Et dato serta humida de lacrymis tuis.) e spargi corone intrecciate di fiori inumiditi dalle tue lagrime.

(a) *Munera*: E' stato pio costume appresso tutte le nazioni anche Barbare onorare non solo i cadaveri, ma anche i Sepolcri, con fiori scielti, ed anche intrecciati in forma di Corone non però

ogni

ogni ſorte di fiori, ma quelli, che pajono più confacevoli a tal cerimonia.

42. *Quamvis & in cinerem corpus mutaverit ignis,*
(a) *Sentiet officium mæſta favilla pium.*

Quamvis ignis mutaverit corpus in cinerem;) Benchè il fuoco abbi ridotto il corpo in cenere.

Favilla mæſta ſentiet officium pium) la favilla ed avanzo di me eſperimenterà la pietà del ſuo officio: queſta favilla, e avanzo del ſuo corpo viene chiamata dal Poeta meſta, perchè apporta meſtizia alla ſua Conſorte.

(a) *Sentio, is, ſenſi, ſum*, ſentire, e appartiene più al tatto, che ad altro de' ſentimenti del corpo: ſi applica però anche a gli altri ſentimenti, come ſi è detto al lib. 2.

43. *Scribere plura libet, ſed vox mihi feſſa loquendo*
Dictanti vires ſiccaque lingua negat.

Libet ſcribere plura.) Vorrei ſcriver più coſe: (ſed vox feſſa loquendo, & lingua ſicca negat vires dictandi mihi) ma la voce ſtanca con tanto parlare, e la lingua inaridita mi nega le forze di dettare. Già nel principio di queſt' Elegia diſſe, che ſtando egli infermo ſcrive per altrui mano, perciò ora avviſa d'eſſere ſtanco di dettare.

44. *Accipe, ſupremo dictum mihi forſitan ore,*
Quid tibi, qui mittit, non habet ipſe, valt.

Accipe vale, *quod precor tibi*) Abbi la ſalute, che ti deſidero (dictum mihi forſitan ore ſupremo) inviatati da me forſe con l' ultimo fiato (quod ille non habet, qui mittit) la qual ſalute non ha colui, che a te l' invia. E vuol dire: Dovendo io tra poco morire, ricevi queſto ſaluto, che t' invio, che per eſſer l'ultimo viene anche proferito con più affetto; e prego a te quel bene, che per me deſidero, e non poſſo ottenere.

Fine della terza Elegia.

A R-

ARGOMENTO

Della quarta Elegia.

ESorta il Poeta un ſuo amico a contentarſi della ſua privata Fortuna, e fuggire la familiarità de' Grandi, moſtra con ſimilitudini, ed eſempj quanto ſia queſta dannoſa, e da deſiderarſi più toſto la vita lunga. Si lamenta del ſuo eſilio, rammemora le coſe a ſe care laſciate in Roma, e ſi proteſta non potere ſcordarſene. Saluta per fine gli amici, e dice ricordarſi continuamente di eſſi; eſpone le ragioni, perchè non li nomina; li prega che lo raccomandino a Ceſare, e deſidera loro una fortuna diſſimile alla ſua.

1. *O mihi chare quidem ſemper, ſed tempore duro*
Cognite, res poſtquam procubuere meæ.

O *amice* mihi quidem ſemper chare, ſed cognite tempore duro.) O amico a me in vero ſempre caro, ma conoſciuto in tempo calamitoſo; (poſtquam res meæ procubuere) dopo che gli affari della mia caſa, ed io ſteſſo con queſto eſilio ſiam' andati in ruina.

2. (a) *Uſibus edocto ſi quidquam credis amico;*
Vive tibi, & longe nomina magna fuge.

Si tu credis quidquam amico edocto uſibus;) ſe tu credi alcuna coſa ad un amico ammaeſtrato con l' eſperienza.

Vive tibi, & fuge longe nomina magna) attendi a te, e fuggi lontano dalla converſazione dei Grandi.

(a) *Uſibus edocto.* Apporta due motivi per eſſer creduto, primo l' eſſere amico, e perciò non volergli perſuadere il male: ſecondo aver eſperienza, e perciò non perſuadergli il falſo.

3. (a) *Vive tibi, quantumque potes prælustria vita;*
Sævum prælustri fulmen ab arce venit.

Vive tibi, & vita præluſtria quantum potes:) Vivi ritirato in caſa tua, e tienti lontano quanto tu puoi da ogni coſa di grand' apparenza.

Fulmen ſævum venit ab Arce præluſtri.) Il fulmine crudele viene da' palazzi riguardevoli dei gran Principi, come appunto è *a me accaduto*.

(a) *Vive*. Vivo is, ixi, tum verbo aſſoluto. Cic. de Senec. *Homo non eſt tam Senex, qui ſe annum non putet poſſe vivere*. Significa anche ſtare allegro. Matt. (*) *Sera nimis vita eſt craſtina*: vive *hodie*. *Ita vivam*, è un' atteſtazione o giuramento per confermar quello, che ſi è detto, e vuol dire: poſſa io morire. ſe non è così. Cic. ad Tiron. lib. 16. Epiſt. 29. *Sollicitat*, ita vivam, me tua, mi Tiro, valetudo: *Ne vivam* ſignifica l'iſteſſo ſe vi ſeguita la particola *ſe*, o pure *niſi*, ad Att. lib. 4. Quid. poteris, inquies, pro his dicere? Ne vivam *ſi ſcio*. Vivitur, impersonale. Ovid. 1. Metamor.

Vivitur ex rapto; non hoſpes ab hoſpite tutus.

Vivere in diem, ſi dice di quelli, che non penſano niente all' avvenire.

4. *Nam quamquam ſoli poſſit* (a) *prodeſſe potentes*,
Non proſunt, potius plurimum obeſſe ſolent.

Nam quamquam ſoli potentes poſſint prodeſſe) imperciocchè quantunque ſolo i potenti poſſano giovare.

Non proſunt, potius ſolent obeſſe plurimum) Non giovano; più toſto ſogliono nuocere aſſaiſſimo.

Da altri ſi varia di qualche parola il pentametro; ma pure ritiene l'iſteſſo ſenſo: anzi —— è di parere, che queſto diſtico non ſia di Ovidio; ma uno ſcherzo pungente di qualche Satirico più fe-

(*) *Lib. 1. Epigr. 16.*

felice nel penſiero, che nel ſaperlo eſporre, dice Cipriano: *Quamquam*: dic'egli, *aliquid boni animo videtur concepiſſe, ſed proferre neſcivit.*

(a) *Prodeſſe*, Proſum, es, profui, giovare; quaſi pro aliquo ſum, dice Donato; e porta Terenzio: *Quidquid eſt id, quod reliquit*; profuit; *ideſt* (ſpiega Donato) *pro nobis fuit*; ſi coſtruiſce con il Dativo. Cic. 3. Acad. *Sed etiam ut multis proſimus, enitimur*: gli ſi dà anche l'accuſat. con ad. Livio lib. 2. *Id mirum quantum profuit* ad concordiam *Civitatis*.

5. *Effugit hybernas demiſſa antenna procellas;*
Lataque plus parvis vela timoris habent.

Antenna demiſſa effugit procellas hybernas) l'antenna abbaſſata sfugge le tempeſte dell'Inverno.

Et vela lata habent plus timoris *velis* parvis) E le vele grandi, e ſpanſe temono più delle vele picciole.

Prende l'Allegoria dal Mare, dove nel tempo dell'Inverno ſi ſollevano gran tempeſte, che più facilmente ſi ſchivano con abbaſſare l'Antenne, e piegar le vele, che tenendole ſpanſe, e vuol dire: ſe tu ti conſerverai baſſo nel Mare della Corte, facilmente ſchiverai le tempeſte della perſecuzione, che l'Invidia, e la perſecuzione degli Emoli ti ſolleverannno contro. E le vele grandi, e gonfie da' venti temono più delle picciole; cioè, una gran fortuna appoggiata nalla benevolenza del Principe è ancora da molti ambita, perciò molti ſtudiano, e penſano il modo di levare da quel poſto riguardevole il favorito, e ſottentrarvi eſſi; dove che niuno conſuma un penſiero per occupare il poſto d'un baſſo fante.

6. *Aſpicis ut ſumma cortex levis innatat unda?*
Cum grave nexa ſimul retia mergat (a) *onus?*

Aſpicis, ut cortex levis innatat unda ſumma?

Vedi tu, come una corteccia leggera ſta a galla nella ſuperficie del Mare?

Cum onus grave mergat, retia ſimul nexa?) Mentre che il peſo grave ſommerge le reti aggruppate aſſieme?

(a) *Onus grave*, intende que' pezzetti di piombo, che ſi attaccano alle reti per tirarle al fondo.

7. *Hæc ego ſi monitor* (a) *monitus prior ipſe fuiſſem*,
In qua debebam forſitan Urbe (b) *forem.*

Si ego *nunc* monitor prior ipſe monitus fuiſſem *ab amico candido*, *& feciſſem* hæc) Se io, che ora dò queſti avvertimenti, foſſi ſtato avviſato prima da qualche amico fedele, ed aveſſi fatto queſto, che ora io dico.

Forſitan forem in Urbe, in qua debebam *eſſe*.) Forſe io ora ſtarei in Roma, dove dovrei eſſere.

(a) *Monitus*. Moneo, es, ui, tum, ammonire, verbo attivo, e gli ſi può dare per caſo oltre il Genitivo, l' Accuſativo, e l' Ablativo con De. Valet. Maſſ. *Ab eo qui maxime aſſidebat*, ſolutæ *a ſe* legis ſuæ *admonitus*. Cic. in Catil. *Sed eos* hoc moneo *deſinant furere*. Idem 2. de Div. *Quod idem dici de Moneta poteſt: a qua, præterquam* de ſue plena, quid unquam *moniti ſumus*? Si adopera anche con la particola *Ut*. Terenzio in Eaut. *Monere oportet me hunc vicinum Phaniam ad cænam, ut veniat*.

(b) *Forem*. Vedi al lib. 1.

8. *Dum tecum vixi, dum me levis aura ferebat*,
Hæc mea per placidas Cymba cucurrit aquas.

Dum ego vixi tecum:) Mentre viſſi teco: (dum aura levis ferebat me) mentre un' aura gentile, e favorevole mi accompagnava.

Hæc mea Cymba cucurrit per aquas placidas) queſta mia Barchetta corſe per un mare tranquillo. E vuol dire; fino a tanto, che io mi con-

ten-

tentai della mediocrità di mia fortuna, vivevo senza fasto, ma tranquillo, e sicuro.

9. *Qui* (a) *cadit in plano* (*vix hoc tamen evenit ipsam*):
Sic cadit, ut (b) *tacta surgere possit humo.*

Qui cadit in plano) Chi cade nel piano di un pavimento. (vix tamen hoc ipsum evenit) appena però accade questo istesso (cadit sic, ut possit surgere tacta humo) cade in tal maniera, che può alzarsi appoggiatosi leggiermente in terra.

(a) *Cado*. Vedi al lib. 1. *Cado*.

(b) *Tacta* Vedi al lib. 2. *Tango*.

10. *At miser* (a) *Elpenor tecto delapsus ab alto*
Occurit (b) *Regi flebilis umbra suo.*

At Elpenor miser delapsus a tecto alto) Ma il misero Elpenore caduto dall' alto di una scala.

Umbra flebilis occurrit suo Regi) l'ombra *di esso* flebile e mesta comparve al suo Re, e Signore.

(a) Elpenore fu uno de' Compagni di Ulisse, che imbriacatosi cadè dall' alto di una scala, e rottosi il capo morì: il Poeta però dice *dal Tetto*, con figura rettorica prende una parte della casa per un' altra.

(b) *Regi suo*. Dà titolo di Re ad Ulisse, con il qual titolo nè Omero, nè Virgilio (che io sappia) hanno mai chiamato Ulisse. Lo chiama Re forse perchè comandò nell' Isole d' Itaca, ed altrove, o pure perchè i servi prendono ogni occasione di adulare, dando a' lor Padroni titoli, che niun' altro è solito dargli; o pure perchè ogni Principe Regit suos.

11. *Quid fuit, ut tutas agitaret* (a) *Dedalus alas?*
Icarus immensas nomine signet aquas?

Quid fuit ut Dedalus agitaret alas tutas?) qual mai fu la cagione, che Dedalo movesse le ali sicure, e stabili?

Quid fuit, ut Icarus ſignet aquas immenſas nomine?) E per qual cauſa Icaro nomina le acque immenſe del Mare con il ſuo nome, e ſi chiamano Icariæ?

(a) In queſto Diſtico domànda Ovidio la cagione per la quale volando Dedalo, ed Icaro, queſti precipitò nel Mare, e quello volò ſicuro, ed arrivò ſano al termine deſtinato? e pure (ſoggiunge nel Pentametro ſeguente) e pure nè l'uno, nè l'altro ebbero penne proprie, e a ſe connaturali, ma poſticcie, non eſſendo proprio dell'uomo il volare, e riſponde al ſuo propoſito.

12. *Nempe quod hic alte, demiſſis* (a) *ille volabat*:
Nam pennas ambo non habuere ſuas.

Nempe quod hic (ideſt Icarus) volabat alte) ſe non perchè queſto (cioè Icaro) volava alto, ille: (ideſt Dedalus) volabat demiſſus;) Quello (cioè Dedalo) volava baſſo.

Nam ambo habuere pennas non ſuas, *ſed fictitias*) Imperocchè amendue ebbero penne non ſue, ma poſticcie.

(a) *Ille*. Dedalo Padre d'Icaro fu Ateniefe, di meſtiere fabro aſſai eminente, e d'ingegno inventivo: eſſendo ſtato accuſato d'aver ammazzato Perdice ſuo Nipote, fuggì in Candia, dove fabbricò il Labirinto tanto decantato per le Favole aggiuntevi da' Poeti; quivi fu poſto il Minotauro moſtro compoſto (dice l'iſteſſo Ovidio) di mezz'uomo, e mezzo Toro,

Semivirumque bovem, ſemibovemque Virum.

Che paſcevaſi di carni umane. Avvenne, che Minos Re di Candia per vendicare la morte di Androgeo ſuo figliuolo ucciſo da gli Atenieſi, già vinti, e debellati, impoſe loro in pena del misfatto, che ogni anno mandaſſero ſette de' loro figliuoli, quali doveſſero ſervire di cibo al Minotauro; altri dicono, che Febo ad iſtanza di Minos Re mandaſſe in Atene la peſte, e non potendoſi gli

Ate-

Atenieſi liberare ſi conſigliarono coll' Oracolo, quale diſſe loro, che mandaſſero ogni anno ſette dei loro figliuoli per paſcere il Minotauro, e con tal offerta ſarebbe ceſſata la peſte: così fecero per due anni; nel terz' anno ſi cavò dall' Urna comune tra gli altri Teſeo figliuolo d' Egeo Re d' Atene ſuperiore a tutti nella naſcita, ed in tutte l' altre virtù di Cavaliere; arrivato in Candia, e veduto aſſieme con gli altri da Ariadne figliuola del Re Minos, più che degli altri deſtinati alla morte, ſi moſſe queſta a compaſſione della vita di queſto Principe: per tanto riſoluta di liberarlo dall' imminente pericolo, ricorſe per conſiglio a Dedalo, da cui ammaeſtrata la Principeſſa diè a Teſeo un globo di filo, ed una ſpada, acciò legato un capo del filo alla porta del Laberinto, ſi conduceſſe dentro, tenendo l' altro capo, che gli averebbe ſervito di guida per uſcire, ammazzato che egli aveſſe con quella ſpada il Minotauro; il tutto riuſcì facilmente a Teſeo, che liberatoſi dalle fauci del Moſtro, e dagli intrighi del Laberinto, fuggì aſſieme con Ariadne. Riſaputo il fatto dal Re, per ſuo ordine fu chiuſo in queſto Laberinto Dedalo aſſieme con Icaro ſuo figliuolo: non perciò ſi perde di animo Dedalo come che era pronto ad inventare: cattivatoſi perciò con doni la grazia delle guardie, gli fu facile ottenere da eſſi lino, penne, e cera, con dirgli voler fare una macchina, e donarla al Re, mediante il qual dono ſperava la libertà: ma la macchina fu fare a ſe, ed al figliuolo Icaro due Ali; con le quali volando uſcirono dal Laberinto; Icaro a maraviglia guſtò di quel volare, e curioſo per vedere coſe non più vedute, diſprezzò il conſiglio del Padre di volare non troppo baſſo, acciò non ſi inumidiſſero le penne dalle acque del Mare, che valicare dovevano; ma nè anco troppo alto perchè liquefatta dal Sole la cera ſarebbono cadute le penne, ed egli ſenza le ali ſarebbe precipitato nel Mare.

Stimolato adunque Icaro più dalla curiosità, che dalla prudenza volò più alto del dovere, e liquefatta dal Sole la cera, cadute le penne, cade altresì egli nel Mare, e dal suo nome quel seno si chiama Mare Icario. Dedalo però più prudente, e men curioso volava secondo il suo consiglio *inter utrumque*, tra Cielo, e Mare, onde arrivò felicemente a posare nella Sardegna, e poi a Cuma; quì fabbricato un Tempio ad Appolline appese per voto le Ali, e alle porte dello stesso Tempio scolpì tutto il fatto. In questa favola riflette Ovidio, che Icaro per volare troppo alto si precipitò, e che Dedalo volò sicuro, perche andò tra Cielo, e Mare, e con quest' esempio avverte l' Amico a fuggire i posti troppo alti, ed a voler contentarsi della sua Fortuna.

13. *Crede mihi; bene qui latuit, bene vixit, & infra*
Fortunam debet quisque manere suam.

Crede mihi; qui bene latuit, bene vixit.) Credimi, che chi è vissuto nascosto, cioè chi si è mantenuto lontano dalle grandezze, è anche vissuto bene, e sicuro; (& quisque debet manere infra fortunam suam) ed ogni uno deve contentarsi aver anche meno di quello, che porta la sua condizione.

14. *Non foret* (a) *Eumedes orbus, si filius ejus*
Stultius Achilleos non adamasset equos.

Eumedes non foret orbus *Dolone filio*) Eumede non sarebbe privo di Dolone suo figliuolo; (si *Dolon* filius ejus stultus non adamasset equos Achilleos) se Dolone suo figliuolo sciocco non si fosse invogliato de' Cavalli di Achille.

(a) *Eumedes*. Ettore promise a Dolone figliuolo di Eumede i Cavalli di Achille, se egli fosse andato ad iscoprire gli alloggiamenti de' Greci; accettò il partito Dolone perchè troppo si era invogliato di que' Cavalli, e mentre andava fu in-

con-

contreto, ed arreſtato da Diomede, ed Uliſſe, che per la medeſima cauſa andavano agli alloggiamenti de' Trojani; e queſti, con iſperanza di ricevere in dono la vita, ſcoprì lo ſtato della Città; ma deluſo della ſua falſa ſperanza, come traditore fu da eſſi uccíſo. Con queſto fatto vuol perſuadere il Poeta all'amico, a cui ſcrive, a non mettersi in gran pretenſioni, e contentarſi della mediocrità.

15. *Nec natum in flamma vidiſſet, in arbore natas,*
Cepiſſet genitor ſi Phaetonta (a) *Merops.*

Si Merops genitor: *genitor pro victrico* cepiſſet Phaetonta:) Se Fetonte ſi foſſe contentato di riconoſcer Merope per Padre (Nec vidiſſet natum in flamma, nec *vidiſſet* natas *mutatas* in arbore) Non avrebbe egli veduto queſto ſuo figliuolo abbruciato dal fulmine di Giove, nè anche avrebbe vedute le ſue figliuole mutate in alberi.

(a) *Merops*. Fetonte fù figliuolo di Febo dalle prime nozze di Climene, la quale paſsò alle ſeconde di Merope, e quindi pigliò occaſione Epafo figliuolo di Giove di falſamente rinfacciare a Fetonte, gloriarſi egli con più vanto, che verità, eſſere figliuolo di Febo: ebbe tal rimprovero fortemente a male Fetonte, e non leggier dubbio, onde nè pur appagavaſi alle perſuaſioni di Climene, e per ſuo conſiglio eſpoſe il ſuo dolore, e ſoſpetto a Febo, quale per dileguargli ogni dubbio, ed accertarlo del vero, giurogli per la Palude ſtigia, che gli avrebbe conceduto tutto quello, che aveſſe ſaputo domandargli. *Era tal giuramento così venerabile, che nè pure agli Dei era lecito, fatto che l'avevano, diſpenſarſi dalla promeſſa.* Godè Fetonte del giuramento fatto dal Padre, e domandò, che per un giorno gli laſciaſſe guidare il ſuo carro. Mal volontieri udì queſta domanda Febo, perchè ſapeva il pericolo, a cui ſi eſponeva l'incauto giovane; nulladimeno non potendo diſſuaderlo, ne con ragioni, nè con preghie-

ghiere, che adoperò fu costretto a concedergli la grazia, e dategli le necessarie istruzioni, lo pose nel suo Carro; ma non passò molto, che i Cavalli guadagnata la mano del Giovane inesperto, lasciata la strada solita andavano quà, e là vagando, or troppo alto con grave danno del cielo, or troppo basso con metter fuoco, e fiamme per tutta la terra. Non potè più a lungo soffrire tale incendio la Dea Tellure, onde pregò Giove, per quanto gli era caro il Cielo, e la Terra, che volesse rimediare a questi danni. Affacciossi Giove da' suoi appartamenti, e veduti nel Cielo, e sparsi in tutta la Terra, tanti, e così grand'incendj, acceso anch'egli di sdegno preso un fulmine scagliollo contro Fetonte, che morto cadè nel Pò fiume d'Italia assai ben noto: quì vennero Fetusa, Lampetusa, e Limedia sue sorelle a piangerlo, ed il pianto fu così dirotto, e sì veemente il dolore, che per compassione furono mutate in Pioppi, e le loro lagrime in ambra, che di continuo scorre da quelle piante. Vedi al secondo delle Metam. Fav. 1.

Con quest'esempio di Fetonte vuol mostrare Ovidio, quanto pregiudizio può apportarci la pretensione, che possiamo avere, d'esser trattati secondo che porta la nostra condizione: e per isfuggire questo pregiudizio ci avvertì al Dist. 13. dove dice: *Infra fortunam debet quisque manere suam*; Fetonte non ebbe questo consiglio, e *noluit manere infra Fortunam suam*: perciò gli avvenne il precipizio.

16. *Tu quoque formida nimium sublimia semper;*
Præpositique memor contrahe vela tui.

Tu quoque semper formida nimium sublimia;) Così tu ancora abbi sempre paura di posti troppo alti.

Et memor propositi tui contrahe vela:) E ricordevole delle tue risoluzioni ammaina le vele. Con Allegoria rassomiglia al mare la vita umana,

ed

ed esorta l'amico a non voler inoltrarsi nell'alto mare delle pretensioni; ma più tosto si contenti della privata fortuna, in cui v'è meno di pericoli. Con l'istessa Allegoria del mare parlò Orazio all'Ode decima libro secondo, e mostra la calamità, a cui è soggetto chi è felice.

Sæpius ventis agitatur ingens
Pinus; & celse graviore casu
Decidunt turres, feriuntque summos
Fulmina montes.

17. *Nam pede inoffenso spatium procurrere vitæ*
Dignus es, & (a) fato candidiore frui.

Nam dignus es procurrere spatium vitæ pede inoffenso.) Imperciocchè tu sei degno di prolungare lo spazio della tua vita senza mai inciampare, (& frui fato candidiore) e godere una fortuna più felice.

(a) *Fato*. Vedi Fatum alla 6. Elegia, Distico nono.

18. *Quæ pro te, ut (a) voveam, mitî pietate mereris,*
Hæsuraque mihi tempus in omne fide.

Quæ ut ego voveam pro te) Le quali cose acciò io te le ottenghi dal Cielo con i miei voti, (tu mereris vir pietate miti) Tu lo meriti essendo per la tua pietà mite (& fide hæsura mihi in omne tempus) e per la fedeltà, che mi starà fissa nell'animo in ogni circostanza di tempo.

(a) *Voveam*, *Voveo*, *es*, *vovi*, *votum*, far voto. Hor. Lib. 3. Carm. Od. 8.

Voveram dulces epulas, & album.
Libero caprum.

Vovere caput, esporsi a pericolo della Vita. Cic. 5. de Finib. Nostri Imperatores pro salute patriæ sua capita voverunt. *Votus*, *vota*, *votum*. Participio. Cic. 3. de Nat. Deor. *At eorum templa sunt publica* Vota, *& dedicata*.

19. *Vidi ego te tali vultu mea fata gementem,*
Qualem credibile eſt, ore fuiſſe meo.

Ego vidi te gementem fata mea tali vultu *flebili*) io ti vidi che piangevi le mie diſgrazie con tal ſembianza, di volto flebile, e bagnato di lagrime.

Qualem *vultum* credibile eſt fuiſſe ore meo) Qual ſembianza è credibile, che foſſe, e compariſſe nel mio volto.

29. *Noſtra tuas vidi lacrymas ſuper ora cadentes;*
Tempore quas uno fidaque verba (a) *bibi:*

Ego vidi lacrymas tuas cadentes ſuper ora noſtra:) Io vidi le tue lagrime, che cadevano nel mio volto.

Quas *lacrymas*, & verba fida bibi uno tempore) le quali lagrime, e parole fedeli le ricevei con grand' avidità, e conſolazione nello ſteſſo tempo.

(a) *Bibo, is, bibi, bibitum*, bevere ſpeſſo però s'adopra da' Poeti con Metafora, e dicono con eleganza: *Bibere verba*, e vuol dire aſcoltare con avidità. Parimenti ſi dice *Bibere lacrymas*, e vuol dire ricevere con particolar ſentimento il dolore, che altri ſi prende per l'amico. Diſſe in oltre Plauto, in Aulularia: *Nimium libenter edi ſermonem tuum*: in vece di dire, ti ho ſentito aſſai volontieri con grand' attenzione: Idem in Moſtellaria; *guſtare ejus ſermonem volo*. Idem in Pœnulo; *Quam orationem hanc dulcem aures devorant!* e coſe ſimili ſi leggono anche in altri Autori.

21. *Nunc quoque ſummotum ſtudio defendis amicum;*
Et mala vix ulla parte levanda levas.

Et nunc quoque *quando relegatus ſum* defendis amicum ſummotum *abſentem*, ſtudio). E tu anche adeſſo che ſono relegato, difendi me tuo amico sbandito con vigore, e con la tua affezione verſo di me.

Et

Et levas mala, *quæ* vix levanda *sunt* ulla parte.)

E mi alleggerisci da que' mali, i quali appena possono in qualche maniera esser alleggeriti per l'ira implacabile di Augusto.

22. *Vive sine invidia*; (a) *molleſque inglorius annos*
Exige; *amicitias & tibi junge* (b) *pares*.

Vive sine invidia;) Vivi senza invidia; cioè non ti curare di aver quelle Preeminenze, che possono eccitarti l'altrui invidia, (& inglorius exige annos molles;) e senza gloria, e fasto procura d'avere, e godere anni quieti, e vita tranquilla: (junge amicitias pares tibi) e procura quelle amicizie, che sono eguali, e contacevoli a te.

(a) *Annos molles*, significa anni, e tempo tranquillo, e felice; per il contrario *annos duros*, vuol dire tempi calamitosi, come abbiamo veduto nel primo Distico di questa Elegia. *Molle ingenium*, vuol dire docile, e facile nell'apprendere.

(b) *Pares cum paribus facillime congregantur*, è antico proverbio. *Firmissima inter pares est amicitia*, disse Q. Curzio al 6. essendo che tra eguali di condizione, e simili di genio facilmente si ritrova più perfetta unione: l'egualità, e somiglianza, che più unisce gli animi, si fonda principalmente nelle virtù; e l'espresse Cic. al 1. degli Off. *Omnium Societatum nulla præstantior est, nulla firmior, quam cum viri bonis moribus similes sunt familiaritate conjuncti*. Vi può ben essere unione, e somiglianza anche nel vizio, ma ciò cagiona rivalità, e partorisce disprezzo, che è radice della discordia. Vedi al lib. 2. *Par.*

23. *Nasoniſque tui, quod adhuc non exulat unum*,
Nomen ama; *Scythicus cætera* (a) *Pontus habet*.

Et ama nomen Nasonis tui) Ed ama il nome del tuo Nasone; (quod unum nomen adhuc non exu-

exu-

exulat) il qual nome ſolo per anche non è eſiliato da Roma, (pontus Scythicus habet cætera) il Mare Euſino, che bagna la Scizia, poſſiede tutto il reſto di me.

(a) *Pontus*, che mare ſia, vedi al lib. 1. *Pontus*.

24. *Proxima ſideribus* (a) *tellus* (a) *Erymantidos Urſæ*
Me tenet, adſtricto terra peruſta gelu.

Tellus proxima ſideribus Urſæ Erymantidos tenent me) La terra ſoggetta alla coſtellazione dell' Orſa Erimantea mi tiene) terra peruſta gelu adſtricto,) e queſta terra è abbruciata dal gelo coſtipato, ed indurito.

(a) *Tellus, uris*, la Dea Terra; ſpeſſo però ſignifica la terra uno de' quattro Elementi, come l'adopra quì Ovidio, e Virgilio al 1. Eneid. diſſe.

—— *ac magno telluris amore*
Egreſſi optata potiuntur Troes arena.

Qual paſſo ſpiega Servio così: *Tellurem pro terra poſuit, cum Tellurem Deam dicamus terram Elementarem, ut plerumque Vulcanum ponimus pro Igne.*

(b) *Erymantidos Urſæ*. Sotto queſto nome di Orſa Erimantea vuol intendere il Poeta la coſtellazione, che chiamavaſi Orſa Maggiore: la chiama Erimantea da Erimanto monte di Arcadia, dove nacque Caliſto mutata in Orſa, come abbiamo detto nel principio dell' Elegia ſeconda di queſto libro.

25. (a) *Boſphorus*, & (b) *Tanai ſuperant, Scythiæque paludes,*
Vixque ſatis noti nomina pauca loci.

Boſphorus & Tanai, & paludes Scythiæ ſuperant) Lo ſtretto di Mare, il Fiume Tanai, e le paludi della Scizia ſtanno più addentro al mio eſilio, ed al luogo, dove io mi ritrovo.

Pauca nomina loci vix ſatis noti) e pochi altri nomi, e luoghi del Paeſe, che a pena ſi conoſce.

(a) *Boſ-*

(a) *Bosphorus*. Significa passaggio di Toro, e proviene dalla parola Greca, οσοpos. Universalmente però si prende per stretto di Mare per la favola, che Giove mutatosi in Toro passò lo stretto del Mare di Constantinopoli largo cinquecento passi, e che chiude l'Asia dall' Europa; chiamasi Bosforo Tracio, perche è vicino alla Tracia, e per distinguerlo dal Bosforo della Scizia, di cui parla quì Ovidio: Viene detto con altro nome Bosforo Cimerio dalla Città di Cimeria, dove nasce: è largo due miglia, e và a finire nella Palude Meotide, la quale comunica con il Mare Eusino: tra l' uno, e l' altro di questi stretti vi corrono cinquecento miglia.

(b) *Tanais*, è un fiume nella Scizia, e corre dal Settentrione a mezzodì, ed è confine dell' Asia, e dell' Europa.

26. *Ulterius nihil est nisi non habitabile frigus.*
Heu quam vicina est ultima terra mihi!

Ulterius nihil est nisi frigus non habitabile.) Più avanti non v' è altro, se non freddo, che non permette l' abitarvi; di questi freddi parleremo all' Elegia 10. Dist. 10.

Heu quam vicina est ultima terra mihi!) Oimè quanto mi è vicina l' ultima terra! Questo è quello, che duole ad Ovidio, di cui tante volte se ne lamenta, non solo di essere sbandito da Roma, ma di essere anche confinato nella Scizia vicina a gli ultimi confini del Mondo abitabile.

27. *At longe Patria est: longe est charissima conjux:*
Quidquid & hæc nobis post duo dulce fuit.

At Patria est longe) Ma la mia Patria è lontana, (charissima conjux est longe) e la mia carissima Consorte pure è lontana.

Et longe est quidquid fuit dulce nobis post hæc duo) e parimenti mi è lontano tutto ciò, che

mi

mi fu dolce, e ſoave dopo queſte due coſe, cioè dopo la Patria, e la Conſorte.

28. *Sic tamen hæc abſunt, ut quæ conjungere non eſt*
Corpore, ſint animo cuncta videnda meo.

Hæc tamen abſunt ſic:) queſte coſe però mi ſtanno lontane in modo; (ut quæ non eſt conjungere corpore, cuncta videnda ſint animo meo;) che quelle, che io non poſſo maneggiare, e toccare con le mani, o pure quelle, a cui io non poſſo accoſtarmi con il corpo, tutte mi ſtanno preſenti, e fiſſe alla fantaſia.

29. *Ante oculos* (a) *erant domus, Urbs, & forma locorum,*
Succeduntque ſuis ſingula facta locis.

Domus, Urbs, & forma locorum erant ante oculos) La mia caſa, la Città di Roma, ed il ſito degli altri luoghi mi ſi rappreſentano avanti a gli occhj (& facta ſingula ſuccedunt locis ſuis) e tutte le azioni, e ciaſcuna in particolare mi viene avanti aſſieme con il luogo dove io operavo.

(a) *Erro, as, avi, atum*, andar vagando, quà, e là. Cicer. 3. Tuſc. ex Homero. *Qui miſer in campis mœrens* errabat *Alexis*. Qui però il Poeta vuol che ſignifichi rappreſentarci, o venire avanti a gli occhj: ſignifica anche *prendere abbaglio*, e giudicare per vero il falſo, ed il falſo per vero. Cicer. 13. Filip. *Cujuſvis eſt hominis* errare, *nullius, niſi inſipientis, in errore perſeverat. Tota via errare*, vuol dire ingannarſi aſſaiſſimo, far tutt' altro di quello, che ſi deve &c.

30. *Conjugis ante oculos, ſicut præſentis, imago eſt:*
Illa meos caſus ingravat, illa levat.

Imago Conjugis, ſicut preſentis, eſt ante oculos:) L'imagine della mia Conſorte come preſente

te io tengo avanti a gli occhj, come se avessi presente l'Originale.

Illa ingravat casus meos, & illa pariter levat) Quella accresce il dolore, che io sento per la mia disgrazia, e questa parimente lo alleggerisce.

31. *Ingravat hoc, quod abest; levat hoc, quod praestat amorem:*
Impositamque sibi firma tuetur onus.

Hoc ingravat, quod abest: questo mi aggrava, e duole, perchè è lontana: (hoc levat, quod praestat amorem) e questo mi solleva dal dolore, perchè mi mantiene l'affetto.

Et firma tuetur onus *maritale* impositum sibi.) e costante sostiene il peso conjugale imposogli:

32. *Vos quoque pectoribus nostris haeretis, amici;*
Dicere quos (a) cupio nomine quemque suo.

Vos quoque amici hæretis pectoribus nostris:) Voi ancora, o amici, state fissi nell' intimo del mio petto.

Quos cupio dicere quemque nomine suo,) i quali desidero nominare ciascuno con il suo nome.

(a) *Cupio nominare*. E' proprio di chi ama nominar spesso il nome dell' amico, metterlo nelle composizioni, ed Ovidio desidera di ciò fare, ma non lo fa, vediamone la ragione.

33. *Sed timor officium cautus compescit, & ipsos*
In nostro poni carmine nolle puto.

Sed timor cautus compescit officium:) Ma il timore cauto, e prudente trattiene questo mio doveroso officio; perchè temo, che nominandovi, come miei amici, e confidenti incorrereste l'indignazione di Augusto, e conseguentemente di tutta la Corte, perchè vorrebbe adulare Cesare.

Et puto *ipsos* nolle poni in carmine nostro.) E penso, che essi non vogliono, che siano veduti, e letti nelle mie composizioni i loro nomi per la ragione gia detta.

34. *Ante volebatis; gratique erat inſtar honoris*
Verſibus in noſtris nomina veſtra legi.

Ante *meum exilium* volebatis *poni, & legi in meo carmine & id* erat inſtar honoris grati) Avanti che io foſſi eſiliato volevate eſſer poſti ne' miei verſi, e ciò era onore a voi grato, ed in queſto dimoſtravo la mia gratitudine.

Nomina veſtra legi in verſibus noſtris:) *E l'onore era*, che i voſtri nomi ſi leggeſſero ne' miei verſi.

35. *Quod quoniam* (a) *eſt anceps, intra mea pectora quemque*
Alloquar, & nulli cauſa timoris ero.

Quod quoniam eſt anceps:) la qual coſa, già che è dubbia, e pericoloſa: (alloquar quemque intra pectora mea) parlerò a ciaſcuno dentro il mio petto: (& ero cauſa timoris nulli) e non apporterò cauſa da temere a veruno.

(a) *Quod quoniam eſt anceps.* Un male grave (dice Ovidio) ancorchè dubbio deve ſfuggirſi, e più toſto laſciare di beneficare l'amico, ſe v'è ſoſpetto di nuocergli; perchè il ſolo dubbio del male, che ſovraſta, è un tal male, che amareggia tutto il beneficio, e per non apportare a' ſuoi amici queſto male, elegge il Poeta tacere i loro nomi, e più toſto ſtringerſeli al cuore, e quì converſare, e parlare con eſſi.

36. *Nec meus indicio latitantes verſus amicos*
Protrahet; occulte ſi quis amavit, amet.

Nec verſus meus ptotrahet amicos latitantes indicio:) Nè il mio verſo caverà fuori, e ſcoprirà gli amici naſcoſti con alcun indicio, e contraſſegno; (ſi quis amavit occulte, amet) *Pertanto*, ſe alcuno mi ha amato occultamente, (amet) ſeguiti pure ad amarmi.

37. *Sci-*

37. *Scite tamen, quamvis longa regione remotus*
Abſim, vos animo ſemper adeſſe meo.

Scite tamen, vos *mei amici*, ſemper adeſſe animo meo) Sappiate però, che voi, o miei amici, ſempre ſiete preſenti all' animo mio (quamvis ego remotus abſim regione longa) ancorchè io rimoſſo da voi mi trovi in un Paeſe lontano.

38. *Et qua quiſque poteſt, oro, mala noſtra levate:*
Fidam projecto neve negate manum.

Et oro levate mala noſtra qua, (hoc eſt qua ratione quiſque poteſt) e vi prego, che alleggeriate i miei mali in quella maniera, che ogn' uno può: *E ciò può farſi con dire bene di me a Ceſare ſminuendo il male, ſcuſando la mia intenzione, che non fu rea, e coſe ſimili.*

Neve negate manum fidam mihi projecto.) E non negate un ajuto fedele a me sbandito, e gettato nell' ultimo cantone della terra. O pure non negate di ſtender la mano a me, che ſono come gettato in mezzo al mare naufragante.

39. *Proſpera ſic vobis maneant fortuna nec unquam*
Contacti ſimili ſorte rogetis idem.

Sic fortuna proſpera maneat vobis) Così la fortuna proſpera ſia ſempre con eſſo voi (nec unquam vos contacti ſorte ſimili, *quæ nunc me angit*, rogetis idem *auxilium quod nunc ego rogo*) nè mai voi oppreſſi da diſgrazia ſimile alla diſgrazia, che ora affligge me, abbiate biſogno di chiedere l'iſteſſo ajuto, che io ora chiedo.

Fine della quarta Elegia.

ARGOMENTO.

Della quinta Elegia.

Poca differenza v'è dalla paſſata alla preſente Elegia, nella quale loda il Poeta la fede dell'amico, conoſciuta, più che in altra occaſione, nelle ſue calamità: gli promette tener fiſſa nell'animo la memoria di tal beneficio, e prega il Cielo, che in avvenire gli conceda tali amici, e tal fortuna, che poſſa loro giovare nelle proſperità. Confeſſa per fine aver poca ſperanza, che Auguſto ſia per placarſi, e concedergli un eſilio più mite, come più volte ha chieſto.

1. *Uſus amicitiæ tecum mihi parvus, & illam*
Non (a) *ægre poſſis diſſimulare, fuit.*

Uſus amicitiæ fuit parvus mihi tecum) La familiarità mi fu tenue con eſſo te, (ut poſſes non ægre diſſimulare illam) in modo che tu potreſti facilmente diſſimularla, e non ſcoprirti per mio amico.

(a) *Ægre*, mal volontieri, di mal animo, prende anche il ſignificato de' verbi, con cui ſi unisce, e ſi dice: *Ægre fero. Ægre ſuſtineo. Ægre careo. Ægre facere alicui*, daneggiare alcuno, e ſpeſſo ſi legge in Plauto: *Ægre eſt mihi*, in luogo di dire *Mihi dolet*. Significa anche difficilmente, come ora l'adopera il Poeta, ed aggiuntavi la particola *Non*, viene a ſignificare *Facilmente*. Da queſto avverbio ſi forma il Comparativo *ægrius*, ed il ſuperlativo *Ægerrimè*. Plin. lib. 16. cap. 10. *Fragoſius ſidunt, ægrius revelluntur*: Ceſare de bello Gall. 1. *Ægerrimè confecerant, ut flumen tranſirent*.

2. *Ni me complexus* (a) *vinculis propioribus eſſes,*
Nave mea vento forſan eunte ſuo.

Ni complexus eſſes me vinclis propioribus) Se

tu

tu non mi avessi amato con amore più tenero, *anche quando io ebbi la sentenza dell' esilio.*

Nave mea eunte vento forsami fuo) Caminando la mia Nave forse con vento favorevole. Per Nave intende allegoricamente se stesso, e per vento la Fortuna prospera, che godeva prima del suo Esilio.

(a) *Vinclis.* Nell' esprimere l' affetto dell' amicizia è frequente, appresso gli Autori, questa parola *legami.* Cic. ad Att. lib. 6. Ep. 2. dixerim *me vel plurima vincla tecum summæ conjunctionis optare, & sunt amoris arctissima;* e molti parlano con queste medesime formule in simile materia.

3. *Ut cecidi, cunctique metu fugere ruinam,*
Versaque amicitiæ terga dedere meæ.

Ut cecidi, & cuncti fugere ruinam metu) subito, che io cadei, e tutti fuggirono dalla ruina per la paura.

Et dedere terga versa amicitiæ meæ) E voltarono le spalle alla mia amicizia; cioè a me loro amico.

4. *Ausus es igne Jovis percussum* (a) *tangere corpus,*
Et deploratæ limen (b) *adire domus.*

Ausus es tangere corpus percussum igne Jovis,) Hai tu avuto animo di toccare il corpo percosso, ed incenerito dal fulmine di Giove; cioè hai avuto animo di venire da me già esiliato per sentenza di Augusto.

Et ausus es adire limen Domus deploratæ) Ed hai avuto cuore di entrare alla mia Casa disgraziata, perchè ho perduto la grazia di Augusto.

(a) *Tango, is, tetigi, tactum,* toccare. Significa anche fulminare, come ora l' adopera il Poeta, e Virg. all' Eglog.

De Cælo tactas *memini prædicere quercus.*

Accennare l' opinione di alcuno, *Tangere* consi-

lia

lia allicujus. Cic. 4. Accad. q. Sed ubi Zenocrates, ubi Ariſtoteles iſta tetigit. *Tangere portum*. Approdare al porto.

(b) *Adire*. Vedi al lib. 1. *Adeo*.

5. *Idque recens præſtas, nec longo cognitus uſu,*
Quod veterum miſero vix duo treſve mihi.

Et præſtas id *amicus* recens, nec cognitus uſu longo) e fai ciò eſſendo tu amico nuovo, e non eſſendo conoſciuto per lunga eſperienza.

Quod vix duo, vel tres *amicorum* veterum *præſtiterunt* mihi miſero) Il qual officio appena due, o tre de' vecchj amici hanno fatto per me meſchino. Di queſto medeſimo ſi lamentò nel lib. 1. Eleg. 4.

Vix duo, treſve mihi de tot ſupereſtis amici.

6. *Vidi ego confuſos vultus, viſoſque notavi,*
Oſque madens ſlectu; pallidiuſque meo.

Ego vidi vultus confuſos, & notavi viſos,) Io ſteſſo mi avvidi del volto turbato, e vedutolo vi feci riſleſſione.

Et *notavi* os madens flectu, & pallidius meo vultu) E feci riſleſſione al voſtro bagnato dal pianto, e più pallido del volto mio ſteſſo.

7. *Et lacrymas cernens in ſingula verba cadentes,*
Ore meo lacrymas, auribus illa (a) bibi.

Et ego cernens lacrymas cadentes in verba ſingula;) vedendo io le lagrime, che cadevano ad ogni parola.

Bibi lacrymas ore meo,) Ricevei le lagrime nel mio volto, ovvero mi bagnarono le lagrime il volto; (bibi illa *verba* auribus,) ed aſcoltài le parole con le mie proprie orecchie.

(a) *Bibo*. Vedi Eleg. 4. diſt. 20. *Bibo*.

8. *Brachiaque excepi preſſo pendentia collo.*
Et ſingultantis (a) oſcula miſta ſonis.

Et excepi brachia pendentia collo preſſo) e ri-

ce-

cevei le braccia, che pendevano dal mio collo, ed in ſegno d' affetto mi premevano.

Et *Excepi* oſcula miſta ſonis ſingultantis) E ricevei i baci meſcolati con il ſuono, che mandavi ſinghiozzando.

(a) *Oſcula*. Era coſtume preſſo i Romani baciare l'Amico, che partiva o tornava di lontano e tra gli Ebrei era anche più in uſo tal modo di ſalutarſi, coſtumandolo anche incontrandoſi per via.

9. *Sum quoque, Care, tuis defenſus viribus abſens.*
Scis (a) *Carum veri nominis eſſe loco.*

Ego Care abſens quoque defenſus ſum viribus) Io, o Amico a me caro, eſſendo anche lontano ſono ſtato difeſo con la tua autorità.

Scis Carum eſſe loco tui nominis) Tu ſai, che queſta parola *Caro* la pongo in vece del tuo vero nome.

(a) *Carum*. In vece di nominare queſto ſuo amico, a cui ſcrive la preſente Elegia, per eſprimergli maggiormente il ſuo affetto lo chiama *Caro*, così fece al lib. 4. de Ponto Eleg. 13. e diſſe.

Oh mihi non dubios inter memorande Sodales,
Qui, quod es, id vere, Care, vocaris, ave.

10. *Multaque præterea manifeſti ſigna favoris*
Pectoribus teneo non abitura meis.

Et præterea ego teneo multa ſigna manifeſti favoris, non abitura pectoribus meis) Ed in oltre io conſervo *nella mia mente* molti ſegni della tua grazia a me nota, che mai non ſi cancelleranno dalla mia memoria.

11. *Dii tibi poſſe tuos tribuant defendere ſemper,*
Quos in materia proſperiore juves.

Dij tribuant tibi poſſe ſemper defendere tuos amicos) Gli Dei ti concedano, e ti diano potenza;

za, ed autorità di poter ſempre difendere i tuoi amici.

Quos juves in materia proſperiore) a' quali tu giovi in materia più proſpera, e fortunata.

12. *Si tamen interea quid in his ego perditus oris ;*
(Quod te credibile eſt quærere) quæris (a) agam?

Si tamen quæris quid ego perditus agam interea in his oris?) Se poi tu cerchi quel ch' io diſgraziato mi faccia tra tanto in queſte ſpiaggie?

Quod credibile eſt quærere) Il che è credibile, che tu ricerchi di ſapere.

(a) *Agam*, Vedi al lib. 2. *Ago*.

13. *Spe trahor exigua, quam tu mihi demere noli,*
(a) *Triſta leniri numina poſſe Dei.*

Ego trahor ſpe exigua, quam tu noli demere mihi) Io ho una pochiſſima ſperanza, o *pure* Io mi luſingo di una deboliſſima ſperanza, e tu non voler levarmela.

Numina triſtia Dei poſſe leniri) *La ſperanza tenue, che io ho*, è, che i numi adirati, ed averſi contro di me poſſano placarſi. Per Nume adirato intende Auguſto.

(a) *Triſtia*. Queſto adiettivo *Triſtis*, alle volte vuol dire *Duro*, *Contrario &c.* Cic. in Brut: *Triſte, ac ſeverum genus* dicendi.

14. *Seu temere expecto, ſive hoc contingere (a) eſt*
Tu mihi quod cupido fas precor eſſe proba.

Seu ego expecto temere, *Cæſarem leniri*) O io aſpetto ſenza fondamento, che Ceſare ſi plachi, ec. ſive fas eſt contingere hoc) o pure è probabile, che accada ciò.

Precor, *tu Orator* proba mihi eſſe fas quod cupio) Ti prego, che tu Oratore mi perſuadi eſſere co-

cosa facile, e giusta quello che io desidero. Ovidio vuol dire. essendo tu Oratore, io vorrei, che tu adoperassi tutta la tua eloquenza in persuadermi questo, che io sommamente desidero; sebbene non occorre molta facondia, e grand' arte per persuadere, quello, che si desidera, essendo l'animo troppo inclinato a credere con facilità quello, che gli va a genio.

(a) *Fas*. Vedi al lib. 1. *Fas*.

15. *Quæque tibi linguæ est facundia, confer in illud,*
Ut doceas votum posse valere meum.

Et quæ facundia linguæ est tibi, confer in illud) e tutta quella facondia di dire, che tu hai, impiegala a questo medesimo fine.

Ut doceas votum meum posse valere) a persuadermi, che il mio desiderio può sortire, ed io restare soddisfatto.

16. (a) *Quo quis enim major, magis est placabilis iræ;*
Et faciles motus mens generosa capit.

Quo enim quis *est* major) Imperciocchè quanto uno è maggiore, (est magis placabilis iræ) tanto più facilmente si placa, e depone lo sdegno,

Et mens generosa capit motus faciles) ed un animo generoso contiene affetti facili a governarsi; nè si lascia trasportare dalle passioni, massime, di crudeltà, e non si fissa in tal risoluzione.

(a) *Quo quis enim &c.* Di questo argomento scrivono molti Autori, e Cicerone al 1. degli Off. dice non essere cosa nè più lodevole, nè più propria ad un Principe, che l'esser padrone delle sue passioni, particolarmente di quella dello sdegno, perchè è più difficile emendare l'errore; riflita quelli, che stimano dover incrudelire contro i nemici, lo prova con l'esempio degli Animali più nobili, e più generosi, che sono anche più facili a deporre lo sdegno. Porta anche l'esempio di

due gran Capitani, Achille, ed Aleſſandro Magno. Si può anche aggiungere l'atto generoſo d'Adriano Imperatore, quale ſtimò ſi poco gli odj della ſua privata fortuna, che ſollevato al Trono chiamò un ſuo inimico, che più degli altri oltraggiato l'avea. *Evaſiſti* (gli diſſe): *Principibus in privatis offenſis debet eſſe ſatis potuiſſe ulciſci.* E così altri.

27. (a) *Corpora magnanimo ſatis eſt proſtraſſe Leoni:*
Pugna ſuum finem, cum jacet hoſtis, habet.

Satis eſt Leoni magnanimo proſtraſſe corpora.) Si contenta il generoſo Leone l'aver atterrato l'Avverſario.

Pugna habet ſuum finem, cum hoſtis jacet.) Il combattimento ottiene il ſuo fine quando l'inimico è a terra.

(a) *Corpora magnanimo &c.* La clemenza è proprietà del Leone in modo particolare, dice Plinio nel lib. 8. c. cap. 16. *Leoni tantum ex feris clementia in ſupplices proſtratis: parcit, & ubi ſævit, in viros prius, quam fœminas fremit, in infantes non niſi in magna fame.* Marziale (4) fa animo ad un Lepre, che ſpaventata chiedeva la vita in grazia ad un Leone, e gli dice.

Quid fruſtra nemorum dominum, regemque fatigas?
Non niſi delecta paſcitur ille fera.

Così preſſo altri Autori, che trattano del medeſimo argomento.

18. *At lupus, & turpes inſtant morientibus urſi,*
(a) *Et quæcumque minor notabilitate fera eſt,*

At Lupus, Et Urſi turpes inſtant morientibus: Ma il Lupo, e gli Orſi deformi sbranano anche i mo-

(4) *Lib. 2. Epigr. 61.*

ſi moribondi: non ſi contentano di atterrarli, ma atterrati gli uccidono, o sbranano.

Et quæcumque fera *agit ſimiliter*, ſi eſt minor nobilitate) ed ogni altra fiera men nobile.

(a) *Et quæcumque minor &c.* Le fiere quanto ſono più vili, altrettanto ſono più ſoggette allo sdegno; nè per queſto, che ſono picciole depongono la crudeltà, o la vendetta, e per proverbio diceſi: *Ineſt & formicæ ſua bilis*: nè v'è animale così picciolo, e vile, che non poſſa apportare gran danno. De' conigli riferiſce Plinio al lib. 8. cap. 20. che nella Spagna ſcavarono i fondamenti di una Città, e l'atterrarono, l'iſteſſo narra eſſerſi fatto nella Teſſaglia dalle Talpe, ed in tal modo fu diſtrutta una Città nella Francia dalle Rane, ed un' altra nell' Africa dalle Locuſte.

19. *Majus apud Trojam forti quid habemus* (a) *Achille*?
Dardanii lacrymas non tulit ille ſenis.

Apud Trojan quid habemus majus Achille forti?) Preſſo a Troja iſteſſa, che vi è di più grande d'Achille il forte?

Ille (*hoc eſt Achilles*) non tulit lacrymas Dardani ſenis.) Egli, cioè Achille, non ebbe tant' animo di vedere il vecchio Priamo Trojano, e diſcendente di Dardano ſconſolato, e piangente, e non condeſcendere alle ſue dimande.

(a) *Achille*. Fu Achille figliuolo di Peleo, e Tetide fu la Madre, la quale l'attuffò ancor bambino nell' acque Stigie, onde reſe il ſuo corpo impenetrabile ad ogni ferro, eccettuata quella parte del piede, che ella teneva nell' attuffarlo. Coſtretto (come abbiamo veduto al lib. 2.) andò all' impreſa di Troja, e fece prodigj di generoſità, quello però, che quì fa più a noſtro propoſito ſi è, che ucciſo Ettore portò via il Cadavere, al quale volendo dare onorata Sepoltura l'addolorato ſuo Padre Priamò, andò traveſtito, e naſcoſto

agli Alloggiamenti de' Greci, ed al Padiglio. ne d' Achille, dal quale con molte preghiere, e lagrime (dice Ovidio, ed altri aggiungono, con lo sborso di molt' oro) ottenne il Cadavere. Così Omero nella sua Illiade, e Virg. al 1. dell' Eneid.

Exanimumque auro Corpus vendebat Achilles &c.

20. *Qua* (a) *Ducis Emachii fuerit clementia*, (b) *Porrus*,
(c) *Dariique docent funeris exequiæ.*

Porrus, & exequiæ funeris Darii docent quæ fuerit clemenia Ducis Emachii) Il Re Poro, e l' esequie del funerale del Re Dario fanno palese qual fosse la clemenza d' Alessandro Magno.

(a) Alessandro Magno vien detto duce Emachio, perchè la Macedonia, dove egli nacque, e regnò, tra gli altri nomi fu detta Emachia da Emachio suo Re.

(b) *Porus*. Poro fu Re dell' Indie; combattuto, fu vinto da Alessandro Magno; avutolo in mano lo trattò da amico; infermo lo curò da fratello; risanato ebbe luogo tra' suoi più intimi, e gli donò un Regno maggiore di quello, che gli tolse.

(c) *Dariique*. Dario Re della Persia fu vinto dallo stesso Alessandro in Battaglia, per cui anche morì, ed Alessandro gli fece esequie, non quali a Re nemico, ma quali a Re padrone, e morto in pace, e nel Regno.

21. *Neve hominum referam flexas ad mitius iras*,
(a) *Junonis gener est, qui prius hostis erat.*

Neve referam iras hominum flexas ad mitius;) Per non star io quì a riferire gli sdegni degli uomini cambiati in piacevolezze.

Gener Junonis est, qui prius erat hostis) Ercole è divenuto Genero di Giunone, che prima ne era nemico.

(a) *Junonis*. Fu Giunone Moglie di Giove, e sempre contraria ad Ercole figliuolo dello stesso Gio-

Giove, e di Alcmena; altro però non gli fece, che esporlo a cimenti, ed imprese egualmente glorioſe, e difficili, in cui essendo sempre vittorioso, acquistò nel Mondo gloria immortale; alla fine in premio delle fatiche tollerate, e delle vittorie ottenute contro i Mostri, fu trasferito in Cielo, ed ebbe per moglie Eba figliuola di Giove, e di Giunone, e divenuto suo Genero fu amato da lei: Seneca in Ottavia, o altri, che sia l'Autore dice:

——— *Deus Alcides*
Possidet Heben, nec Junonis
Jam timet iras; cujus gener est,
Qui fuit ostis.

22. *Denique non possum nullam sperare salutem,*
Cum non sit pœnæ causa cruenta meæ.

Denique non possum sperare salutem nullam) Alla fine io non posso disperare la mia salute.

Cum causa pœnæ meæ non sit cruenta) essendo che la causa della mia pena non è capitale; nella quale non ho io sparso il sangue di alcuno.

23. *Non mihi quærenti pessundare cuncta* (a) *petitum*
Cæsareum caput est, quod caput Orbis erat.

Caput Cæsareum, quod erat caput Orbis non est petitum mihi quærenti pessundare cuncta) Non ho io già, quasi avessi animo di rovinare tutto il mondo, cercato di dare la morte a Cesare, il di cui capo era, ed è capo, ed anima di tutto il Mondo.

(a) *Petitum est.* Il verbo peto, is, ivi, itum, tra l'altre cose significa assalire, cercare a morte alcuno. Alla 1. El. dist. 13.

24. *Non aliquid dixi, violentaque lingua locuta,*
est;
(a) *Lapsaque sunt nimio verba profana mero.*

Ego non dixi aliquid.) Io non ho detta cosa

da offendere alcuno (nec lingua locuta eſt violenta) nè la mia lingua traſportata dall' impeto ha mai detto coſa, che foſſe per apportare violenza, o tumulto.

Nec verba profana lapſa ſunt mero nimio) Nè diſcorſi profani mi ſono mai sfuggiti dalla lingua per il troppo vino, che io aveſſi bevuto.

(a) *Lapſaque ſunt nimio &c.* Sapeva Ovidio, che chi beve troppo parla anche troppo; e dice ciò, che ſe foſſe ſobrio tacerebbe: *Quod in corde ſobrii, id in lingua ebrii*; dice il proverbio, e l'altro non meno ſaputo: *In vino veritas*. Chi è ſopraffatto dal vino, ha tempo di riflettere, e dire ſolamente ciò, che deve dirſi, e tacere ciò, che deve tacerſi; onde dice la ſemplice, e ſchietta verità, e queſto è il male, perchè non tutte le verità piacciono, e molte diſpiacciono: *Veritas odium parit*; lo ſa Eudemo fatto ſcannare da Dario, per poche parole di verità, che gli diſſe, prima di venir a battaglia con Aleſſandro, perciò dice il noſtro Poeta: non aver parlato per il troppo vino bevuto, e conſeguentemente non aver detto coſa alcuna, di cui poteſſe offendersi Auguſto.

25. *Inſcia quod crimen viderunt lumina, plector:*
Peccatumque oculos eſt habuiſſe meum.

Vanta di continuo il Poeta la ſua innocenza, e più volte ſi proteſta non aver commeſſa alcuna colpa: queſto è proprio di tutti quelli che ſono puniti: ſi potrebbe per tanto dire ad Ovidio, perchè adunque ſei tu caſtigato, non dovendo ſupporſi in Auguſto, nè ingiuſtizia, nè malignità? Preveduto ciò dal Poeta, riſponde.

Plector quod lumina inſcia viderunt crimen.) Io ſono caſtigato, perchè gli occhi miei innocentemente videro quello, che non doveano vedere.

Et peccatum meum eſt habuiſſe oculos) ed il mio peccato è l'aver io avuto occhi.

26. *Non equidem totam possum defendere culpam,*
Sed partem nostri criminis error habet.

Equidem non possum defendere culpam totam) In vero non posso io difendermi, e dichiararmi del tutto innocente.

Sed error habet partem criminis nostri) Ma un errore involontario ha parte del mio peccato: e vuol dire: ho peccato, ma non con piena volontà; e questo punto apportò per sua discolpa un reo convinto; e l'ammazzai (disse) ma non volendo: a cui pronto rispose il giudice: e non volendo ancora sarai tu castigato.

27. *Spes igitur superest, facturum, ut molliat ipse*
Mutati pœnam conditione loci.

Igitur spes superest) Adunque mi resta anche qualche speranza, (te facturum, ut ipse Cæsar molliat pœnam conditione loci mutati) che tu ti adoprerai in modo, che Cesare mitighi la pena con condizione di mutar luogo, ed assegnarmelo per esilio. Questa medesima grazia ha chiesta più volte, e lo vedremo anche in avvenire, e questo stesso è l'epilogo, e fine del libro secondo, quale termina:

Tutius exilium, pauloque quietius oro:
Ut par delicto sit mea pœna suo.

28. (a) *Hoc utinam nitidi solis prænuncius ortus*
Afferat admisso Lucifer albus equo.

Utinam Lucifer albus prænuncius ortus nitidi solis admisso equo afferat hoc) piacesse al Cielo, che Lucifero pianeta splendido, e messaggiero della splendente nascita del Sole con avere stimolato a più frettolosa carriera il suo Cavallo mi apporti questa nuova.

(a) *Hoc utinam nitidi Solis &c.* Non solamente del Carro del Sole fingono i Poeti che fosse tirato da' Cavalli; ma anche dell' altre stelle, ed in par-

particolare di Lucifero, di cui così ne parla Tibullo nell' Eleg. 3. lib. 1.

Hoc precor, hunc illum nobis Aurora nitentem
Luciferum roſeis candida portet equis.

Fine della quinta Elegia.

ARGOMENTO

Della ſeſta Elegia.

SI duole Ovidio con l'Amico a cui ſcrive la preſente Elegia, perchè avendo con eſſo lui tanta confidenza, non gli abbi paleſato il ſuo errore, dal quale forſe averebbe avuto conſiglio, e rimedio al ſuo male: lo prega a volerlo raccomandare preſſo Auguſto; replica, che il ſuo peccato fu errore d'inavvertenza, ed una ſcorſa di viſta, che però degno di ſcuſa, e di perdono: non eſpone il ſuo fallo per non inaſprire di nuovo le ferite digià rimarginate, baſtandogli il confeſſarlo.

1. *Fœdus amicitiæ non vis cariſſime, noſtræ,*
Nec, ſi forte velis, diſſimulare potes.

Cariſſime) O amico a me cariſſimo (non vis diſſimulare fœdus amicitiæ noſtræ,) tu non vuoi diſſimulare, e coprire l'unione, e l'impegno della noſtra amicizia, (nec potes diſſimulare ſi forte velis) nè puoi diſſimularla ancorchè tu voleſſi.

2. (a) *Donec enim licuit, nec te mihi carior alter,*
Nec tibi me tota junctior Urbe fuit.

Donec enim licuit) Imperciocchè fintanto che fu lecito, (nec alter fuit carior mihi te) nè io ebbi veruno più caro di te.

Nec alter fuit tibi junctior me Urbe tota) Nè tu aveſti alcun altro più congiunto di me in tutta la Città di Roma.

(a) *Donec licuit*. Con ciò vuole tacitamente ſoggiungere: Ora non eſſer lecito dichiararſi amici, perchè troppo ti nocerebbe eſſere ſcopertamente mio amico, perchè ſcopertamente Auguſto mi ha dichiarato ſuo nemico.

3. *Iſque erat uſque adeo populo teſtatus, ut eſſet*
Pæne magis quam tu, quamque ego notus amor.

Et is amor erat uſque adeo teſtatus populo) e di queſto amor n' era tanto perſuaſo il popolo) ut amor eſſet pœne magis notus, quam tu, & ego) che l' amor noſtro era quaſi più noto, e conoſciuto di quello, che foſſe noto, e conoſciuto tu, ed io.

4. *Quique erat in charis animi tibi* (a) *candor amici*
Cognitus eſt illi, quem colis ipſe, viro.

Et qui candor animi amici erat tibi in charis) E quel candor d' animo del tuo amico, che ſtimavi, e tenevi tra le coſe a te più care. Altri leggono *Amicis*, e non *Amici*, e dicono, (& qui candor animi erat tibi in amicis charis) e quel candor di animo, che tu conſervavi a' tuoi amici cari. Non pare però che queſto ſia il penſiero dell' Autore, perchè poco importava ad Auguſto, che queſto, a cui ſcrive Ovidio, conſervaſſe affetto, o nò a' ſuoi amici; ma molto gl' importava ſe aveſſe conſervato l' affetto ad Ovidio, dopo eſſere ſtato diſcacciato da ſe, e ciò ſi deduce da quel che ſegue.

Et iſte candor cognitus eſt viro illi, quem tu ipſe colis) E queſta ſchiettezza, e ſincerità di animo è conoſciuta da quella perſona (ed accenna Auguſto) alla quale tu ſervi, e che tu onori.

(a) *Candor amici*. Molte ſono le condizioni, che ſi ricercano per formare una vera amicizia; tra queſte ſi è una ſchiettezza, e ſincerità di animo naturale, che Ovidio chiama *Candor animi*, con cui devono trattare gli amici; ed ove ciò mancaſſe, non potrebbe eſſere vera amicizia. L' iſteſſo Ovidio al 2. de P. n. Eleg. 7. ſcrivendo al Salano lo loda per queſto ſuo candore.

Non ego laudandus, ſed ſunt tua pectora lacte,
Et non caltata Candidiora *nive.*

5. *Nil ita celabas, ut non ego conſcius eſſem,*
(a) *Pectoribus dabas multa tegenda meis.*

Nil

Nil celabas ita, ut ego non eſſem conſcius,) non coprivi coſa alcuna in modo, che io non foſſi conſapevole.

Et dabas multa tegenda pectoribus meis) E mi comunicavi molte coſe, che dovevano reſtar ſepolte nell' intimo dell' animo mio.

(a) *Pectoribuſque dabas &c.* Tra l'altre parti, che conſtituiſcono l'amicizia, è la comunicazione de' beni, e la ſegretezza degli arcani commeſſi all' amico; e non tutto quello, che ſi riceve in ſegreto da un amico, ſi può partecipare in ſegreto ad altri nemici, altrimenti avverrà, che un fatto ſia paleſe a tutti in ſegreto, e ciò ogn'un vede quanto ſarebbe coſa ridicoloſa.

6. (a) *Cuique ego narrabam ſecreti quidquid habebam,*
Excepto quod me perdidit, unus eras.

Et unus eras, cui ergo narrabam quidquid ſecreti habebam) ed eri tu ſolo, ed unico a cui io confidavo tutti i miei ſegreti (excepto *hoc*, quod perdidit me) eccettuato queſto ſolo, che mi ha rovinato.

(a) *Cuique ego narrabam &c.* Corriſpondeva Ovidio con paleſare all' amico tutto l'animo ſuo; ed ecco un altro requiſito dell' amicizia; la corriſpondenza. Non baſta, che uno ſcuopra l'animo ſuo ad un altro per formar ſeco amicizia, ſe queſti non corriſponde; avrà bene ogni altro nome, ma non d'amico.

7. *Id quoque ſi ſciſſes, ſalvo fruerere ſodali,*
Conſilioque (a) forem ſoſpes, Amice, tuo.

Si ſciſſes id quoque, fruerere ſodali ſalvo.) Se tu aveſſi ſaputo anche queſto, ſeguitereſti a godere di me non eſiliato, ma ſalvo nella Patria.

Et forem ſoſpes, Amice, conſilio tuo) e ſarei libero, o Amico, per il tuo conſiglio.

(a) *Forem.* Vedi al lib. 1. *Forem.*

8. *Sed mea me in pœnam nimirum* (a) *fata trahebant:*
Omne bonæ claudunt utilitatis iter.

Sed nimirum fata mea trahebant me in pœnam:) Ma in verità il mio deſtino mi tirava a forza a queſta pena.

Et facta mea claudunt iter omne utilitatis bonæ.) E queſt' iſteſſo mio deſtino chiude ogni adito, per cui poſſa venirmi alcuna buona ſorte.

(a) *Fata*. Vedi al ſeguente Diſtico.

9. *Sive malum potui tamen hoc* (a) *vitare cavendo,*
Seu ratio (b) *fatum vincere nulla valet.*

Sive tamen potui vitare hoc malum cavendo) ſe bene ho io potuto liberarmi da queſto male con antivederlo, o domandare conſiglio.

Seu nulla ratio valet vincere Fatum) ovvero non ho ommainamente potuto; perchè non v'è ragione, o prudenza, che poſſa vincere il Fato, e quello che avevano deſtinato di me le ſtelle.

(a) *Vito, as, avi, atum*, Schivare, isfuggire: e ſi dice *Æſtum, Frigus, Dolum, Inſidias* vitare. *Se ipſum vitare*. Vuol dire sfuggire ſe ſteſſo rimprovero della mala coſcienza. Orat. 2. Serm. Sat. 7.

——— *teque ipſum vitas fugitivus, ut ero.*

(b) *Fatum*. In queſto, e nell' antecedente Diſtico ben moſtra Ovidio eſſere della Setta degli Stoici, che diceva eſſere il Fato inevitabile. In varj errori ſono incorſi i Gentili parlando del Fato. Cicerone parlò aſſai caſtigato nel lib. de Divin. dove diſſe: *Fieri igitur omnia Fato, ratio cogit fateri: Fatum autem idem appello, quod Greci ordinem, ſeriemque cauſarum, cum cauſa cauſæ nexa rem ex ſe gignat, & eſt ex omni æternitate fluens veritas ſempiterna: Quod cum ita ſit, nihil eſt factum, quod non futurum fuerit; eodemque modo nihil eſt futurum, cujus non cauſas id ipſum efficientes natura contineat*. E ciò che qui chiama

Tul-

Tullio. *Veritas ſempiterna*, chiamiamo noi Dio, da cui proviene il tutto, e non da altre cauſe ſuperſtizioſe. Hanno altre volte gli antichi ſotto queſto nome inteſo la morte. Plinio nel Paneg. 5, *In Principe enim, qui electo ſucceſſore Fato conceſſit, una itemque certiſſima divinitatis fides eſt, bonus ſucceſſor*. Quì però Ovidio pare, che vogli intendere una determinazione fatta dalle Stelle, a cui egli non poteva contradire; perciò dice non eſſervi alcuna ragione, o libertà, che poteſſe vincerla.

10. *Tu tamen o nobis uſu junctiſſime longo,*
Pars deſiderii maxima pene mei;

Tu tamen o junctiſſime nobis uſu longo) Ma o tu congiuntiſſimo a me per la lunga amicizia, che abbiamo avuto aſſieme.

Pœne pars maxima deſiderii mei) e quaſi la parte principaliſſima delle mie brame.

11. *Sis memor; & ſi quas fecit tibi gratia vires,*
Illa pro nobis experiare rogo.

Sis memor *mei*;) ricordati di me, (& ſi gratia fecit aliquas vires tibi) e ſe la grazia che tu hai appreſſo Auguſto ti ha dato qualche confidenza con eſſo lui (rogo experiare illas *vires* pro nobis) Ti prego, che tu vogli trattare la mia cauſa.

12. *Numinis ut læſi fiat manſuetior ira,*
Mutatoque minor ſit mea pœna loco;

Rogo, ut ira Numinis læſi) hoc eſt Auguſti (fiat manſuetior;) ti prego, che tu vogli procurare, che lo ſdegno di Ceſare offeſo divenghi più mite.

Et pœna mea ſit minor loco mutato) E che la mia pena ſi mitighi mutato il luogo del mio eſilio.

13. *Id-*

13. *Idque ita, (a) si nullum scelus est in pectore nostro;*
Principiumve mei criminis error habet.

Idque ita, si nullum scelus est in pectore nostro) E ciò sia così, se non v'è alcuna scelleraggine, e malignità nell' animo mio.

Sive error habet principium criminis mei) e se la mia sola imprudenza fu il principio del mio delitto.

(a) *Si nullum scelus, &c.* quì il Poeta parla condizionatamente, e fa distinzione tra errore, e scelleraggine, come abbiamo veduto altrove: così parlò Cicerone a favor di Marco Marcello. *Et si aliqua culpa tenemur erroris humani, a scelere certe liberali sumus*; sicchè l'error che confessa è più leggiero della scelleraggine; e pure la pena a cui è condannato corrisponde ad una scelleraggine, e non ad un errore; che perciò chiede pena più mite.

14. *Nec breve, nec tutum est, quo sint mea dicere casu*
Lumina funesti conscia facta mali?

Nec est breve, nec tutum dicere, quo casu lumina mea sint facta conscia mali funesti) Nè il fatto è così breve, che io possa esporlo in poche parole (nec tutum) nè così sicuro: perchè teme di provocare a sdegno maggiore l'ira di Augusto; (dicere quo casu lumina mea sint facta conscia mali funesti) il dire in qual maniera gli occhi miei scoprirono, e videro il male funesto, che poi ha apportato a me tanto dolore.

15. *Mensque reformidat, veluti sua vulnera, tempus*
Illud: & admonitus sit novus ipse dolor.

Et mens reformidat illud tempus) e la mia mente teme a pensare a quel tempo (veluti vulnera mea) come quello in cui incontrò le mie

dis-

disgrazie (& dolor ipse fit novus monitu) e l'istesso dolore si fa sentire di nuovo con ricordarmene..

16. (a) *Et quæcumque adeo possint afferre pudorem*,
Illa tegi cæca condita nocte decet..

Et quæcumque possint adeo afferre pudorem) E tutte quelle cose ancora, che possono in qualche maniera apportare alcun rossore, e vergogna..

Illa decet tegi condita nocte cæca) quelle cose ignominiose conviene tenersi sepolte nelle tenebre di una notte oscura; cioè con un perpetuo silenzio..

(a) *Et quæcumque adeo &c.* Anche i Gentili avevano questo bel sentimento di coprire in profondo silenzio le cose, che arrecavano vergogna, perchè non solo si vergognavano, ma si confondevano se fosse saputo, o parlato, Se questo è il sentimento de' Gentili, quale deve esser quello di noi Cattolici? Di quelli sia coprire il male acciò non si sappia, nostro sia l'astenersene acciò non possa saperssi..

17. *Nil igitur referam, nisi me peccasse* (a) *sed illo*
Præmia peccato nulla petita (b) *mihi*.

Nihil igitur referam, nisi me peccasse;) adunque io non riferirò cosa alcuna, nè dirò altro, se non d'aver peccato, (sed nulla præmia petita fuerunt mihi illo peccato) Ma con tutto questo niun premio pretesi io ricevere da quel mio peccato..

(a) *Sed illo premia peccato &c.* Ciò dice Ovidio a confusione di coloro, a cui non basta il peccare, ma si vantano dello stesso peccato, ed esigono lodi, e plauso in premio del loro mal operato: non sono stato di questi, dice il Poeta, che abbi voluto notificare questo mio errore a veruno per ot-

te-

tenere da esso il premio della lode, e del plauso.

(b) *Mihi*. I Greci, che non hanno l'ablativo si servono in vece di quello, del Dativo; All' usanza adunque di essi ha quì voluto il nostro Poeta servirsi del Dativo; giacchè con l'Ablativo non avrebbe aggiustato il verso.

18. *Stultitiamque meum crimen debere vocari*
Nomina si facto reddere vera velis.

Et crimen meum debere vocari stultitiam.) Ed il mio peccato doversi con più ragione chiamare imprudenza.

Si velis reddere nomina vera facto) Se tu vuoi dare il vero suo nome a questo mio fatto.

19. *Quæ si non ita sint, alium quo longius absim,*
Quære, suburbana hæc sit mihi terra, locum.

Quæ si non sint ita, *ut ego exposui*;) Se ciò, che io ho fin ora detto, non è così come ho esposto; cioè d'aver errato per imprudenza; (quære alium locum, quo absim longius) cercami un altro luogo, nel quale io stia anche più lontano di quà (hæc Terra sit suburbana mihi) e questo paese nel quale abito adesso, benchè tanto lontano da Roma, in paragon di quello, possa parer quasi un luogo suburbano, cioè un luogo vicino alle mura di Roma.

Fine della sesta Elegia.

A R-

ARGOMENTO

Della ſettima Elegia.

Invia la preſente Elegia Ovidio a Pirilla ſua Figliuola, l'avviſa, che egli nel ſuo Eſilio ſeguita a comporre verſi; l'eſorta, che ella altresì faccia lo ſteſſo per acquiſtarſi nome immortale, e che non voglia fidarſi della ſua bellezza, perchè il tempo con le rughe, che gli farà nel volto, la renderà deforme, il che non accaderà all'opere del ſuo ingegno.

1. *Vade ſalutatum ſubito* (a) *perarata Perillam*
Littera, ſermonis fida miniſtra mei.

Littera perarata vade ſubito ſalutatum Perillam) O lettera ſcritta, e ſteſa da me va ſubito a ſalutare Perilla mia Figliuola.

Littera miniſtra fida ſermonis mei) o lettera miniſtra fedele del mio diſcorſo.

(a) *Perarata*, participio paſſato derivato dal verbo *peraro, as, avi, atum*, che ſignifica arare d'ogni intorno, con metafora però ſignifica anche ſcrivere, come quì l'adopra Ovidio, perchè la penna non fa altro che tirare, e ſcrivere verſi a ſimilitudine de' ſolchi ſu la carta. Si adopra anche per eſprimere le rughe della fronte, che hanno una certa ſimilitudine con i ſolchi, che fa l'Aratro. Ovid. 14. Metam.

——— ——— ——— *nareſque a fronte remiſſas*
Contudit, & rugis paravit anilibus ora.

Pontum *perarare* diſſe Seneca, perchè chi naviga, pare, che ſolchi il mare, mentre la Nave ſegna, e laſcia per qualche poco di tempo il Solco fatto con la carena della Nave, o Barca, con cui è paſſato.

2. *Aut illam* (a) *invenies dulci cum matre* (b) *ſedentem,*
Aut inter libros (c) *Pieridaſque ſuas.*

Aut

Aut invenies illam ſedentem cum matre dulci) O tu la troverai ſedendo, e parlando con la ſua cara Madre.

Aut *invenies illam* inter libros, & inter ſuas Pieridas) O pure tu la troverai a ſtudiare tra' libri e tra le Muſe, ci è a leggere, o a compor verſi.

(a) *Invenies*. Vedi al lib. 2. *Invenio*.

(b) *Sedentem*. Vedi al lib. 2. *Sedeo*.

(c) *Pieridas* Perchè le Muſe ſi chiamino Pieridi, l' abbiamo detto all' Elegia 2. di queſto libro. Vedi al libro primo delle Muſe.

3. *Quidquid aget, cum te ſciret veniſſe, relinquet,*
Nec mora, (a) quid venias, quidve requiret agam.

Cum ſciret te veniſſe, relinquet quid aget) quando ella ſaprà, che tu ſei venuta, laſcierà tutto ciò, che averà per le mani.

Nec mora, requiret, quid venias, quidve agam) E ſubito ricercherà a che fare tu ſei venuta, e che coſa io mi faccia.

(a) *Quid venias*. In luogo di dire, *Ad quid venias*, modo di dire più proprio de' Poeti, che degli Oratori. Virg. 1. Eneid.

Quid veniam: cunctis nam *lecti navibus* ibant.

Informa la lettera il Poeta come debba riſpondere all' interrogazioni, che le farà la figliuola: e quindi prende occaſione di lodare il di lei ingegno.

4. *Vivere me dices: ſed ſic, ut vivere nolim,*
Nec mala tam longa noſtra levata (a) mora.

Dices, me vivere; Gli riſponderai, che io vivo: (ſed dices me vivere ſic, ut nolim vivere:) Ma gli dirai, che io vivo in tal modo, e fra tanti mali, che mi opprimono, che io non vorrei vivere.

Nec mala noſtra levata *ſunt* mora tam longa.)

Nè

Nè i miei mali si sono punto alleggeriti per una così lunga dimora.

(a) *Longa mora.* Il tempo, (dice il Poeta) mitiga ogni gran male; ma questi mali, che io patisco, sono sì grandi, che nè pur la lunghezza del tempo è sufficiente a mitigarli: e pure appena era passato il secondo anno del suo Esilio, essendo che all' Eleg. 10. del 5. libro dice:

Ut fumus in Ponto, ter frigore constitit Ister;
Facta est Euxini dura ter unda maris.

E questo spazio di due anni chiama egli *longa mora*, perchè dove si sta mal volontieri, ogni picciolo spazio di tempo par lungo: e pure gli convenne starvi sette; o come altri vogliono, otto anni, e giorni, cioè quanto gli restò di vita, essendo egli morto colà, perchè Augusto non volle mai a petizione di veruno concedergli la grazia: dava però speranza a tutti, acciò Ovidio sperando tacesse quello, che avea veduto di se, ed Ovidio sperando taceva quello, che aveva veduto di Augusto.

5. *Et tamen ad* (a) *Musas, quamvis nocuere, reverti,*
Aptaque in alternos cogere verba pedes.

Et *dices* me tamen reverti ad Musas quamvis *ipsæ Musæ* nocuere *mihi*) E le dirai, che io seguo tutt' ora a poetare, ed a far versi, ancorchè le Muse, ed i versi mi abbino nociuto.

Et dices me cogere verba in pedes alternos) E le dirai; che io torno di bel nuovo a radunare parole adattate per far piedi alternativi di Dattili, e spondei per poi farne versi, ed Elegie.

(a) *Musas.* Ancorchè per Muse in questo luogo debba intendersi la Poesia: nulladimeno generalmente parlando s'intende di ogni sorte di studio. Cic. ad Att. lib. 1. *Silent enim diutius Musæ Varronis*; e pure sappiamo, che Varrone non fu Poeta; così disse l'istesso ad Att. lib. 2. Ep. 5.

Cum

Cum omnibus Muſis *rationem habere cogito*; ed in molt' altri luoghi ſi legge lo ſteſſo.

6. *Tu quoque dic*: (a) *ſtudiis communibus ecquid inhæres?*
Dictaque non patrio carmina more canis?

Tu quoque dic:) Tu ancora interrogala, e digli (Ecquid inhæres ſtudiis communibus?) ſei tu applicata in qualche opera de' ſtudj, che furono già a noi comuni?

Canis carmina docte non more patrio?) Componi tu verſi dotti, ma non all' uſanza di tuo Padre, come ha egli compoſto immodeſto, e ſenza vercondia?

(a) *Studiis communibus*, chiama *ſtudj comuni*, perchè Pirilla indirizzata da ſuo Padre Ovidio attendeva a' medeſimi ſtudj della poeſia.

7. (a) *Nam tibi cum facie mores natura pudicos,*
Et raras dotes, ingeniumque dedit.

Nam natura dedit mores pudicos tibi cum facie,) imperciocchè la natura ti ha dato coſtumi pudichi con il volto verecondo, (& ingenium, & dotes raras,) ed ingegno, e doti dell' animo rare.

(a) *Nam tibi cum facie &c.* Ovidio loda la figliuola perchè di coſtumi pudichi, e raddoppia la lode con aggiungervi la grazia del volto.

Merita per tanto lode maggiore Pirilla, che con il volto ſeppe congiungere la bellezza, e candore de' ſuoi coſtumi. A queſto aggiunge l'ingegno, ed altre rare doti, e ſaranno ſtata la prudenza, la ritiratezza, la verecondia, la modeſtia ec.

8. *Hoc ego* (a) *Pegaſidas deduxi primus ad undas:*
Ne male fœcundæ vena periret aquæ.

Ego primus deduxi hoc *ingenium* ad undas Pegaſidas) Io fui il primo, che conduſſi queſt' ingegno alle acque del Caval Pegaſo: E vuol dire il Poeta, che gli fu il primo ad inſegnare alla figli-

gliuola in modo, e dargli le regole di comporre i verſi.

Ne vena aquæ fœcundæ male periret) acciò la vena fecnnda del ſuo ingegno non ſi perdeſſe: perchè l'ingegno, ſe non ſi eſercita, s'ingroſſa, e ſi perde, come pure avviene al ferro, che s'irrugginiſce ſe non ſi maneggia; all' acqua, che imputridiſce, ſe non ſi muove; al terreno, che iſterilliſce ſe non ſi coltiva.

(a) *Pegaſidas* Pegaſo è un Cavallo alato, che ſtava nel monte Parnaſo (dicono i Poeti) e battendo con il piè la terra ne fece ſcaturire una fonte, che ſi dedicò alle Muſe, e ſi chiamò Ippocrene; perciò l'iſteſſe Muſe vengono dette *Ippocredines*, e *Pegaſides*. A queſto fonte (dice Ovidio) aver gli condotta Pirilla ſua figliuola, ed averla ammaeſtrata nella Poeſia.

9. (a) *Primus id aſpexi teneris in virginis annis,*
(b) *Ut pater, natæ, duxque, comeſque fui.*

Ego primus aſpexi id in annis teneris virginis,) Io fui il primo ad avvedermi di queſto ingegno negli anni teneri della fanciulla.

Et ut pater natæ fui, & dux, & comes) E come Padre di queſta fanciulla, gli fui ancora guida, e maeſtro nell' inſegnargli i verſi, ad aſſieme compagno; perchè anche Ovidio componeva allo ſteſſo tempo, e forſe anche ſu la medeſima materia.

(a) *Primus id aſpexi.* Niun altro al certo che Ovidio Padre di queſta fanciulla poteva eſſere il primo a conoſcere il ſuo ingegno, nè il più ſavio a giudicarne per la ſublimità del ſuo intelletto. Varj ſono gl' indicj per conoſcere l'ingegno ne' figliuoli, poſſono vederſi in Quintiliano nel lib. 1. cap. 3.

(b) *Utque pater natæ.* Dice Ovidio, che convenne a ſe come a Padre regolare l'ingegno, ed ammaeſtrare nelle lettere la figliuola; e queſto è l'officio, e l'obbligo più proprio, che abbiano i

Pa-

Padri; insegnare a' figliuoli i buoni costumi; e le lettere; ma perchè molti sono indotti, altri si occupano tutti negli affari, ed interessi domestici, sottentrano in loro vece i Maestri; avvertano però i Padri di non abbandonare del tutto i figliuoli nelle mani de' maestri, ma spesso esáminino, e vedano, se gli uni, e gli altri corrispondono al loro dovere, altrimenti avverrà che invece di virtù, e lettere, imparino ogni vizio.

10. *Tunc quoque &c. sed forsan nostrum delevit amorem*
Tempus) eram magno junctus amore tibi.

Tunc quoque junctus eram tibi amore magno,) ed allora ancora quando t' insegnavo ti amavo assai. (Sed forsan tempus delevit amorem nostrum) ma forse il tempo ha sminuito il nostro amore.

(a) *Tunc quoque &c.* L' amore de' Genitori verso de' figliuoli è scambievole; de' figliuoli verso de' Genitori è più ardente nell' età più tenera, per istinto particolare della natura, perchè quanto i figliuoli sono più teneri, tanto hanno più bisogno dell' ajuto de' Genitori, quali non lo somministrarebbono a proporzione del bisogno, che è sommo, se sommamente non li amassero, e sommamente li amano, perchè si vedono riamati da' figliuoli, ne' quali crescendo gli anni, e mancando il bisogno, manca parimenti a proporzione l' ajuto, e conseguentemente la tenerezza de' Genitori.

11. (a) *Ergo, si remanent ignes tibi pectoris iidem;*
Sola tuum Vate (b) *Lesbia vincit opus.*

Ergo si ignes pectoris iidem remanent tibi;) Adunque se l' istesse fiamme del petto ti rimangono, cioè se tu hai l' istessa brama di compor versi.

Sola Vates Lesbia vincet opus tuum) solamente la Poetessa Saffo comporrà meglio di te.

(a) *Ergo.* Vedi il suo significato all' Elegia 2.

(b)

(b) *Lesbia* vien detta la Poeteſſa Saffo, perchè nacque nell' Iſola di Lesbo, inventò una nuova ſorte di verſo, e dal ſuo nome ſi chiamò Saffico, e per l' eleganza del comporre taluno, adulandola, la chiamò la decima Muſa.

12. *Sed (a) vereor ne te mea nunc fortuna retardet;*
Poſtque meos caſus ſit tibi pectus iners.

Sed vereor, ne mea fortuna, nunc retardet te) Ma io dubito, che queſto mio eſilio ti trattenga dal comporre.

Et poſt caſus meos pectus ſit iners tibi.) E dopo queſte mie diſgrazie tu ſii divenuta pigra, e data all' ozio, ed abbi perduta l'arte di ben comporre.

(a) *Vereor*, vedi *Timeo* al lib. 1.

13. *Dum licuit, tua ſæpe mihi, tibi (a) noſtra (b) legebam;*
Sæpe tui Judex, ſæpe magiſter eram.

Dum licuit, ſæpe *legebam* tua *carmina* mihi, & ego legebam *carmina* noſtra tibi.) Quando ci fu lecito, ſpeſſo mi leggevi i tuoi verſi, ed io ti leggevo i miei.

Sæpe eram Judex tui) ſpeſſo ero tuo Giudice condannando il mal fatto (& ſæpe eram Magiſter) e ſpeſſo ti ero Maeſtro inſegnandoti come dovevi comporre.

(a) *Noſtra Legebam.* Queſta è una licenza di cui ſpeſſo ſi ſervono i Poeti, e paſſano da un numero all' altro, ed abbiamo fatto l'iſteſſa rifleſſione al lib. 1.

(b) *Legebam*. Ovidio dice, che leggeva ſpeſſo alla figliuola i ſuoi verſi, e ſcambievolmente la figliuola al ſuo Padre Ovidio. Queſto è coſtume, che paſſa tra letterati, ed amici, moſtrarſi le proprie compoſizioni per emendarle, e migliorarle dove

ve si fosse conosciuto il bisogno prima di dare in pubblico: l'espresse al 4. de Ponto El. 12. scrivendo a Tuticano, dicendo.

Sæpe ego correxi sub te censore libellos;
Sæpe tibi admonitu facta lictura meo est.

14. (a) *Aut ego præbebam factis modo versibus aures,*
Aut ubi (b) *cessaras causa ruboris eram.*

Aut ego modo præbebam aures versibus factis) Ed io porgevo l'udito a' versi, che avevi fatto di fresco.

Aut eram tibi causa ruboris, ubi cessaveras) Ovvero ti apportavo occasione di arrossirti quando tu non avevi composto.

(a) *Aut ego præbebam &c.* Perilla ancorchè Donna, componeva nulladimeno versi, come l'attesta, e l'esorta a proseguire questa sorte di studio il suo Padre Ovidio; ne fu sola, ma di molte altre Donne si dice lo stesso, e non solo erudite nell'istorie, e faconde nel parlare, o di qualche tintura nelle scienze più gravi; ma anche profondamente dotte nelle speculative; e ne abbiamo anche noi ed udito, e veduto chi dottamente difendeva, e sottilmente argomentava di Filosofia, e Teologia in Venezia. Così ci riferisce Tribellio di Zenobia Regina di Palmirene, che parlava tutte le lingue, e scrisse in Compendio l'istorie di Alessandria, e lo stesso si legge di molte altre riguardevoli per nascita, ma molto più per la sapienza.

(b) *Cessaras.* Ancorchè il verbo *Cesso* significhi più proprio *non far niente*, o *stare del tutto in ozio*, conforme l'esprime Cic. de Nat. Deor. *Cur tam multos, Deos cessare, & nihil agere patitur?* e poco dopo: *At pueri etiam cessant cum exercitazione aliqua delectantur*: Ovidio però pare, che con questo dire condanni la negligenza del già scritto, e riprendendola di qualche errore era causa, che nella si arrossiva; e con ciò loda la mo-

de-

modeſtia della figliuola, eſſendo il roſſore indizio di animo ben compoſto, e capace di virtù: e queſto atteſtò Diogene ad un Giovanetto, che ripreſo dal Filoſofo di non ſo qual puerilità tutto n'arroſsì, ed il Filoſofo compiaciutoſi di quella porpora, ſeco ſi rallegrò, e diſſegli: *Bono animo eſto Juvenis, iſtiuſmodi eſt virtutis tinctura.*

15. *Forſitan exemplo, quia me læſere libelli*
Tu quoque ſis pœnæ (a) fata ſecuta meæ.

Forſitan tu quoque ſecuta ſis fata pœnæ meæ exemplo, quia libelli mæi læſere me) Forſe tu ancora hai ſeguitato il deſtino della mia pena a cagione del mio eſempio, perchè i miei libri mi hanno nociuto: e per parlare più chiaro laſcierò le parole della Fraſe poetica, e vuol dire Ovidio: Forſe tu mia figliuola ſpaventata dalla pena dell'eſilio, che io patiſco per cauſa de' verſi compoſti da' me, hai tu laſciato la Poeſia.

(a) *Fata*, vedi *Fato*.

16. *Pone Perilla metum: tantummodo fœmina non ſit*
(a) *Devia, nec ſcriptis diſcat amare tuis.*

Perilla pone metum, tantummodo non ſit fœmina devia) O Perilla mia figliuola laſcia coteſta paura, purchè non dii cagione che alcuna donna travii dalla buona ſtrada, (nec dicat amare tuis ſcriptis) nè ella impari ad amare quel che non deve, indotta da' tuoi verſi.

Altri variano, ma poco queſto Diſtico, e legono.

Pone Perilla metum, tantummodo *fœmina nulla*,
Neve vir e ſcriptis diſcat amare tuis.

(a) *Devia* nome addietivo, chi cammina fuor di ſtrada: Cic. ad Att. lib. 2. 4. *Tu in Pompejanum venito, id & nobis erit perjucundum, & tibi non ſane devium.* Significa anco abitar fuor di ſtrada (dice Budeo): apporta quel di Cic. alla 2. Filip-

ſtulte Aquinates, ſed tamen in via habitabant; quid Anagnini? Qui cum eſſent Devii *obviam ei deſcenderunt &c.* Ovidio però lo prende metaforicamente, come l'adoperò Cic. alla 5. Filip. *Dubitaret credo homo amentiſſimus, atque omnibus conſiliis præceps, & Devius non ſolum cum exercitu ſuo, ſed etiam &c.*

17. *Ergo deſidiæ remove, doctiſſima, cauſas;*
Inque bonas artes, & tua ſacra redi.

Ergo doctiſſima remove càuſas deſidiæ.) Adunque, o dottiſſima mia figliuola, leva via le cagioni della pigrizia.

Et redi in artes bonas, & in ſacra tua) E ritorna all'arti buone, cioè a' ſtudj; ma ſiano con modeſtia, e torna alle tue Compoſizioni ſacre, cioè a poetare. Chiama la Poeſia ſacra, perchè eſſendo i Poeti Sacerdoti conſacrati ad Apollo, ed alle Muſe, le loro compoſizioni ſi ſtimano coſe ſacre, come abbiamo già detto: e nel lib. 4. Eleg. 10. chiama la Poeſia coſa celeſte, e ſacra.

At mihi jam puero *cæleſtia ſacra* placebant;
Inque ſuum furtim Muſa trahebat opus.

18. (a) *Iſta decens facies longis vitiabitur annis;*
Rugaque in antiqua fronte ſenilis eris.

Facies iſta decens vitiabitur annis longis:) Coteſto tuo volto leggiadro ſi guaſterà, e diverrà deforme con gli anni.

Et ruga ſenilis erit in fronte antiqua) E le rughe, che ſono indizio di vecchiaja, compariranno nella tua fronte antica, e di molti anni.

(a) *Iſta decens facies &c.* Tutte le coſe ſublunari con il tempo perdono della bellezza, qual più preſto, qual più tardi, ſecondo che ſono più o meno fragili: più preſto ſi perde nel fiore, che nell'uomo; e nell'uomo più, che nelle fabbriche: rieſce però tal perdita più deplorabile nell'uomo, perchè più ſi ama, ed è irreparabile; onde

de bisogna dire con l'istesso Ovidio al lib. 2. dell'Arte.

Forma bonum fragile est quantumque accedit ad annos,
Fit minor; & spatio carpitur ipsa suo.
Nec violæ semper, nec hiantia lilia florent,
Et riget amissa spina relicta rosa.

Per tal cagione Sallustio (*) ci esorta all'acquisto della virtù, che porta seco l'eternità. *Divitiarum* (dic'egli) *& formæ gloria fluxa ac fragilis est, virtus Clara Æternaque habetur*, e l'istesso con tutti gli altri ci disse l'Esperienza.

19. *Injicietque manum formæ* (a) *damnosa senectus,*
Quæ strepitum passu non faciente venit.

Et senectus damnosa injiciet manum formæ:) E la vecchiaja che apporta danno, metterà la sua mano alla bellezza per guastarla.

Quæ *senectus* venit passu non faciente strepitum.) La qual vecchiaja viene con passo, che non fa punto di strepito.

(a) *Damnosa senectus*: La vecchiaja apporta molti danni, perciò Ovidio la chiama *damnosa*, ed ognuno lo sa esperimentandoli in se, o in casa sua, nulladimeno ognuno vorrebbe arrivare a questi mali, ma giuntovi gli rincresce, esperimentandoli; apporta però ricchezze molto maggiori nell'animo, e sono il consiglio, e la prudenza, che non possono ottenersi senza l'esperienza, e questa non si può avere senza lunghezza di anni.

20. *Cum aliquis dicet, fuit hæc formosa, dolebis:*
Et speculum mendax esse quærere tuum.

Et tu dolebis cum aliquis dicet: hæc fuit formo-

(*) *Bell. Catil. Lib.* 1. *cap.* 1.
(a) *Opes*, vedi al 1: lib. *Opes*.

mosa:) E tu ti dorrai quando alcuno dirà di te: questa già fu di fattezze proporzionate.

E tu querere speculum tuum esse mendax) E tu ti lamentarai, che il tuo specchio sia divenuto bugiardo, non rappresentandoti più le fattezze, che ti rappresentava negli anni passati. Ciò avvenne ad una tal Artemesia, che si doleva essersi perduta l'arte di ben formare gli specchj, e lo provava con dire, che sessant'anni prima, gli specchi, che adoperava, gli mostravano assai più bello di quelli, che adesso adoperava; non riflettendo, che la diversità proveniva dall'oggetto, e non dallo specchio. Seneca nel lib. 1. cap. 17. delle quest. natur. scrive dell'utilità, e buon uso degli specchj.

21. *Sunt tibi* (a) *opes modicæ, cum sis dignissima magnis;*
Finge sed immensis censibus esse pares.

Opes modicæ sunt tibi, cum sis dignissima magnis *opibus*.) Tu hai poche ricchezze, essendo tu degnissima di molto maggiori.

Sed finge *tibi has opes* esses pares censibus immensis) Ma fingiti, che cotesse ricchezze, che hai, pareggino le immense rendite de' primi Cavalieri Romani: anche queste ti mancarebbono.

22. *Nempe dat id cuicumque libet* (a) *Fortuna rapitque;*
(b) *Irus & est subito, qui modo* (c) *Cræsus erat.*

Nempe Fortuna dat, & rapit id, (hoc est divitias) cuicumque libet:) Certo che la Fortuna dà, e toglie di queste ricchezze a chiunque gli aggrada, e come vuole.

Et subito est Irus, qui modo erat Cræsus) Ed in un subito diviene miserabile, come Iro colui, che poco prima era riceo come Creso.

(a) *Fortuna*, con questa parola intendiamo tutto ciò che ci avviene casualmente, e senza nostra indu-

induſtria; fu creduta Dea dagli Antichi, dal cui arbitrio penſavano, che ſi diſpenſaſſero, o ſi toglieſſero ricchezze, dignità, e tutto: la pingevano cieca con le ali, ed a' piedi una ruota; cieca per moſtrare, che ella compartiſce i ſuoi doni anche ad immeritevoli, e ſpeſſo anche ad indegni; con le ali per ſignificare la ſua mutabilità, mentrechè oggi diſprezza quello, che jeri accarezzava: con la ruota, volendo dare ſperanza a' depreſſi, che poſſono con il girare di quella ſollevarſi, e timore a' ſollevati, perchè con l' iſteſſo moto può la fortuna deprimerli; con tal rifleſſione ebbe a dire Eſiodo della fortuna.

Nam faciles extollit, facile elatumque refrænat:
Et clarum obſcurans, obſcuri nomen adauget.

In Roma ebbe il ſuo Tempio in quella parte, che chiamaſi Traſtevere, e celebravano la ſua feſta coloro, che ſenz' arte vivevano. *Fortuna*, tanto nell' uno, quanto nell' altro numero ſignifica ricchezze, o abbondanza; Cic. in Verr. *Cur de quibus in provincia non es meritus, eos nunc plane Fortunis omnibus conaris evertere? Fortunæ fortunarum*, nel num. plur. ſignifica ſolo Felicità, o beni di Fortuna. Teren. in Andr. *Cum id mihi placebat, tum uno ore omnes omnia bona dicere, & laudare Fortunas meas.*

(b) *Irus*, fu un uomo d' Itaca, grande di ſtatura, debole di compleſſione, e così povero, che paſsò per proverbio la ſua povertà; non avea di che vivere, ma ne anche induſtria da procacciarſelo, onde in compagnia d' altri conſumava la roba di Uliſſe, che era lontano.

(c) *Cræſus*. Fu Creſo Re della Lidia il più ricco e fortunato, che vanti la fama, di che troppo ſuperbamente gloriandoſi con Solone uno de' ſette Savj della Grecia, a cui moſtrava i ſuoi teſori, e vantava la ſua potenza, alla fine l' interrogò: ſe ſapeſſe che alcuno viveſſe nel Mondo più felice di ſe? Tollo riſpoſe il Savio, vive in Atene più felice di voi, perchè più contento del poco,

che aveva da vivere, e di altro non curava: e soggiunse non potersi chiamare alcuno felice, mentre è sottoposto alle vicende del tempo, e pur troppo a suo costo l'esperimentò Creso medesimo, quando già vinto, e condannatto da Ciro, era condotto con le mani fra catene, ed a' piedi due pesantissimi ferri, ad ardere vivo sopra la Pira; allora conosciuto per vero il detto di Solone, più, e più volte lo chiamò, che udito da Ciro presente, domandò qual Dio fosse quello, che in tal estremo chiamava in suo ajuto? e riferitogli il tutto, fatta riflessione sopra se stesso rivocò la sentenza, e liberato Creso, l'ebbe poi tra suoi più cari.

23. *Singula ne referam, nil non mortale tenemus*
(a) *Pectoris exceptis, ingeniique bonis.*

Ne referam singula,) Ma per non riferire io ad una ad una le cose; (nil tenemus non mortale exceptis bonis pectoris. & ingenii) Noi non abbiamo cosa alcuna, che non sia caduca, eccettuata la virtù, che è dote dell'animo, e la sapienza, che arricchisce l'intelletto.

(a) *Pectoris exceptis &c.* Questi beni nell'animo (dice Ovidio) si possono dire essere propri di chi li possiede, perchè non soggiacciono alla fortuna, e seco li porta ovunque ella sdegnata lo scaccia. Anzi con quest'armi pugna anche contro la morte, o la supera divenendo immortale per i suoi scritti nella memoria de' posteri; lo disse con molti altri anche Pitagora: *Crede non esse bonum tuum, quod non inclusum in animo geris.*

24. *En ego cum patria caream, vobisque, domoque,*
Raptaque sint, adimi quæ potuere mihi;

En ego cum caream patria, & vobis, & domo,) *Mostra ora in particolare con l'esempio di se stesso quello, che nel Distico antecedente ha detto in generale:* En ego &c. Ecco, che io essendo privo della patria, di voi, e della casa.

Et *cum* rapta ſint mihi, quæ potuerunt adimi.) Ed eſſendomi ſtate tolte tutte quelle coſe, delle quali potevo eſſere privato.

Ovidio in tante ſue miſerie prende animo, e ſi conſola alla conſiderazione de' beni dell' Ingegno reſtatigli.

25. *Ingenio tamen ipſe meo comitorque, fruorque*
Cæſar in hoc potuit juris habere nihil.

Tamen ego ipſe comitor, & fruor ingenio, meo) Nulladimeno io ſteſſo ſono accompagnato, e mi prendo piacere col mio ingegno.

Cæſar nihil juris potuit habere in hoc) Ceſare non ha potuto aver alcun dominio ſopra di queſto; queſto per tanto può dirſi mio, che non ſoggiace a potenza creata; eſſendoſi ſerbata tal autorità per ſe ſolo Iddio.

26. *Quilibet hanc ſævo vitam mihi finiat enſe;*
Me tamen extincto fama ſuperſtes erit.

Quilibet finiat hanc vitam mihi enſe ſævo.) Mi levi pur chi vuole queſta vita con ſpada crudele.

Fama tamen erit ſuperſtes me extincto.) Nulladimeno la fama ſopraviverà a me dopo, che io ſarò morto; e conſerverà viva la mia memoria nella mente, e tra le lodi de' poſteri.

Lo ſteſſo dice Orazio di ſe nel lib. 3. Ode ultima.

Non omnis moriens; multaque pars mei
Vitabit Libitinam, uſque ego poſtera
Creſcam laude recens &c.

27. (a) *Dumque ſuis* (b) *victrix ſeptem de montibus orbem*
Proſpiciet domitum Martia Roma, legar.

Et legar, dum Roma Martia Victrix proſpiciet orbem domitum de ſeptem montibus.) E ſarò letto fino a tanto, che Roma guerriera, e vincitrice rimirerà il mondo ſoggiogato da' ſuoi ſette colli.

(a) *Dumque ſuis victrix &c.* Roma è fondata ſu ſette colli, e ſono *Capitolino*, detto con altro nome Tarpejo, ovvero Saturnio, oggi con nome guſto ſi dice Campidoglio: in queſto colle v'erano ſeſſanta Tempj, fra' quali il principale era quello di Giove Capitolino, ove ſi conducevano in Trionfo gl'Imperatori Romani dopo qualche inſigne Vittoria.

Il ſecondo ſi chiama *Palatino*, e comincia dove ſono ora gli Orti Farneſi; quì Evandro venendo dall'Arcadia collocò la ſua ſede, e dalla Città Palatina diede il nome di Palatino a queſto colle: altri con Virgilio all'ottavo vogliono, che da Palante ſuo Avo abbi dato il nome al Colle ſopradetto.

Il terzo *Aventino*, così detto da Aventio Re degli Albani quivi ſepolto; ora conſacrato alla memoria della Martire S. Sabina.

Il quarto *Celio*, detto da Celio Capitano de' Toſcani, che venne per quel Colle a ſocorrer Roma contro il Re Latino; ſi chiamò anche Monte *Querquertuliano* dalle molte querci, che vi erano: ed ora vi ſi riveriſcono i Santi Martiri Giovanni e Paolo con Tempio ad eſſi conſacrato, e confina con la Baſilica di S. Gio: Laterano.

Il quinto *Eſquilli*, così detto dalle guardie del Re Tullo Oſtilio, quale aggiunſe queſto Colle a Roma, ed oggi è divenuto più celebre per una famoſa Baſilica, in cui ſi adora un'Imagine della Gran Vergine dipinta da S. Luca con titolo di Santa Maria Maggiore.

Il ſeſto *Viminale*, e pigliò il nome da un Altare, che vi era dedicato a Giove Viminio, ed è quello ove oggi è il Tempio di S. Lorenzo in Paniſperna.

Il ſettimo *Quirinale*, a cui diè il nome Quirino per un Tempio, che quì aveva innalzato, e dedicato a ſe ſteſſo, oggi vien detto *Monte Cavallo*, per due Cavalli di marmo, che vi ſono, amendue opere di eccellenti ſcultori.

(b)

(b) *Victrix Martia*. Ovidio chiama Roma Vincitrice, e Guerriera: e gli si confanno amendue questi titoli così bene, che pajono più che ad altri, solo a lei propri; Guerriera, perchè oltre la protezione, che di lei ebbe Marte (come dicevano) Padre di Romolo, che la fabbricò, la verità è che tutto il tempo da Romolo suo fondatore fino ad Ottaviano, in cui Ovidio scrive la presente Elegia, corrono circa settecento cinquantasei anni: di questi levati quarantatrè di Numa, e tredici di Augusto, in cui Roma gustò la pace, tutti gli altri furono pieni di Guerre, e di Vittorie; onde non è maraviglia, se quì Ovidio la chiama *Victrix*, e *Martia*. Inoltre si deve avvertire, che alcuni leggono nell' Esametro non *septem de Montibus*; Ma *omnem de Montibus Orbem prospiciet domitum &c.* Non che i Romani siano mai arrivati a soggettare tutto il mondo, ma bensì la maggior parte di esso; e le Nazioni non del tutto vinte, furono però talmente abbattute, che a gran lunga non potevano con esso loro competere: di ciò nè fa pompa Cicerone nella Catil. con dire: *Nulla est enim natio, quam pertimescamus. nullus Rex, qui Populo Romano Bellum inferre possit, omnia sunt externa, unius virtute Terra, Marique pacata.* Ottaviano ebbe dal Senato Romano il titolo di Augusto in ricompensa di quanto era accresciuto l'Imperio Romano, a cui dopo aver dato la pace universale assegnò i confini, e furono, l' Eufrate all' Oriente, il Monte Atlante, i Deserti dell' Africa, e le Cateratte del Nilo a mezzogiorno; a Ponente l' Oceano; e a Settentrione il Danubio, ed il Reno: Non può goderſi però la vastità di questo Imperio disegnato così in linee; pertanto meglio farà stendere in ciascuna delle tre parti del mondo allora scoperte ad una tutte, non le Città, che troppo richiederebbe, ma le Provincie, che in quel tempo possedeva l' Imperio Romano, e furono.

NELL' ASIA.

Colchide.	Bosforo.	Armenia.	Cilicia.
Iberia.	Cappadocia.	Siria.	Panfilia.
Albania.	Galazia.	Arabia.	Licia, e tutta
Ponto.	Bitinia.	Paleſt.	l' Aſia Min.

NELL' AFRICA.

L'Egitto. La Cirenaica. Marmanica. Getulia.

Africa, ora la Mauritania, la Numidia, detta Regno di Tuniſi, ed altre Provincie minori, e meno note.

NELL' EUROPA.

L'Italia.	Il Norico.	La Grecia.
Le Spagne.	La Germania.	La Tracia.
Le Gallie.	L'Illirico.	La Miſia.
Gl' Inalpini.	La Macedonia.	La Dania.
La Rezia.	L'Epiro ora detta Albania.	La Pannonia ora detta Ungaria.

In tutte queſte parti del Mondo dice il Poeta, che ſi ſarebbono lette le ſue opere, e dice meno del vero, perchè non ſolo in tutte queſte parti, ma in molte altre ſi leggono, che in quei tempi erano incognite.

28. *Tu quoque quam ſtudii maneat ſelicior uſus,*
Effuge venturos, quâ potes, uſque (a) rogos.

Tu quoque effuge rogos venturos uſquequa potes) Tu ancora fuggi il rogo, che è per ſopraggiungerti, *cioè la morte* in quella maniera, che tu puoi (quam uſus felicior ſtudii maneat) alla quale deſidero che ſortiſca fortuna più felice de' ſtudj di quella, che io ho conſeguito.

(a) *Rogo*. Altro non è, che una cataſta di legna,

gna, che facevano gli antichi per abbruciare i corpi morti, si facevano grandi, e piccolle, di legni odorosi più, o meno secondo lo stato delle persone. Proveniva tal nome del verbo *Rogo*, perchè in tal cerimonia si pregavano gli Dei, che ricevuta, trattassero cortesemente l'anima del trapassato.

Fine della settima Elegia.

ARGOMENTO

Della ottava Elegia.

ESpone il Poeta un suo desiderio di rivedere la patria, e parlare co' suoi, e congiunti, e domestici, e soggiunge essersi ciò riserbato al suo arbitrio Augusto, e se chiederlo sarebbe troppo ardire, e grazia da non sperarsi, desidera almeno mutare il luogo così rigido in Paese ed aria più piacevole; narra gl'incommodi, che patisce, in paragone de' quali meno acerba gli sarebbe la morte; si professa obbligato a Cesare, e riconosce da lui l'istesso vivere: lo prega, che a questa grazia voglia aggiungere l'altro benefizio di mutargli il luogo dell'esilio.

1. *Nunc ego* (b) *Triptolemi cuperem conscendere Currus,*
Misit in ignotam qui rude semen humum.

Nunc ego cuperem conscendere currus Triptolemi, qui misit semen rude in humum ignotam). Ora io desidererei montare nel Carro di Triptolemo, il quale sparse il seme rozzo nella Terra non conosciuta. Ovidio chiama il seme *rozzo*, e *non conosciuta* la Terra, perchè non per anche si era conosciuto dagli uomini il vigore del seme, nè esperimentata la virtù, che aveva la Terra di moltiplicarlo, come poi si conobbe, quando Cerere ammaestrò Triptolemo nell'arte del seminare: febbene Ovidio stesso parlando di Celeo al 4. de' Fasti dice.

Iste quidem mortalis erit, sed primus arabit,
Et seret, & culta præmia tollet humo.

(a) *Triptolemi*. Questa favola si varia in qualche circostanza da' Poeti. Lattanzio dice: rapita che fu da Plutone Proserpina, ed andandone in traccia Cerere sua Madre, arrivò dal Re Eleusino nell'Attica, e ben trattata da esso, le diede in premio la no-

la notizia dell'Agricoltura, e nudrì anche Triptolemo suo figliuolo poco dianzi natogli; l'ammaestrò nell'arte di seminare, e datogli il suo Carro (che quì accenna, e desidera il nostro Poeta) tirato da Draghi alati, lo mandò per tutta la Terra, ad insegnare a gli uomini l'arte di seminare, e tornato al suo Regno, fu con il testimonio di Cerere riconosciuto da' suoi Popoli per loro legittimo Re: quì fondò una Città, e chiamolla con il nome del Padre Eleusina.

2. *Nunc ego* (a) *Medeæ vellem frenare Draacones,*
Quos habuit fugiens arce, Corinthe, tua.

Nunc ego vellem frænare Dracones Medeæ) Ora io vorrei tenere il freno, e reggere i Draghi per esser condotto nel Carro di Medea.

Quos *Dracones* habuit fugiens Arce tua, Corinthe) i quali Draghi ebbe ella fuggendo dalla tua Rocca, o Corinto.

(a) *Medea*. Medea fu Maga, di cui parleremo più a lungo nella seguente Elegia: per ora basta sapere quello, che quì accenna il Poeta, che uccisso che ella ebbe Creusa, e i Figli di Giasone, fuggì da Corinto sopra d'un Carro portato in aria da Draghi alati.

3. *Nunc ego jactandas optarem sumere pennas.*
Sive tuas (a) *Perseu*, (b) *Dedale sive tuas.*

Nunc ego optarem sumere pennas jactandas) Ora io desiderarei prender le penne da servirmene, e volare per aria.

Sive tuas *alas* Perseu; sive tuas Dedale) O le tue ali, o Perseo, o pure le tue, o Dedalo.

(a) *Perseu*. Perseo ebbe le ali talari dategli da Mercurio. Si dicono Talari perchè le portava a' talloni de' piedi.

(b) *Dedale*. Di Dedalo si è detto abbastanza nella quarta Elegia Dist. 12. Desidera Ovidio queste ali, e que' Carri per poter venire volando a Roma

ma quando gli foſſe permeſſo, perciò ſeguita ad eſporre la cagione di queſto ſuo deſiderio.

4. *Ut tenera noſtris cedente volatibus aura*
Aſpicerem patriæ dulce repente ſolum.

Un repente aſpicerem ſolum dulce patriæ aura tenera cedente volatibus noſtris:) Acciò io all'improvviſo rimirafi il ſuolo piacevole della mia patria cedendo l'aria penetrabile al mio volo.

5. *Deſertæque Domus vultum, memoreſque ſodales,*
Caraque præcipue conjugis ora mihi.

Et *ut aſpicerem* vultum Domus deſertæ, & ſodales memores mei,) E per rimirar io il volto della mia Caſa abbandonata; *cioè la mia famiglia e la mia gente*, ed i compagni, che di me ſi ricordano.

Et præcipue, *ut aſpicrem* ora Conjugis mihi cara) e particolarmente per rimirare il volto della mia Conſorte a me gradito.

6. *Stulte quid hæc fruſtra votis puerilibus optas?*
(a) *Quæ non ulla tibi fertqae feretque dies.*

Uſa quì Ovidio la figura che i Rettorici chiamano Apoſtroſe voltando il diſcorſo a ſe ſteſſo.

Stulte quid optas fruſtra hæc votis puerilibus?) O ſtolto che io ſono, a che effetto domando io in darno queſte coſe con deſiderj puerilli?

Quæ non ulla dies neque fert neque feret tibi) Le quali coſe niun giorno ti concede, nè ti concederà già mai in avvenire.

(a) *Quæ non ulla &c.* Quì Ovidio all'uſo dei Poeti parlò delle coſe in avvenire, ed indovinò ciò che non averebbe voluto; imperciocchè non ebbe mai la nuova del ſuo ritorno a Roma, che egni giorno aſpettava.

7. Si

7. *Si ſemel optandum eſt, Auguſtum numen adora,*
Et quem læſiſti, rite precare, Deum.

Si ſemel optandum eſt hoc.) Se pure deve deſiderarſi ciò; (adora numen Auguſtum:) Va a riverire, e pregare di queſta grazia il nume Auguſto; cioè la perſona di Auguſto.

Et precare rite Deum, quem læſiſti) E domanda in grazia ciò con modo da quel Nume, che hai offeſo.

8. *Ille tibi penaſque poteſt, currusque volucres*
Tradere: dat reditum; protinus ales eris.

Ille hoc eſt Auguſtus poterit tradere, & pennas, & currus volucres tibi,) L'iſteſſo Auguſto potrà somministrarti, e penne da volare, e Carri, e Draghi alati, che ti conduchino. (Det reditum: protinus eris ales) Ti conceda egli il ritorno; in un ſubito metterai le penne, e diverrai velociſſimo al volo, e potrai ſecondar le tue brame, ed andare in un tratto a Roma.

9. *Si precor hæc (nequo enim poſſum majora precari):*
Ne mea ſint (a) timeo vota modeſta parum.

Si precor hæc, timeo ne mea vota ſint parum modeſta;) Se io chiedo queſta grazia, temo, che le mie domande non pajano troppo ardite (neque enim poſſum precari majora) imperciocchè io non poſſo chiedere grazia maggiore di queſta.

(a) *Timeo*. Vedi al lib. 1. *Timeo*.

10. *Forſitan hoc olim (a) cum jam ſatiaverit iram;*
Tunc quoque ſollicita mente rogandus erit.

Forſitan olim, cum jam Cæſar ſatiaverit iram) forſe che in avvenire quando già Ceſare averà ſfogato lo ſdegno.

Tunc quoque rogandus erit hoc mente ſollici-

ta)

ta.) Allora ancora dovrà esser pregato di questa medesima grazia con premura, ed ansietà.

(a) *Olim* avverbio, vedi il significato al lib. 2.

11. *Quod minus interea est instar mihi muneris ampli,*
Ex his me jubeat quolibet ire locis.

Interea *hoc* quod est minus erit mihi instar muneris ampli) Tra tanto questo, che io chiedo, che è cosa minima, (erit mihi instar muneris ampli) Sarà a me a guisa di un gran dono.

Jubeat me ire quolibet ex his locis) *La grazia che io chiedo* è che Augusto comandi, che io vada da questi paesi dovunque a lui piaccia, pur che sia lontano di quà.

12. *Nec Cælum, nec aquæ faciunt, nec terra, nec auræ:*
Heu mihi, perpetuus corpora languor habet.

Nec Cœlum, nec aquæ, nec terra, nec auræ faciunt *ad valetudinem meam*,) Nè l'aria, nè l'acque, nè la terra, nè i venti sono a proposito per la mia sanità.

Heu mihi; languor perpetuus habet corpora *mea*.) Oh me infelice, un languore continuo possiede tutte le mie membra, cioè mi sento continuamente svenire.

13. (a) *Seu vitiant artus ægra contagia mentis,*
Sive mei causa est in regione mali.

Seu contagia mentis ægræ vitiant artus :) O sia, che il male interno dell'animo afflitto indebolisca le membra.

Sive causa mali *mei* est in hac regione) O pure il mio male è cagionato da questo paese.

(a) *Seu vitiant artus &c.* Non v'è dubbio che i mali dell'animo, e le passioni interne si trasfondono anche al corpo: e di molti si legge nell'istorie, aver contratti mali abituali, altri impazziti, ed anche morti. Più frequente causa de' mali sono quel-

quelle, che ſoggiunge il Poeta; il clima, il vitto, le acque, ed ogni coſa di queſte ancorchè piccola ſe ell'è continua, influiſce aſſaiſſimo al male, particolarmente ſe varia di molto dal Clima nativo, come ora avviene ad Ovidio.

14. *Ut* (a) *tetigi Pontum* (b), *vexant inſomnia, vixque*
Oſſa tegit macies, nec juvat ora cibus.

Ut tetigi Pontum, inſomnia vexant me) Subito che io arrivai quà in Ponto, *provai*, che i ſogni funeſti mi travagliano, (& vix macies tetigit oſſa) ed appena la pelle mi copre l'oſſa, (nec cibus juvat ora) nè il cibo di queſti paeſi mi giova, nè mi nutriſce.

(a) *Tangere portum*, è fraſe poetica, uſata anche nel parlare Italiano, e continuamente da' Poeti. Virg. 2. Georg.

Ceu preſſæ cum jam *portum tetigere* carinæ. Vedi *Tango* al lib. 2.

(b) *Vexant Inſomnia*. Si lamenta il Poeta di eſſere travagliato da' ſogni. Speſſo ciò avviene ai malinconici, ed a chi vive con animo turbato, ed ha indizio di male, (dice Celſo, e lo conferma Ariſtotile ne' Problemi) perchè il corpo ſecondo la conſtituzione ſomminiſtra all'animo quelle ſpecie, che formano i penſieri vegliando, ed i ſogni dormendo; ed i penſieri del giorno ſomminiſtrano ſpecie, delle quali ſpeſſe volte ſi formano nella notte i ſogni.

15. *Quique per autumnum percuſſis frigore primo*
Eſt color in foliis, quæ nova læſit hyems:

Et qui color eſt in foliis percuſſis per autumnum frigore primo, quæ hyems nova læſit:) E quel colore, che hanno le frondi degli alberi percoſſe nel tempo dell'autunno dal primo freddo, e guaſtate dalla vernata ſoppraggiuntavi.

16. *Is*

16. *Is mea membra tenet: nec viribus allevor ullis;*
Et numquam queruli cauſa doloris abeſt.

Is color tenet membra mea) Queſto colore appunto ho io, (nec allevor viribus ullis;) Nè mi riſtoro per virtù di alcun medicamento.

Et cauſa doloris queruli numquam abeſt) E la cauſa del dolore, che mi rende querulo, non manca mai.

17. *Nec melius* (a) *valeo, quam corpore, mente;*
ſed ægra eſt
Utraque pars æque, binaque damna fero.

Nec ego valeo melius mente, quam corpore) Nè io ſto meglio di mente, che di corpo, (ſed utraque pars eſt ægra æque.) Ma, è l'una, e l'altra, parte, *cioè il corpo e l'animo* egualmente è debole, ed infermo, (& fero damna bina,) è ſopporto due mali all' iſteſſo tempo.

(a) *Valeo.* Vedi *Valeo* al lib. 2.

18. *Hæret & ante oculos veluti ſpectabile corpus*
Adſtat Fortunæ forma videnda meæ.

Et forma fortunæ meæ adſtat videnda) e in ſembianza, o condizione della mia antica Fortuna ſta alla mia preſenza per eſſer veduta da me) & hæret ante oculos veluti corpus ſpectabile) e mi ſta fiſſa avanti a gli occhi come una coſa ſenſibile, e materiale.

19. *Cumque locum, moreſque hominum cultuſque, ſonumque*
Cernimus, & quid ſim, quid fuerimque ſubit.

Et cum cernimus locum, & mores hominum, & vultus, & ſonum verborum) E quando io conſidero il paeſe, dove mi trovo, i coſtumi, ed il volto degli uomini, è la pronunzia delle parole (ſubit quid ſim, & quid fuerim;) mi ſovviene quello, che io ſono ora, e quello, che fui, cioè vedo le mie preſenti miſerie, e mi ricordo della

mia

mia perduta felicità; e vuol dire il Poeta, che il bene si conosce assai meglio perduto, che quando si possiede.

20. *Tantus amor necis est, querar ut de Cæsaris*
ira,
Quod non offensas vindicet ense suas.

Amor necis est tantus, ut querar de ira Cæsaris,) E' sì grande il desiderio, che io ho della morte, che io mi lamento dello sdegno di Cesare.
Quod ille non vindicet offensas suas ense) Perchè egli non vendica i suoi oltraggi con il ferro, e non mi faccia uccidere.

21. *At quoniam semel est odio* (a) *civiliter usus,*
Mutato levior fit fuga nostra loco.

At quoniam semel usus est odio civiliter) Ma giacchè una volta si è servito dello sdegno secondo le leggi civili (fuga nostra fit levior loco mutato) Il nostro esilio si alleggerisca, mutato il luogo.
(a) *Civiliter*. Dice secondo le leggi per mostrare, che Cesare non l'ha castigato da Tiranno, ma con la ragione delle leggi, e ciò per cattivarsi la benevolenza; e vuol dire; Giacchè Augusto sino ad ora si è prevaluto della ragione delle leggi per castigarmi, con giustizia; usi adesso la piacevolezza dell'animo suo, mutandomi l'esilio in luogo più mite.

Fine della ottava Elegia.

ARGOMENTO.

Della Nona Elegia.

CErca Ovidio in queſta Elegia da chi, è perchè ſia ſtata chiamata Tomo la Città della Scizia, dove egli dimora in eſilio, e dice eſſere ſtata così nominata dal fatto di Abſirto, e quel Paeſe eſſere ſtato abitato da' Greci.

1. (a) *Hic quoque ſunt igitur Grajæ (quis crederet ?) Urbes*
Inter inhumanæ nomina barbariæ.

Igitur hic quoque inter nomina inhumanæ barbariæ ſunt Urbes Grajæ, quis crederet?) Adunque quì ancora tra' nomi d' inumana barbarie vi ſono Città Greche: Chi 'l crederebbe?

(a) *Hic quoque ſunt igitur Grajæ &c.* ſi maraviglia Ovidio; che nella Scizia paeſe barbaro, ed inumano vi ſiano Città Greche, non già di linguaggio, o di coſtumi, ma di origine, e diſcendenza, dicendo nella 4. Eleg. 9.

Vix ope Caſtelli defendimur: & tamen intus
Miſta facit Graiis *barbara metum.*

Donde ſi ſcorge aver i Greci abitati queſti paeſi.

2. *Huc quoque* (a) *Mileto miſſi venere coloni,*
Inque Getis Grajas conſtituere (b) *domos?*

Huc quoque coloni venere miſſi Mileto?) Quì ancora in Tomo ſono venuti abitatori mandati da Mileto Città della Jonia?

Et conſtituere Domos Grajas in Getis?) Ed hanno ſtabilito caſe, e Famiglie Greche tra i Geti?

(a) *Mileto* Città della Jonia paeſe dell' Aſia Minore, dalla quale andarono molte Colonie, ed abitarono, come dice al lib. 15. Strabone, tutta la ſpiaggia dell' Euſino.

(b) *Do-*

(b) *Domos*, significa tanto la casa materiale, dove si abita, quanto la gente. e la famiglia, che l'abita, ed Ovidio dice, che i Greci fondarono case, e propagarono la loro famiglia, e Prosapia tra i Geti.

3. *Sed vetus huic nomen positaque antiquius Urbe,*
Constat ab (a) *Absyrti cæde fuisse loco.*

Sed constat nomen vetus loco huic a cæde Absyrti, & constat, nomen hoc fuisse antiquius Urbe posita (sed constat) ma si sa pur troppo da tutti (nomen fuisse vetus loco huic) che questo su l' antico nome di questo paese, (a cæde Absyrti) e gli su posto tal nome dall' uccisione di Absirto; (& constat nomen hoc, antiquius Urbe posita) Ed è anche palese, che questo nome è più antico della stessa Città fabbricata, perchè prima che in questo luogo si fabbricasse la Città, questo luogo si chiamava Tomo.

(a) *Absyrti*. E nota la favola di Absirto, e si è esposta nell' Eleg. 2. e quì Ovidio l' espone tutta, e la fa vedere.

4. *Nam rate, quæ cura pugnacis facta* (a) *Ninervæ,*
Per non tentatas prima cucurrit aquas;
5. *Impia desertum fugiens* (a) *Medea parentem,*
Dicitur his remos applicuisse (b) *vadis.*

Ho unito assieme questi due Distici, perchè sono talmente concatenate le parole, che li compongono, che sono necessitato nella costruzione ad intrecciarle assieme, e dire.

Nam Medea impia fugiens parentem desertum rate quæ *fuit* cura Minervæ Pugnacis, & *quæ* prima cucurrit per aquas non tentatas, dicitur applicuisse remos his vadis.

Nam Medea impia fugiens parentem desertum rate) Imperocchè l' empia Medea fuggendo dal padre abbandonato sopra la Nave, (quæ facta fuit cura Minervæ pugnacis,) che fu lavorata sotto

la

la direzione di Minerva guerriera, (& quæ prima cucurrit per aquas non tentatas,) e che fu la prima a navigare nelle acque, per le quali mai non si era per l'addietro navigato, (dicitur *hæc Medea* applicuisse remos his vadis.) si dice, che questa Medea approdasse a questi lidi.

(a) *Minerva*. Giasone fu figliuolo di Esone, e di Polimelà, o come altri vogliono di Alcimede: morendo Esone lasciò il Regno al figliuolo, e la custodia di esso a Pelia suo fratello, fino a tanto, che cresciuto Giasone dovesse consegnarglielo: la Madre però per sospetto che ebbe, che il Zio Pelia cercasse a morte Giasone, lo diede ad allevare a' Chirone: cresciuto Giasone tornò per entrare in possesso del suo Regno; ma Pelia volendolo pur morto, gli persuase con l'esca della gloria di navigare in Colco all'acquisto del Velo d'oro (*di cui abbiamo parlato al lib.* 1. *Eleg.* 11. *Dist.* 8.) che con tal impresa averebbe reso il suo nome celebre al mondo, ed egli divenuto più grato a' suoi popoli. A questo fine si fabbricò la Nave, detta dal nome dell' ingegnero *Argo*. Ovidio dice però in questo distico, che Minerva n'ebbe la cura, ed animò gli operarj all' esecuzione: su questa Nave si pose Giasone con i giovani più generosi invitati, e venuti dalla Tessaglia, e navigando verso Colco giunse dal Re Fineo, a cui palesò il suo desiderio, ed il fine di quella sua navigazione; il Re veduto il gran cimento, in cui Giasone si esponeva coi suoi Compagni, nè potendogli dissuadere per l'avidità, che tutti avevano della gloria, gl' insegnò l'arte, che tener doveano per passare i pericolosi scogli, che fra se s'intrecciano detti *Cianei*, ed arrivare sicuramente in Colco, dove essendo giunto, e veduto Medea maga insieme, e figliuola dell' istesso Re de' Colchi, ma anche generosa, si mosse a compassione di tutti, e più che d'altri di Giasone, a cui diede l'arte di render mansueti i Tori indomiti, che co' piedi di bronzo scorrevano quelle Campagne con danno

di

di chi ivi giungeva, ed il modo di addormentare il Drago, che sempre vegliava alla custodia del Velo d'oro; si servì del consiglio Giasone, e tutto facilmente avvenutogli, tornava coi Compagni, e con l'istessa Medea, già fuggita dal Padre, al suo Regno. E tanto basti per ora di questa Favola.

(b) *Vadis*, Vadum, significa quel luogo di Fiume, o di Mare basso in modo, che può guadarsi, quindi è venuto il proverbio: *Rex est in vado*, e dicesi quando è assicurato il negozio.

6. *Quem procul ut vidit tumulo speculator ab alto,*
Hospes, ait, nosco Colchide vela dari.

Quem *patrem*, ut speculator vidit procul a tumulo alto) il qual padre di Medea subito, che fu veduto dalla sentinela dall'alto Colle, dove stava a far guardia.

Ait Hospes *Jason* nosco vela dari Colchide.) Gridò, o Forastiero, vedo venir vele da Colco.

7. *Dum trepidant* (a) *Minii, dum solvitur* (b) *aggere funis,*
Dum sequitur celeres anchora tracta manus.

Dum Minii trepidant) Mentrechè sono impauriti Giasone con tutti gli Argonauti suoi compagni, (dum funis solvitur aggere) Mentrechè si scioglie la fune dal palo, o muro ove legata l'aveano.

Dum anchora tracta sequitur manus celeres) Mentrechè l'ancora tirata seguita le mani spedite, e preste, che la tiravano con prestezza.

(a) *Minii*. Sono popoli della Tessaglia, d'onde fu Giasone, ed i suoi Compagni, che lo seguirono nell'impresa del velo d'oro, per tanto vengono da gli Autori chiamati Minii tutti gli Argonauti, che furono cinquantaquattro. Altri vogliono che Minii sieno popoli della Beozia abitanti vicino al Monte Jolco; ma Ovidio non parla di questi.

(b)

(b) *Aggere*. Agger propriamente vuol dire quel mucchio di ſaſſi, o terra, che ſi raduna per far Argine, o riparo ad aſſicurare una muraglia, o coſa ſimile: ſi prende anche per ogni mucchio di ſaſſi, o terra, e queſto intende ora Ovidio, in cui confitto un palo legata avevano la ſune, che teneva la Nave.

8. (a) *Conſcia percuſſit meritorum pectora Colchis*
(b) *Auſa atque* (c) *auſura multa nefanda manu*.

Colchis conſcia meritorum percuſſit pectora manu) Medea nativa di Colco conſapevole de' ſuoi demeriti con il Padre ſi battè il petto con la mano, o pure Medea nata il Colco conſapevole del caſtigo, che meritava appreſſo il Padre, ſi battè il petto con la mano.

Auſa, atque auſura multa nefanda.) *Si battè* il petto con quella mano, che aveva avuto ardire di fare, ed aveva animo d'intraprendere molte coſe indegne da riferirſi. In queſto fatto improvviſo il Poeta imita il coſtume, e fa che gli uomini mettano mano all'opera, le donne a piangere, a batterſi il petto, e alla diſperazione, perchè non è capace di un prudente conſiglio particolarmente ne' caſi improvviſi.

(a) *Conſcia percuſſit meritorum &c.* Queſto è equivoco, potendoſi prendere in buona, e cattiva parte come *Præmium*, *Fortuna &c.* così anche *Meritum*, quì però chiaramente ſi vede ſignificar male; e vuol dire, conſapevole del caſtigo, che meritava appreſſo il Padre, perchè l'avea tradito fuggendo da lui ed appreſſo tutti gli altri di Colco, perchè aveva ajutato Giaſone in togliere il Velo d'oro, inſegnandogli il modo di addormentare, e di uccidere il Drago, che vegliava alla ſua cuſtodia, e di porre ſotto il giogo i Tori indomabili.

(a) *Auſa*. Vuol dire il torto fatto al Padre abbandonandolo, ed alla Patria, ſeguitando un foraſtiere.

(c)

(c) *Atque Auſura*. Accenna quella ſcelleratezzine, che doveva commettere con ammazzare, e tagliare a pezzi il fratello,

9. *Et quamquam ſupereſt ingens audacia menti*,
Pallor in attonitæ (a) *Virginis ore fuit*.

Et quamquam audacia ingens ſupereſt menti,) E benchè una grand'audacia, ed un gran misfatto reſta all'animo da eſeguirſi.

Nihilominus pallor fuit in ore Virginis attonitæ) Nulladimeno un gran pallore coprì il volto della giovane attonita, e ſmarrita, che non ſapeva a qual partito appigliarſi.

(a) *Virginis*. Il pronome Virgo può anco ſignificare Donna giovine vigoroſa, e robuſta; perciò Virgilio alla 6. Egloga diſſe di Paſife, Madre già di tre figliuoli, ma ancora robuſta.

Ah, *Virgo* infelix, quæ te dementia cepit,

10. *Ergo ubi proſpexit venientia vela: tenemur*:
Et pater eſt aliqua fraude morandus, ait.

Ergo ubi *Medea* proſpexit vela venientia) Adunque ſubito che Medea vide la Nave del Padre, che veniva, (ait, tenemur) gridò, ſiam colti: (& pater morandus eſt aliqua fraude) e devo trattener mio Padre con qualche inganno.

11. *Dum quid agat quærit, dum verſat in omnia vultus*,
Ad fratrem caſus lumina flexa tulit;

Dum quærit quid agat;) Mentre ella cerca, penſa quello, che deve fare (dum verſat vultus in omnia) mentre gira gli occhj per tutto.

Caſus tulit lumina flexa ad frattem Abſirtum) A caſo poſe gli occhj, che già d'ogni intorno ſi aggiravano, ſopra il fratello Abſirto.

12. *Cujus ut oblata eſt præſentia, Vicimus, inquit,*
Hic mihi morte ſua cauſa ſalutis erit.

Cujus præſentia, ut oblata eſt ei;) il di cui aſpetto ſubito che le ſi rappreſentò avanti a gli occhj, (inquit, vicimus) gridò, abbiam vinto.
Hic *frater* erit cauſa ſalutis mihi ſua morte.) Queſto mio fratello ſarà cauſa della mia vita con la ſua morte.

23. *Protinus ignari, nec (a) quidquam tale timentis,*
Innocuum rigido perforat enſe latus.

Protinus *Medea* perforat latus innocuum *fratris* ignari; nec timentis quidquam tale enſe rigido) Di ſubito Medea trapaſſa il fianco innocente del fratello, che non ſapeva nulla, e nulla di ciò temeva, e lo trapaſſa con la ſpada rigida, e crudele.
(a) *Quidquam tale timentis*. E che aveva a temere un innocente fratello da una ſorella? Sebbene doveva temere, perchè chi aveva tradito il Padre non avrebbe perdonato al fratello; ma l'innocenza non gli permiſe a ciò riflettere: e chi non avea malizia per peccare, nè anche ebbe giudizio per temere.

14. *Atque ita divellit, divulſaque membra per agros*
Diſſipat, in multis inveniendа locis.

Atque ita divellit *membra*) Ed in tal modo uccíſo il ſuo fratello Abſirto, lo sbrana, e ſtrappa ad una ad una dal corpo le membra, (& diſſipat membra divulſa per agros) e ſparge le membra già ſtaccate dal buſto quà, e là per i Campi, (inveniendа locis multis) le quali membra ricercate dovevano ritrovarſi in più luoghi.

15. *Neu*

15. *Neu pater ignoret, ſcopulo proponit in alto,*
Pallenteſque manus, ſanguineumque caput.

Neu pater ignoret *filium dilaniatum*) Ed acciò il Padre ſappia eſſere ſtato lacerato il ſuo figliuolo, (proponit & manus pallentes, & Caput ſanguineum in ſcopulo alto) eſpone in pubblica viſta ad ognuno, e le mani impallidite, ed il Capo ſtillante ſangue in un alto ſcoglio.

16. *Ut genitor* (a) *luctuque novo tardetur, & artus*
Dum legit extinctos, triſte retardet iter.

Ut genitor tardetur luctu novo) Acciò il Padre foſſe trattenuto con un nuovo dolore, (& dum legit artus extinctos, retardet iter triſte) e mentre raccoglie le membra eſtinte del figliuolo, rallenti il paſſo funeſto a ſe non meno, che alla figliuola, ed a Giaſone, ed a tutti gli Argonanti, perchè raggiungendoli ſi ſarebbe vendicato dell'oltraggio fattogli.

(a) *Luctuque novo.* Chiama nuovo dolore la viſta del figliuolo sbranato: perchè già ſi doleva il Re Eta (queſto è il nome del Padre di Medea,) per la fuga della figliuola, e del figliuolo; e tal dolore pareva già ſuperato, perchè trovati aveva amendue; ora ſi rinova il dolore al vedere e le mani, ed il capo, e l'altre membra del figliuolo lacerate.

17. (a) *Inde Tomos dictus locus hic, quia fertur in illo*
Membra ſoror fratris conſecuiſſe ſui.

Inde *ex hoc facinore, ex hac diſſectione* hic locus dictus *eſt Tomos.*) Da queſta ſcelleraggine, e ſquarto di Abſirto queſto luogo fu nominato Tomo (quia fertur soror *Medea* conſecuiſſe membra fra-

tris fui in illo *loco*) perchè è fama, che Medea tagliasse, e dividesse in pezzi le membra di suo fratello in quell'istesso luogo.

(a) *Inde Tomos*. Altri però dicono, che la Regina Tomiti, ucciso Ciro, fabbricasse questa Città, e la chiamasse dal proprio nome Tomo.

In tanto il Re Eta trattenutosi a raccogliere le membra disperse del suo Absirto, mandò le sue squadre, e Navi a raggiungere, e condurgli la figliuola Medea, ed i complici della sua fuga: minacciando, che se non l'avessero raggiunta, e condotta a lui; li averebbe condannati a quell' istessa pena, che essa meritava, ma non valsero le sue minaccie: perchè con tutto che adoperassero ogni diligenza, non poterono raggiungerli. Bene è vero, che restò soldisfatto, perchè si disse, che Giove per vendetta di quel misfatto, sollevò una fiera tempesta, in cui morirono non pochi de' compagni di Giasone.

Fine della nona Elegia.

A R-

ARGOMENTO

Della decima Elegia.

SI duole Ovidio delle ſue miſerie, che vengono accreſciute, per il luogo intollerabile dove egli dimora, perchè è in in modo freddo, che mai non ſi liquefanno le Nevi, e le nuove cadono ſopra le vecchie di più anni: e per i confinanti, che ſono nemici, e che ſpeſſo ſcorrono que' paeſi empiendo il tutto di ſtragi, e d' incendj, e per timore di eſſi viene anche abbandonata l' agricoltura.

1. *Si quis adhuc iſtic meminit Naſonis adempti,*
Et ſupereſt ſine me nomen in Urbe meum;

Si quis meminit adhuc iſtic *Romæ* Naſonis adempti) Se v'è alcuno, che ſi ricordi ancora coſtì in Roma di Naſone già ſcacciato, e perduto per l'eſilio.

Et *ſi* nomen meum ſupereſt *adhuc* in urbe ſine me.) E ſe il mio nome reſta ancora nella Città di Roma ſenza di me.

2. *Suppoſitum ſtellis nunquam* (a) *tangentibus æquor,*
Me ſciat in media vivere barbarie.

Sciat me ſuppoſitum ſtellis nunquam tangentibus æquor) Sappia, che io trovandomi in paeſe, e ſottopoſto a tal Cielo dove non tramontano mai ſtelle, (vivere in media barbarie) vivo in mezzo de' barbari.

(a) Nunquam tangentibus æquor.) Accenna le coſtellazioni dell' Orſa maggiore, e minore, che non tramontano mai. Vedi all' eleg. 3. diſt. 1. Licaonio, ovvero Orſa.

3. (a) *Sauromatæ cingunt, fera gens* (b) *Beſſique,*
(c) *Getæque;*
Quam non ingenio nomina digna meo.

Sauromatæ, & Beſſi. & Getæ gens fera cinguntme) I Sauromati, i Beſſi, ed i Geti, gente fiera ci ſtanno attorno.

Quæ nomina non ſunt digna ingenio meo.) Quali nomi non ſi confanno al mio genio, per la loro fierezza, e crudeltà.

(a) *Sauromatæ*. Sono popoli Settentrionali, abitanti ne' confini dell' Aſia, e dell' Europa, e vengono diviſi dal Fiume Tanai.

(b) *Beſſi*. Sono popoli della Tracia, abitano il Monte Emo, vivono di ladronecci al dire di Plinio.

(c) *Getæ*. Abitano nella Tracia, de' quali Ovidio al 2. de Ponto elog. 7.

Nulla Getis toto gens eſt truculentior orbe.

4. *Dum tamen aura* (a) *tepet, medio defendimur* (b) *Iſtro;*
Ille ſuis liquidus bella repellit aquis.

Dum tamen aura tepet, defendimur Iſtro medio.) Mentre però l'Aria s'intiepidiſce, ſiamo diſeſi frapponendoſi in mezzo il Danubio.

Ille *Iſter* liquidus repellit bella aquis ſuis) Queſto fiume Iſtro liquefatto tiene lontano le guerre con le ſue acque: perchè i nemici non potendo paſſare co' cavalli, e carri come facevano quando queſto fiume era agghiacciato, non ci fanno guerra.

(a) *Tepet*, dice il Poeta, e non *fervet*, perchè in quel paeſe anche nel fervore dell' Eſtate l'aria non ſi riſcalda, ma ſi intiepidiſce.

(b) *Iſtro*. Queſto fiume ha varj nomi: fino all' Illirico ſi chiama Danubio, di poi Iſtro. Plinio lib. 4. c. 12. *Ideo non mirum a Græcis vocari Iſtrum, a Romanis Danubium, quoniam illi ejus Oſtiis, hi fontibus viciniores ſunt*. Vedi al libro ſecondo Diſt. 95.

5. *At cum* (a) *triſtis hyems ſqualentia protulit ora;*
Terraque marmoreo candida facta gelu eſt.

Ar-

At cum hyems triſtis protulit ora ſqualentia) Ma quando poi l'Inverno malinconico ſi affaccia con il volto ſquallido

Et terra facta eſt candida gelu marmoreo :) e la terra è divenuta bianca, e candida, perchè coperta dal gelo, che è bianco, e duro a' pari del marmo.

(a) *Triſtis hyems.* In queſta foggia è ſolito a rappreſentarſi l'Inverno ſquallido, e canuto: ſi dice anche malinconico, perchè riempie il tutto di malinconia, e di orrore.

6. *Dum patet & Boreas: & nix jactata ſub arcto;*
Tum liquet, has gentes axe tremente premi.

Et dum Boreas patet,) e mentre ſi ſcuopre la forza della tramontana, (& nix jactata ſub arcto;) e la neve gettata in qua, ed in là nella Scizia, che ſoggiace all'Orſa.

Tum liquet, has gentes premi axe tremente) Allora ſi fa chiaramente noto, che queſti abitatori ſono oppreſſi dal gelo, e dall' aria fredda, e tremante, prende l'effetto per la cauſa.

7. (a) *Nix jacet: & jactam nec ſol, pluviæque reſolvunt:*
Indurat Boreas perpetuamque facit.

Nix jacet:) La Neve ſta ſparſa in terra) & nec ſol, nec pluviæ reſolvunt nivem jactam;) e nè il Sole, nè le pioggie liquefanno la Neve caduta dal Cielo: e la ragione di queſto ſi è perchè il Sole rare volte ſi vede, e non vengono pioggie, perchè tutti quei vapori ſi condenſano in modo per i freddi che vi ſono, che cadono tutti in Neve.

Boreas indurat *nivem jactam*, & facit perpetuam) La tramonta indurisce queſte Nevi cadute, e le fa perpetue.

(a) Nix jacet &c. Di queſti paeſi dice Virgilio nel 3. della Georg.

Sed jacet aggeribus niveis informis, & alto

Terra gelu, late ſeptemque aſſurgit in ulnas.
Semper hyems, ſemper ſpirantes frigora Cauri &c.

8. *Ergo ubi deliquit* (a) *nondum prior, altera venit,*
Et ſolet in multis bima jacere (b) *locis.*

Ergo ubi nondum prior nix deliquit;) Adunque in quel luogo, dove per anco non ſi è liquefatta la prima neve caduta (venit altera nix) già è venuta l'altra neve, ed ha ricoperto la prima. Et nix bima ſolet jacere in multis locis) e la neve due anni ſuol conſervarſi in molti luoghi.

(a) *Deliquit*. Dal verbo Deliquo, as, pencor. Altri però ſcrivono delicuit, e lo formano dal verbo *Deliqueo, ques, pen. cor.* ovvero *Deliqueſco, is, delicui*.

(b) *Bima jacere*. Nel Caucaſo, dice Plinio, trovarſi nevi di ſette anni, e ſi deduce della diverſità di colori, che ſi vedono, rompendoſi quel laſtrico di neve agghiacciata; e tanto vecchia s'inverminiſce, e divien roſſa, dice l'iſteſſo Plinio al lib. 11. cap. 35. *Quippe cum & in nive candidi reperiantur, & vetuſtiores vermiculi: in media quidem altitudine rutili (nam & ipſa nix vetuſtate rubeſcit) hirti pilis, grandiores torpenteſque.*

9. (a) *Tantaque commoti vis eſt Aquilonis, ut alta*
Æquet humo Turres, tectaque rapta ferat.

Et tanta vis eſt Aquilonis commoti) Ed ha tanta forza la Tramontana agitata, che ſoffia, ut æquet Turres altas humo) che getta a terra le Torri alte, e le pareggia al piano della Terra, (& tanta vis eſt, ut ferat tecta rapta,) e vien con tant'impeto che porta via i tetti ſvelti dalle caſe laſciandole ſcoperte.

(a) *Tantaque commoti &c.* Di queſti venti ſettentrionali, de' quali qui parla Ovidio riferiſce

Dio-

Diodoro, che ſoffiano con tanta violenza, che levano l'armi, le veſti, ed anche gli Uomini da cavallo: che alzano da terra ſaſſi grandi quanto mai poſſa reggere una mano d'un Uomo ben forte, e portatili in aria, ſi trovano a luogo a luogo accataſtati in non picciola quantità. Lucrezio al lib. 6. ne fa la deſcrizione dove comincia.

Principio venti vis verberat incita pontum &c.

10. *Pellibus, & ſutis arcent mala frigora* (a) *braccis*:
Oraque de toto corpore ſola patent.

Et *incolæ* arcent frigora mala pellibus ſutis, & braccis,) E gli abitatori tengono lontano da ſe i freddi pernicioſi con le veſti di pelli cucite aſſieme. Altri leggono *Pellibus. hirſutis arcent male frigora braccis*, e ſpiegano: malamente, e non a baſtanza ſcacciano il freddo con le pelli irſute, ruvide, e non concie, ma tali, quali le hanno levate dalle beſtie.

Et ora ſola patent de toto corpore,) Ed il ſolo volto è ſcoperto di tutto il corpo.

(a) *Braccis*. Altri ſcrivono *Bracchis*, e ſignifica una tal ſorte di veſte, che copre da capo a piedi tutto il corpo, atta a riparare dal freddo. Dall'uſo di queſte veſti fu detta *Gallia braccata* quella parte della Francia, che chiamano *Narboneſe*, a diſtinzione dell'altra detta *Gallia Comata*, dal nutrire, che gli abitatori facevan della chioma.

11. *Sæpe* (a) *ſonant moti glacie* (b) *pendente capilli*,
Et nitet inducto candida barba gelu.

Sepe capilli moti ſonant glacie pendente) ſpeſſo i capelli ſcoſſi ſuonano pendendo da eſſi il ghiaccio.

Et barba candida nitet gelu inducto) e la bar-

ha fatta bianca per il gelo sopravvenuto vi risplende.

(a) *Sonant*. Vedi al lib. 2. *sono*.

(b) *Pendente*. Vedi al lib. 1. *Pendo*.

12. *Nudaque* (a) *consistunt formam servantia testæ*
Vina; nec hausta meri, sed data frusta bibunt.

Et vina nuda consistunt servantia formam testæ;) Ed i vini ancor fuori de' vasi non si sciolgono, nè si dileguano, ma restano ammassati, e rappresi dal freddo, perciò conservano in se la figura di quel vaso, nel quale erano stati racchiusi.

Nec hausta *instar* meri.) Nè si bevono a forsi all'uso del vino (sed bibunt frusta data) ma lo bevono con prenderne le fette di esso vino agghiacciato, che si dispensano.

(a) *Consistunt*. Appresso noi sarà prodigio l'aggiacciarsi il vino, in quei paesi è consueto, ed indurisce in tal modo, che bisogna adoperare l'accetta per tagliarlo; dice Virg. nel 3. della Georg. parlando di questi freddi della Scizia, *Cedunt que securibus humida vina*, e Scaligero al lib. 6. cap. 7. riferisce quest' Epigramma di Strabone.

Qui nondum credit, nos usi frigora magno,
Conciliare fidem huic urna gelata potest.
Quam non vult Stratius, pulchrum esse anathema Sacerdos.
Est argumentum frigoris immodici.

13. *Quid loquar? juncti concrescant frigore rivi?*
Deque lacu fragiles effodiantur aquæ?

Quid loquar?) Che dirò poi? (ut rivi concrescant frigore?) che i rivi si congelano per il freddo?

Et aquæ fragiles effodiantur de lacu?) E le acque per se stesse fluide, e fragili, per il ghiaccio sono rese capaci ad essere rotte, e ad essere cavate con la zappa dal lago.

14.

14. (a) *Ipſe* (b) *papyrifero qui non anguſtior amne,*
Miſcetur vaſto multa per ora freto.

Ipſe *Iſter*, qui non anguſtior amne papyrifero miſcetur freto vaſto per multa ora,) L'iſteſſo Danubio che non è inferiore al Nilo, va a meſcolarſi con il mare ſcaricandoſi con molte bocche.

(a) Ipſe *Iſter*. Il Danubio, di cui qui intende Ovidio, è il maggiore tra i fiumi di Europa; naſce dalla Germania, ed ha la ſua ſorgente in un fianco del Monte Arbona; s' inoltra per molte miglia di là dall' Alpi, ed entrando nell'Illirico ſi chiama *Iſtro*; in tutto queſto viaggio viene accreſciuto dall' acque di ſeſſanta fiumi; prima che ne riceva la metà già è reſo navigabile, e diramatoſi in ſei gran fiumi s'imbocca nel Mare; tutto ciò è di Plinio lib. 5. cap. 12. al dire di Ovidio, il Danubio è eguale al Nilo, Gollio però ſcrive, che nell' Imperio di Roma il maggiore de' fiumi fu il Nilo, e dopo queſto Saluſtio nomina il Danubio.

(b) *Papyrifero*. Il fiume Nilo ſi dice Papiriſero perchè nelle ſue ſponde naſcono quelli arboſcelli, che chiamanſi in latino Papyrus, il qual nome abbiamo noi dato alla noſtra carta, perchè gli Egiziani ſi ſervivano per ſcrivere in vece della carta, che poi ſi trovò, di quelle ſottiliſſime corteccie, e veſti, delle quali è circondato, e veſtito il tronco di queſti arboſcelli.

15. *Cæruleos ventis* (a) *latices durantibus Iſter*
Congelat, & tectis in mare ſerpit aquis.

Ventis durantibus latices ceruleos,) Mentre i venti induriſcono, ed aſſodano con il loro freddo l'acque cerulee, che ſogliono aver tal colore, (Iſter congelat, & ſerpit in mare aquis tectis) il fiume Iſtro con tuttochè ſia vaſto come abbiamo detto, pure ſi agghiaccia (& ſerpit in mare aquis tectis) e sbocca nel Mare con le acque coperte:

avendo questo fiume fatta una superficie di ghiaccio copre con essa le acque più profonde, con le quali si porta nel Mare.

(a) *Latices*, Significa ogni sorte di liquore coperto, o chiuso, *quia latet in vase!* Con questo nome chiamò Virg. al 4. dell'En. l'acqua comune.

Sparserat & latices simulatos montis Averni
Pallidos. *latices*, chiamò Ovidio l'olio, e così altri liquori si prendono sotto questa parola Latex.

16. *Quaque rates ierant, pedibus nunc* (a) *itur, & undas*
Frigore concretas ungula pulsat equi.

Et qua rates ierant, nunc itur pedibus;) e per dove erano andare le navi, ora si va a piedi; & ungula equi pulsat undas concretas frigore.) Ed il piede del Cavallo calpesta le acque agghiacciate dal freddo.

(a) *Itur*. Vedi al lib. 2. *Eo*, *verbo*.

17. *Perque* (a) *novos pontes subter labentibus undis*
Ducunt Sarmatici barbara plaustra boves.

Et boves sarmatici ducunt plaustra barbara,) ed i bovi della Sarmazia tirano i carri de' barbari, (per pontes novos) sopra ponti di nuova invenzione (labentibus undis subter) scorrendo le acque di sotto.

(a) *Novos pontes*, chiama quì Ovidio le acque agghiacciate, e sono questi ponti così duri, e saldi, che reggono non solo al peso degli uomini, ma anche de' cavalli, e de' carri:

18. *Vix equidem credar: sed cum sint præmia falsis*
Nulla, ratam testis debet habere fidem.

Avendo Ovidio riferito i ghiacci del Danubio, perchè vedeva, che in que' tempi, ne' quali

non

non v'era tanta comunicazione con l'Italia, tal notizia apporterebbe grandiſſima maraviglia; e perchè aveva nell'animo di dire coſe di maggiore ſtupore, diſpone l'animo del Lettore, e dice.

Equidem vix credar:) In verò appena io ſarò creduto *di quel che dico, e dirò* (ſed cum nulla præmia ſint falſis,) ma non avendo alcun premio le nuove falſe (teſtis debet habere fidem raram) Io teſtimonio di veduta devo eſſer creduto da chi legge ciò, che ſcrivo,

19. (a) *Vidimus ingentem glaciæ conſiſtere Pontum,*
Lubricaque immotas teſta premebat aquas.

Vidimus Pontum ingentem conſiſtere glacie:) Io ho veduto l'iſteſſo mare per quanto egli è ampio, fermo, ed aſſodato in modo per il ghiaccio, che non ſi vedeva nè pur leggermente increſpar l'onde.

Et teſta, *ſive cruſta* lubrica premebat aquas immotas) Ed una ſuperficie ſolida, o croſta lubrica, perchè era fatta di ghiaccio, premeva, e racchiudeva le acque in modo, che reſe le aveva immobili.

(a) *Vidimus ingentem glacie &c.* Strabone dice de' freddi della Scizia: *Æreæ ſcinduntur hydriæ, quæ vero intrà ſunt congelantur; deſtitui in glacie piſces ligonibus effodiuntur ad Ganganam (ſic enim locum appellant) præcipueque Antecei. Deſinibus magnitudine pares. Memoria quidem proditum eſt Neptolemum Mitridatis Ducem eodem in curſu, æſtate quidem navali pugna barbaros, hyeme autem equeſtri prelio ſuperaſſe.*

20. *Nec vidiſſe ſat eſt: durum calcavimus æquor;*
Undaque non udo ſub pede ſumma fuit.

Nec ſatis eſt vidiſſe:) Nè mi baſta averlo veduto, (nos ipſi calcavimus æquor durum:) io ſteſ-

ſteſſo ho caminato ſul Mare indurito, ed agghiacciato.

Et unda ſumma fuit ſub pede non udo.) E la ſuperficie del Mare fu ſotto al mio piede non bagnato, ma aſciuto.

21. *Si tibi tale fretum quondam* (a) *Leandre fuiſſet,*
Non foret auguſtæ mors tua crimen aquæ.

Leandre ſi quondam fretum tale fuiſſet tibi,) O Leandro ſe già un tempo fa tu aveſſi veduto uno ſtretto di mare agghiacciato in queſta maniera.

Mors tua non foret crimen aquæ auguſtæ) La tua morte non ſi attribuirebbe a colpa di quello ſtretto di acqua.

(a) *Leandro.* Al dire di Erodoto fu Leandro della Città di Abido nell' Aſia, e la notte per ſuo ſpaſſo trapaſſava notando il Boſforo ſtretto di ſette ſtadj, e veniva in Europa nella Città di Seſto: più volte riuſcigli facilmente queſto ſuo viaggio a Mar tranquillo, e da ciò fatto ardito, ſi eſpoſe anche quando ſoffiando i venti era il mare ſollevato in tempeſta; nè potendo reſiſtere all' impeto dell' onde reſtò ſommerſo. Se nel Boſforo (dice Ovidio) ſoffero ſtati i freddi della Scizia, avrebbono agghiaciato quel Mare, e Leandro l' avrebbe paſſato ſicuro, e non ſi ſarebbe affogato.

22. *Tum neque ſe* (a) *pandi poſſunt* (a) *Delphines in auras.*
Tollere, conantes dura coercet hyems.

Tum neque delphines pandi poſſunt extollere ſe in auras; Allora nè pure i Delfini curvi poſſono ſaltare nell' aria; (hyems dura coercet *illos* conantes tollere ſe) l' inverno rigido, cioè il ghiaccio indurito li trattiene mentre ſi ſforzano di ſaltare, come è loro naturale.

(a) *Pandus, da dum*, nome verbale adjettivo ſignifica curvo, diſteſo, ed aperto: proviene da due

due verbi; da Pando, das, che significa incurvare, e si dice *Panda trabes*, quando si piegano, e s' incurvano le travi cedendo al peso; e dal verbo *Pando*, *is*, *pandi*, *passum*, che significa aprire, stendere, o spiegare, con metafora, ed eleganza si dice *Pandere aciem*, squadronar l'esercito. Forma il participio passato *Passus*, *passa*, *passum*, e non *pansum* per isfuggire il mal suono, che si provarebbe, e lo stesso si costuma con altri verbi, e si dice *Tonsum* da *Tondeo*, *Nascitur* da *Nanciscor*; &c. Varrone stima, che questo verbo *Pando* sia provenuto dal dare il pane a' bisognosi, che ricorrevano all' Asilo di Cerere, e *Pandere* sia lo stesso che *panem dare*; e stando sempre a questi tali aperta la casa, è passato in uso, che il detto verbo significhi anche aprire.

(b) *Delphines*. Del Delfino dice Plinio lib. 9. cap. 8. essere il più veloce non solo tra' pesci, ma anche tra' quadrupedi; salta in modo, che molte volte trapassa gli Alberi delle Navi; e amico dell' uomo, va incontro alle Navi, par che mostri compiacersi della loro venuta, e ne fa festa,

23. *Et quamvis* (a) *Boreas jactatis insonet alis.*
Fluctus in obsesso gurgite nullus erit.

Et quamvis Bores insonet alis jactatis,) E benchè la Tramontana fischi con l' ali sbattute.

Fluctus nullus erit in gurgite obsesso.) Non vi sarà alcun' onda, che increspi nel mare agghiacciato.

(a) *Boreas*. Per Tramontana quì intende ogni sorte di vento, a cui si appropriano le ali, particolarmente da Poeti per esprimere la loro velocità, così nel primo delle Metam. dice.

—— madidis Notus evolat alis.

24. *Inclusæque gelu stabunt ut marmore puppes:*
Nec poterit rigidas findere remus aquas.

Et puppes inclusæ gelu stabunt, ut *starent* in marmore) E le Navi racchiuse, e murate nel ge-

lo,

lo, ſtaranno ferme, ed immobili, come appunto ſe ſtaſſero racchiuſe, o murate dentro il marmo.

Nec remus poterit findere aquas rigidas.) Nè il remo potrà giammai rompere le acque indurite dal freddo.

25. (a) *Vidimus in glacie piſces hærere ligatos:*
Et pars ex illis tum quoque viva fuit.

Vidimus piſces hærere ligatos in glacie.) Abbiamo anche veduti i peſci ſtarſene legati, ed immobili nel ghiaccio.

Et tum quoque pars ex illis fuit viva) Ed anche allora ſtando in tal modo rappreſſi nel ghiaccio una parte di eſſi era viva.

(a) *Vidimus &c.* Non ſolo (dice Ovidio) io ho veduto queſti peſci racchiuſi nel ghiaccio, ma egli ho veduti allora quando non erano del tutto morti, ed in qualche parte di eſſi v' erano ſpiriti di vita. Più maravigliosa è una tal ſpecie di peſce, o parto di mare, che chiamano *Baltari*, e ſi trovano nelle viſcere d' alcuni ſcogli molto ben noti a' peſcatori del mare d' Ancona. Spezzato lo ſcoglio portano i pezzi nella Città, e chi vuole ſe ne provede; ma gli conviene ridurre in piccioli fragmenti il ſaſſo per cavarne la preda inviſcerata in quello, che è fragile di ſua natura; il frutto è alquanto lungo veſtito di una tal ſcorza ſimile alla lumaca aſſai più tenero: ſi mantiene vivo tempo notabile fuor del mare, ma dentro il ſaſſo, quale vuol eſſer conſervato in luogo umido, e meglio ſe nell' acque. Di queſti pezzi di ſcogli ſi regalano gli amici, e foraſtieri, a' quali comparisce aſſai nuova quella ſorte di regalo; informati però delle proprietà viene loro doppiamente grato: ha un' altra proprietà, ed è che eſſendo tenero facilmente ſi dilegua, e ſtropicciandoſi tal uno le mani, o il volto in ſtanza bene oſcura, viene queſta illuminata in modo, che vi ſi può anche leggere.

26. *Si-*

26. *Sive igitur nimii Boreæ vis ſæva marinas,*
Sive redundatas flumine cogit aquas.

Igitur ſive vis ſæva Boreæ nimii cogit aquas marinas;) Adunque o la forza impetuoſa della Tramontana gagliarda agghiacci le acque marine, (ſive aquas redundatas flumine) o ammaſſi, e agghiacci le acque rigurgitate, e traboccate fuori del fiume.

27. *Protinus æquato ſiccis Aquilonibus Iſtro,*
Invehitur celeri barbarus hoſtis equo.

Protinus Iſtro æquato Aquilonibus ſiccis,) Subito conſolidato egualmente il Danubio mediante la Tramontana, che diſſecca.

Hoſtis barbarus invehitur equo celeri.) Ecco, che l'inimico barbaro inonda la campagna, ed il luogo con la Cavalleria veloce.

28. *Hoſtis equo pollens, longeque volante ſagitta,*
Vicinam late depopulatur humum.

Hoſtis pollens equo, & ſagitta volante longe depopulatur humum vicinam late.) L'inimico perito nel cavalcare, e tirare di ſaetta da lontano, ſaccheggia il Paeſe circonvicino facendo gran prede.

29. *Diffugiunt alii; nulliſque tuentibus agros,*
Incuſtodiæ diripiuntur opes.

Alii diffugiunt; (Gli abitatori fuggono chi in quà, e chi in là (& nullis tuentibus agros, opes incuſtoditæ diripiuntur.) E non difendendo veruno i campi, ſono tolte via le ſuppellettili, ed ogn'altro loro avere non eſſendo cuſtodito.

30. *Ruris (a) opes parvæ pecus, & ſtridentia plauſtra,*
Et quas divitias incola pauper habet.

Et *diripiuntur* opes parvæ ruris, pecus, & plauſtra ſtridentia;) E ſi ſaccheggiano, e tolgon-

via, le tenui ricchezze della gente di Villa, gli armenti, ed i carri, che cigolano.

Et *diripiunt* divitias quas incola pauper habet. E tolgono via quelle facoltà che posſiedono que' poveri abitatori.

(a) *Opes*. Pajono anziteſi eſſer povero, e poſſedere ricchezze; non è così, dice Seneca, all' Epiſt. 16. *Si ad naturam vives, numquam eris pauper; ſi ad opiniones, numquam eris dives*. Ciò che rende un uomo ricco è la contentezza del poco, o molto che poſſiede, come avveniva a queſta gente; perciò Ovidio chiama ricchezze quel poco, che queſta gente poſſedeva, perchè ſi contentavano di quello. Vedi al lib. 2. *Opes*.

31. *Pars* (a) *agitur vinctis poſt tergum capta lacertis,*
Reſpiciens fruſtra rura laremque ſuum.

Pars capta agitur, vinctis lacertis poſt tergum,) Parte di queſti abitatori preſa è condotta via, eſſendogli legate le braccia dietro le ſpalle.

Reſpiciens rura, & larem ſuum fruſtra.) Rivoltandoſi a dietro, guardando le Ville, e le Caſe, ma tutto in darno, e ſenza prò.

(a) *Agitur*. Tra i molti ſignificati che ſi danno a queſto verbo, come ſi è notato al primo, e molto più al ſecondo libro, è quello che ora gli appropria Ovidio, ed è portar via.

32. *Pars cadit hamatis miſere confixa ſagittis;*
Nam volucri ferro tinctile (a) *virus ineſt.*

Altera pars cadit confixa miſere ſagittis hamatis:) Un altra parte di queſti abitatori cade in terra trafitta miſeramente con le ſue ſaette formate a ſoggia di ami: *queſta ſorte di ſaette difficilmente ſi cava dalle ſaette, e nel cavar ſi ſtroppano, e ſe le miſcere.*

Nam virus tinctile ineſt ferro volucri.) Imperciocchè il veleno potente ad infettare ha penetrato, e comunicato le ſue ree qualità al ferro, che vola.

(a) *Vi-*

(a) *Virus ineſt.* Le ſaette non ſolo erano fatte a ſoggia degli ami; ma anche prima di ſcaricar l'arco avevano in uſo gli Sciti tingerle in un liquore compoſto di ſangue umano, di Vipera, e di altri ingredienti, che componevano un veleno, a cui non vi era rimedio, dice Plinio nel lib. 11. e lo conferma Lucano con dire.

——— *tinxere ſagittas*
Errantes Scythiæ populi &c.

33. *Quæ nequeunt ſecum ferre, aut abducere, perdunt,*
Et cremat inſontes hoſtica flamma (a) *caſas.*

Quæ nequeunt ferre ſecum, aut abducere, perdunt;) Quelle coſe che non poſſono portar via, e non poſſono levare, le rovinano.

Et flamma hoſtica cremat caſas inſontes;) Ed il fuoco de' nemici abbruccia le capanne, e tugurj innocenti.

(a) *Caſa, ſæ*, vuol dire un tugurio compoſto di canne, pali, virgulti, e coſe ſimili, in cui ſi poſſa in qualche modo riparare dall' ingiurie della ſtagione, così dette quaſi *Cavæ*, perchè i primi contadini abitavano caverne, e luoghi ſcavati nelle viſcere de' monti. Altri vogliono, perchè eſſendo tenui, ſono anche facili a rovinare.

34. *Tum quoque cum pax eſt, trepidat formidine belli;*
Nec quiſquam preſſo vomere ſulcat humum.

Tum quoque cum pax eſt, *incolæ* trepidant formidine belli.) Allora anche quando è pace, gli abitatori tremano per timore della guerra.

Nec quiſquam ſulcat humum vomere preſſo.) Nè alcuno ſolca la terra premendovi il vomere;

35. *Aut videt, aut metuit locus hic, quem, non videt hoſtem*
Ceſſat iners rigido terra relicta (a) *ſitu.*

Hic locus, aut videt hoſtem, aut metuit *hoſtem*

quem

quem non videt.) Questo paese, o vede l'inimico, o teme l'inimico, che non vede ma l'aspetta, perchè ad ogn' ora può venire.

Terra inets cessat relicta situ rigido.) La terra pigra riposa abbandonata in uno squallore rigido, ed indurito, perchè non è coltivata.

(a) *Situs*. In altro luogo significarebbe la *muffa*, ma quì lo adopra il Poeta metaforicamente, e vuol esprimere quello squallore, di cui è ricoperto il terreno lungo tempo non lavorato. Si lascia qualche anno di coltivare il terreno per non asciugarlo troppo; ed allora con frase propria si dice da' contadini *il terreno riposa*.

36. *Non hic pampinea dulci latet uva sub umbra,*
Nec cumulant altos fervida musta (a) *lacus.*

Uva dulcis non latet hic sub umbra pampinea;) L'uva dolce non si nasconde quì in questo paese sotto l'ombra de' pampani.

Nec musta fervida cumulant lacus altos.) Nè il mosto vigoroso, e spiritoso riempie le vasche, e tine profonde.

(a) *Lacus*. Si dice il vaso, che riceve il vino spremuto da' Torchj. Tibullo 1. Eleg. 1.

—— Et pleno pinguia musta lacu.

37. (a) *Poma negat regio: nec haberet* (b) *Acontius in quo*
Scriberet hic Domine verba legenda suæ.

Regio negat poma;) Il Paese non dà alcuna sorte di frutti; nec Aconitus haberet hic aliquod pomum,) Nè Acontio avrebbe quì in questo Paese alcun pomo, (in quo scriberet verba legenda Dominæ suæ,) nel qual pomo scrivesse le parole da leggersi da Cidippe, che desiderava per sua Consorte.

(a) *Poma*. Siccome per il nome *Nuces* viene si-

significato ogni sorte di frutto coperto con corteccia dura, come castagne, mandole, e simili, come dice Plinio lib. 15. cap. 22. Così con il nome *Poma* si significa l'altra specie di frutti, che nel difuori hanno il commestibile, come sono fichi, succine, pere, e simili. Molte volte però con questo nome *Poma* s'intende l'una, e l'altra spezie di frutti; così l'intendono i legisti.

(a) *Acontius*. Acontio non sapendo come arrivare alle nozze di Cidippe, veduta la in Delo con l'occasione delle Feste, che si celebravano a Diana scrisse in un pomo questi due versi.

Juro tibi sane per mystica sacra Dianæ,
Me tibi venturum comitem, sponsamque futuram.

E gettolo al seno di Cidippe, quale nulla temendo, lesse i scritti versi, ed Acontio pretese, che pronunciando Cidippe quelle parole gli avesse giurato fede maritale, perciò domandò, che adempisse il giuramento, per osservare la legge inviolabile, che comandava doversi eseguire i giuramenti fatti in Delo nel tempio della Dea Diana. Mal volontieri sentì ciò il Padre di Cidippe, che avendo promessa ad altro giovane non volea mancargli di parola.

In questo tempo, o fosse per la sollecitudine, o per l'incomodità patita nel viaggio, venne la febbre a Cidippe, quale impaurita, pensando essere castigo di Diana, in pena dello spergiuro, così suggerendole Acontio, si piegò, ed acconsentì alle sue nozze. Supposta questa favola, dice Ovidio, in questo paese così sterile Acontio non averebbe avuto nè pur un pomo da scrivere que' versi, e non avrebbe avuto il suo intento per questa via.

38. *Aspiceres nudos sine fronde, sine arbore campos:*
Heu loca felici non adeunda viro!

Aſpiceres campos nudos ſine fronde, & ſine arbore.) Tu quì vedreſti i campi ſpogliati ſenza frondi, e ſenz' alberi.

Heu loca non adeunda viro felici!) Oh luoghi miſerabili, ne' quali non dovrebbe andare alcun uomo felice!

39. *Ergo tam late pateat cum maximus orbis,*]
Hæc eſt in pœnam terra reperta meam?

Ergo cum orbis maximus pateat tam late.) Adunque ſtendendoſi il gran giro della terra così ampiamente.

Hæc terra reperta eſt in pœnam meam?) queſta terra, che è la peggiore di tutte ſi è ritrovata per tormentarmi, e per mandarmi in eſilio?

Ergo. Vedi all' Eleg. 1.

Fine della decima Elegia.

A R-

ARGOMENTO.

Della undecima Elegia.

SI lamenta Ovidio di uno, che non nomina, perchè dimorando egli nella Scizia in cui non godeva alcun bene, e tollerava graviſſimi incomodi, queſti di ciò l'inſulta; ſdegnato Ovidio gli dice in queſt' Elegia eſſere ſua poca gloria prenderſela con uno, che già era certo vinto, ed atterrato: l'ammoniſce di poi a ricordarſi della condizione umana, ed a non volere eſacerbare d'avvantaggio le ferite; ma laſci, che con la ſcordanza ſi rimarginino le piaghe, tanto più, che non può aver ſorte peggiore di quella, che tollera.

1. *Si quis es, inſultes qui caſibus, improbe, noſtris,*
Meque rerum dempto fine cruentus (a) agas.

Improbe, ſi quis es, qui inſultes caſibus noſtris,) O perverſo, ſe pure vi ſei alcuno così maligno, il quale mi rimproveri, e m'inſulti nelle mie diſgrazie.

Et dempto fine cruentus agas me reum;) E ſenza alcun fine tu perverſo mi paleſi a tutti come reo. O pure: E ſenza mai finirla barbaramente perſeguiti me, che già qual reo ſono condannato a mille pene, e diſaſtri.

(a) *Reum agas.* Vedi al libro primo *Agere reum.*

2. *Natus es e ſcopulis, nutritus lacte ferino,*
Et dicam ſilices pectus habere tuum.

Natus es e ſcopulis,) Ti hanno generato gli ſcogli (nutritus es lacte ferino.) E ſei ſtato allattato da una fiera.

Et dicam ſilices habere pectus tuum.) E dirò che i ſelci hanno indurito il tuo petto. Queſte, e coſe ſimili ſono ſoliti dire i Poeti per eſprimere la crudeltà di alcuno. Così Virgilio nel 4. dell' Eneid.

Eneidi fa parlare contro Enea Didone, e dice:

Nec tibi Diva parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanæque admorunt ubera tigres.

3. *Quis gradus ulterius, quo se tua porrigat ira,*
Restat? quidve meis cernis abesse malis?

Quis gradus restat ulterius, quo tua ira porrigat se?) Qual sorte di sdegno v'è d'avvantaggio, dove l'ira tua si stenda? (& quid cernis abesse malis meis?) E che vedi tu mancare a' miei mali sì, che tu me ne vogli aggiungere degli altri? *Acciò non paja esagerazione, e sopra al vero quanto ha quì detto, numera nel seguente distico ad uno per uno i fonti d'onde gli venivano i suoi mali.*

4. (a) *Barbara me tellus, & (b) inhospita littera Ponti,*
Cumque suo Borea (c) Menalis Ursa videt.

Tellus barbara, & littora inhospita Ponti, & Ursa Menalis cum Borea suo videt me) Una terra barbara, e di abitatori rozzi, e i lidi da non abitarsi di Ponto, e l'Orsa Menalia con la sua Tramontana mi vede; cioè la terra in cui io dimoro, ha le qualità che ho detto.

(a) *Barbara*. Barbari erano chiamati da' Greci tutti quelli, che andando nella Grecia avevano qualchè difetto nel pronunziare le parole Greche, e dai Romani erano dette barbare tutte le Nazioni, eccettuati i Greci, perchè differivano tutte da' loro costumi; perciò Ovidio chiama barbara la terra di Ponto, perchè aveva anche costumi barbari.

(b) *Inhospita*. Così chiama i lidi del mare di Ponto, perchè sono senza porti, e perchè gli abi-

abitatori ſono poco corteſi, anzi moleſti a' forastieri.

(c) *Menalis Urſa*. Caliſto, che da Giove fu mutata in Orſa, come abbiamo detto all' Eleg. 2. Diſt. 1. fu dell' Arcadia dove v'è il monte *Menalo*, dal quale viene ella detta *Urſa Menalis*.

5. *Nulla mihi cum gente fera* (a) *commercia linguæ;*
Omnia (b) *ſolliciti ſunt loca plena metus.*

Nulla commercia linguæ ſunt mihi cum gente fera;) Io non ho alcun commercio di diſcorſo con queſta gente fiera della Tracia.

Omnia loca ſunt plena metus ſolliciti.) Tutti queſti paeſi ſono pieni di timore, che pone ſollecitudine per la gente fiera, che infeſta tutti i contorni.

(a) *Commercia linguæ*. Non ſapeva Ovidio la lingua di quei paeſi; ma la neceſſità lo sforzò ad imparada, ed imparò amendue le lingue, che ivi correvano, Greca, e Sarmatica, e sì bene, che ſcriſſe un libro nella lingua Greca, come egli l'aſſeriſce ne' libri *de Ponto*.

(b) *Solliciti metus*. Perchè non vi è mai tempo ſicuro di pace, eſſendo che in mezzo ad una gran quiete, all'improvviſo, e ſenza alcuna occaſione s'empie il tutto d'armi.

6. *Utque fugax avidis cervus deprenſus ab Urſis,*
Cinctave montanis ut pavet agna lupis:

Et ut cervus fugax *pavet* deprenſus ab urſis avidis.) E ſiccome un Cervo fuggitivo ſi ſpaventa eſſendo preſo dagli Orſi avidi, ed affamati.

Aut ut agna pavet cincta lupis montanis.) Ovvero come una Agnella ſi ſpaventa eſſendo cinta d'ogni intorno da' Lupi di montagna.

7. *Sic ego belligeris a gentibus undique ſeptus*
Terreor, hoſte meum pene premente latus.

Sic ego undique ſeptus a gentibus belligeris ter-

reor,) Così io da per tutto circondato da gente guerriera ſono ſpaventato, (pene hoſte premente latus meum) quaſi premendo l'inimico il mio fianco.

8. *Utque ſit exiguum pœnæ, quod conjuge cara,*
Quod patria careo, (a) pignoribuſque meis:

Et ut ſit exiguum pœnæ, quod careo conjuge cara, patria, & pignoribus meis.) E quando bene foſſe picciola pena, che io ſia privo della Conſorte a me cara, della patria, e de' miei figliuoli.

(a) *Pignoribus*. Conſiderandoſi i figliuoli come un forte, ed indiſſolubile legame tra i Conjugati n'è anche avvenuto chiamarſi pegni, e ſono pegni dell' amor loro ſcambievole.

9. *Ut mala nulla feram; niſi (a) nudam Cæſaris iram*
Nuda parum vobis Cæſaris ira mali eſt?

Ut nulla mala feram, niſi iram nudam Cæſaris:) quando bene io non ſopportaſſi altro male, che l'ira ſola di Ceſare.

Ira nuda Cæſaris eſt parum mali vobis?) L'ira ſola di Ceſare pare a voi, che ſia poco male?

(a) *Nudus, da, dum*, nome addiettivo, l'adopera in queſto luogo Ovidio, con Metafora, in quella maniera, che diciamo, queſta, è la mera, e nuda verità, *Hæc eſt nuda veritas*: ſignifica anche nudo, e privo di alcuna coſa, e proviene dal verbo Nudo, as, vuole l'Ablativo, *Urbs nuda præſidio*, ovvero la prepoſizione. *Tam inops ergo ab amicis, aut tam nuda Reſpublica Magiſtratibus?* Significa anche povero, e biſognoſo &c.

10. *Et tamen eſt aliquis, qui vulnera cruda retractet;*
Solvat & in mores ora diſerta meos.

Et tamen eſt aliquis, qui retractet vulnera cruda;) E con tutto ciò v'è pure taluno, che torna

na a toccare, ed a esacerbare le mie piaghe non ancora saldate, e che stilano sangue.

Et solvat ora diserta in mores meos) E che ha la bocca eloquente, e parla contro de' miei costumi.

11. *In causa facili cuivis licet esse diserto;*
Et minimæ vires frangere quassa valent.

Cuivis licet esse diserto in causa facili;) Ogn' uno può, e sa esser facondo in una causa facile, dove non trova opposizione.

Et vires minimæ valent frangere quassa.) Ed anche le forze deboli vagliono, e sono sufficienti a spezzare le cose indebolite.

12. *Subruere est arces, & stantia mœnia virtus,*
Quamlibet ignavi præcipitata premunt.

Virtus est subvertere arces, & mœnia stantia:) La virtù consiste in abbattere le fortezze, e le muraglie, che stanno in piedi, e forti.

Quamlibet ignavi premunt præcipitata.) Gli uomini quantunque codardi, e vili guastano quelle cose, che già sono per se stesse rovinate.

13. *Non sum ego* (a) *quod fueram, quid inanem*
proteris umbram?
Quid cinerem saxis, (b) *bustaque nostra* (c)
petis!

Ego non sum quod fueram,) Io non sono tale, quale già fui per il passato, (quid proteris umbram inanem?) A che fine calpesti tu un'ombra vana, e senza corpo, quale sono io senza forze?

Quid petis saxis cinerem, & busta nostra?) Per qual cagione perseguiti tu co' sassi, *cioè con le maldicenze*, le mie ceneri, ed il mio sepolcro?

(a) *Quod*. Questo caso del pronome relativo è stato adoperato dagli antichi in varie significazioni; adesso lo pone Ovidio in luogo *di tale quale*, come appunto lo pose Orazio lib. 2. de Serm. sat. 7. e disse:

Tu cum ſis, quod ego, & fortaſſis nequeor ultra
Inſectare velut melior &c.

Quod in vece di dire; *In eò quod*: Teren. Hecyra 2. 3. *Nam*, (*ita me ament Dii*) quod *me accuſat nunc vir, ſum entra noxiam*, Nel qual paſſo dice Donato: *Deeſt* in eo: *ut ſi dicat*: *In eo quod me accuſat &c. Quod*, poſto in luogo di *ſed*, per lo più ſi fa ſeguitare un altro avverbio *ſi*, *niſi*, *cum*, *quia &c.* e ſpeſſo ſi trovano queſti eſempj.

(b) *Buſtum*, *ſti*, il luogo dove ſi è abbruciato il Cadavere, e perchè era ſolito ſeppelirſi nel iſteſſo luogo. *Buſtum* ſignifica anche il ſepolcro. Servio però dice nello ſpiegare il lib. XI. di Virgilio: Pyra eſt lignorum congeries; Rogus, cum ardere cœpit, dicitur; Buſtum vero jam exuſtum vocatur: quem ordinem ſervat Poeta dicens.

Conſtituere Pyras: huc corpora quiſque ſuorum
Morte tulere patrum, ſubjectiſque ignibus atris
Conditur in tenebras altum caligine Cœlum. Ter
circum accenſos cincti Fulgentibus armis
Decurrere Rogos &c.

(c) *Petis*. Vedi al libro I. *Peto*.

14. (a) *Hector erat tunc cum bello certabat*: *ut idem*
Vinctus ad (b) *Hæmonios non erat Hector equos*.

Tunc erat Hector cum certabat bello;) Ettore allora era, e poteva chiamarſi Ettore quando combatteva nella guerra. (At idem vinctus ad equos Hæmonios non erat Hector) Ma quell' iſteſſo legato a i Cavalli di Achille non era più Ettore, ma il Cadavere di Ettore.

(a) *Hector*, Ettore fu figliuolo di Priamo Re di Troja, ſtimato il più valoroſo tra i Trojani, e di queſto più che di altri temevano i Greci, ſiccome Achille più che altri dava ſpavento a' Trojani. Ettore combattendo ucciſe Patroclo amiciſ-

ciſſimo di Achille quale giurò vendicare queſta morte, e tornò nel campo, d'onde era partito, per differenze inſorte con Agamennone; cercò più volte Ettore, alla fine in lui abbattutoſi lo ſfidò, l'uno, e l'altro combattè con vigore, ed amendue diedero ſaggio di gran valore, alla fine reſtò morto Ettore, il cui corpo legato a' Cavalli di Achille per ſuo ordine fu ſtraſcinato tre volte attorno al ſepolcro di Patroclo, ed alle muraglie di Troja, come riferiſce al primo dell' Eneid. Virg.

Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros.

Il corpo reſtò inſepolto nel Campo per più giorni. Priamo poi condotto da Mercurio, e da eſſo reſo invisibile a tutto l'eſercito Greco, per mezzo del quale paſsò, e con molte preghiere, e con più oro ottenne da Achille il corpo di Ettore ſuo figliuolo, *Exanimumque auro corpus vendebat Achilles*, e ſecondo l'antico coſtume abbruciatolo diè alle ceneri onorato ſepolcro.

(b) *Hæmonia* è paeſe della Grecia, e confina da una parte con la Boezia, e dall'altra con la Macedonia, così detto dal Monte Hemonio, ovvero da Hemone figliuolo di Deucalione; ora chiamiamo Teſſaglia aſſai nominata da' Poeti.

15, *Me quoque, quem noras olim, non eſſe memento,*
Ex illo ſuperant hæc (a) *ſimulacra viro.*

Memento, me quoque non eſſe illum, quem olim noras. Ricordati che anche io non ſon più quello, che un tempo ſa conoſceſti.

Hæc ſimulacra ſuperant ex illo viro,) Queſt' imagine, e queſt' ombra reſta ſolo di quell' uomo da te già conoſciuto.

(a) *Simulacra*. Proviene queſto nome dal verbo *Simulo*, e ſignifica un' immagine finta d'alcuno; ebbero principio queſt' Imagini dal deſiderio d'avere con eſſo noi i noſtri amici già morti; con

queſto dire, vuol ſignificare il Poeta eſſere egli già morto, e di ſe altro non reſtare, che un Simulacro.

16. *Quid ſimulacra, ferox, dictis* (a) *inceſſis amaris?*
Parce, precor, (b) *manes ſollicitare meos.*

Ferox, quid inceſſis ſimulacra dictis amaris?) Ah crudele, perchè incrudeliſci nella mia imagine con improperj troppo amari?

Precor parce ſollicitare manes meos.) Ti prego a non voler inquietare l'anima mia.

(a) *Inceſſo, is, ſivi, eſſum*, verbo formato dal ſupino di *Incedo*, ſignifica provocare, e moleſtare, ſi dice con metafora, *Cupiditas pacis inceſſit me*, ovvero *mihi*: Significa ancor venir con forza. Col. lib. 2. cap. 22. *Si vero procella ventorum aut turbines inceſſerint, major pars ad terram defluit*: l'iſteſſo Columella gli ha dato il dativo. *Famem quoque, ſi ſterilitas annorum inceſſit hominibus, commode propulſat.*

(b) *Manes*. Vedi all' Elegia 3. Diſtico 32.

17. *Omnia vera puta mea crimina; nil ſit in illis,*
Quod magis errorem, quam ſcelus eſſe putes.

Puta *eſſe* vera omnia Crimina mea;) Fingi, che ſieno vere tutte le accuſe datemi; (nil ſit in illis *criminibus* quod putes magis eſſe errorem, quam ſcelus) Fingiti che non vi ſia in quelle accuſe datemi alcun motivo per cui tu debba chiamar più toſto errore, che ſcelleragine.

18. (a) *Pendimus en profugi* (*ſatia tua pectora*) *pœnas,*
Exilioque graves, exiliique loco.

Satia tua pectora;) Tu ſaziati (en profugi pendimus pœnas graves exilio, & graves loco exilii) Eccomi sbandito, pago la pena grave per l'eſilio, e grave ancora per il luogo dell' eſilio.

(a) *Pendere pœnas* è parlar metaforico; eſſendo

do che pendo significa *pesare*, come già abbiamo detto al lib. primo, e vuol dire con enfasi, sconto fino all' ultima oncia.

19. *Carnifici Fortuna potest mea flenda videri:*
Te tamen est uno judice mœsta parum.

Fortuna mea potest videri flenda carnifici;) La mia disgrazia può parere degna di lagrime anche al carnefice, ed esecutore del mio supplicio. Tamen te uno Judice fortuna mea est parum mœsta.) Nulladimeno al tuo solo giudicio la mia disgrazia è di poca considerazione. E vuol dirgli, che egli è più crudele d' un Carnefice; ed acciò meglio l'intenda, glielo spiega in questo seguente Distico.

20. *Sævior es* (a) *tristi* (b) *Busiride*, (c) *sævior illo*,
Qui falsum lento torruit igne bovem.

Tu es sævior Busiride tristi;) Tu sei più fiero di Busiride crudele: (tu es sævior illo, qui torruit bovem falsum igne lento) tu sei più fiero di colui, che infocava un bove finto, e fatto di metallo col fuoco lento.

(a) *Tristis*. Vedi al lib. 2. *Tristis*.

(b) *Busiride*. Fu Tiranno nell' Egitto così crudele, che sacrificava a Giove tutti i forastieri, lo stesso voleva fare con Ercole, andato colà, ma egli avvedutosi dell' insidie, uccise Busiride, ed il suo figliuolo Anfidamante, e molti altri Ministri di Sacrifizj.

(c) *Sævior illo, qui*. Quì intende Falaride, del quale così scrive Paolo Orosio; *Ea tempestate Phalaris siculus Agrigentinus arrepta tyrannide depopulabatur, qui crudelis mente, commentis crudelior, omnia nefarie in innocentes agens, invenit aliquando quem juste puniret injustus; nam Perillus quidam æris opifex affectans Tyranni amicitiam, aptum munus crudelitati illius ratus, taurum æneum fecit, cui fabre famuam e latere composuit,*

quæ ad contrudendos damnatos receptui foret, ut concluſi ibidem ſubjectis ignibus torrerentur: ſonum vocis extoreæ capacitas concavi æris augeret, pulſuque ferali competens imagini murmur emitteret, neſarioque ſpectaculo mugitus pecudis, non hominis videretur. Sed Phalaris factum amplexus, auctorem execratus, & ultionis materiam præbuit, & crudelitatis; nam ipſum opificem ſua inventione punivit.

21. *Quique bovem Siculo fertur donaſſe Tyranno,*
Et dictis artes conciliaſſe ſuas.

Et ſævior es illo, qui fertur donaſſe bovem *Tyranno* Tyranno Siculo) E ſei più crudele di quello, cioè di Perillo, che ſi dice, che donaſſe il Toro al Tirano della Suilia.

Et conciliaſſe artes ſuas dictis) E che egli lodaſſe la perizia dell' arte ſua con parole.

Perillo viene introdotto dal noſtro Poeta a parlare al Re Falaride, nell' atto di donargli il Toro di bronzo: ragguagliandolo di tutto l'artificio, gli diſſe:

22. *Munere in hoc, Rex, eſt uſus, ſed imagine major;*
Nec ſola eſt operis forma probanda mei.

Rex, in hoc munere eſt uſus, ſed uſus eſt major imagine:) O Re in queſto dono ſi conſidera l'uſo, ma l'uſo ancora, ed il fine a cui ſerve è maggiore, e più ammirabile dell' imagine, che rappreſenta

Nec forma ſola operis mei probanda eſt.) Nè la ſola forma, ed apparenza eſteriore del mio lavoro deve ſtimarſi, e lodarſi.

23. *Aſpiciſſi dextra latus hoc adapertile Tauri?*
Hac tibi, quem perdes, conjiciendus erit.

Aſpicis hoc adapertile latus a dextra Tauri?) Vedi o Re queſto ſportello facile ad aprirſi al deſtro fianco del Toro.

Hac conjiciendus erit tibi, quem perdes.) Per di quà dovrai tu porre colui, che vorrai morto.

24. *Protinus incluſum lentis carbonibus ure;*
Mugiet, & veri vox erit illa bovis.

Protinus ut incluſum carbonibus lentis) ſubito abbruccia il reo già chiuſo con fuoco lento.

Mugiet, & illa vox erit vox bovis veri:) Muggirà, e quella voce parerà muggito di bue vero.

25. *Pro quibus inventis ut munus munere (a) penſes,*
Da, precor, ingenio præmia digna meo.

Pro quibus inventis precor da premia digna ingenio meo) Per la quale invenzione ti prego, dammi premio, e ricompenſa degna del mio ingegno, (ut penſes munus meum munere tuo) acciò tu ricompenſi il mio dono con altra tua ricompenſa.

(a) *Penſo, as*, verbo frequentativo, ſtimare, e penſare. Livio lib. 34. Reliquæ Civitates munere, ut factis, non ex dictis *amicos* penſent, *intelligantque quibus credendum, & a quibus cavendum eſt*. Significa anche, come lo pone quì Ovidio, *Ricompenſare*. Val. Maſſ. lib. 1. *Deductus, ac miſſus, ad Senatum legatus, ut ex ſe, & uno & ſine, complures Pœnorum Juvenes*, penſarentur: *in contrarium dato conſilio, Carthaginem repetit*. Penſare dedecus honore, ricompenſare il vituperio con l'onore &c.

26. *Dixerat; at Phalaris: Pœnæ mirande repertor*
Ipſe tuum præſens (a) imbue, dixit, opus.

Dixerat) Aveva finito di dire Perillo, (At Phalaris dixit: Repertor mirande pœnæ, tu ipſe præſens imbue opus tuum) Falaride diſſe: O inventore mirabile di pena sì grande, tu ſteſſo ora comincia a far la prova del tuo lavoro, ed ammaeſtralo a muggire come tu dici.

(a) *Imbuo, is, bui, utum.* Si adopra ſpeſſo per *empire*, immergere: Colum. lib. 20. *Quibus liquoribus mundam lanam imbuere oportebat, ut inſiſtentes opes quaſi per ſyphonem ſuccum evocent.* E Cic. nella 14. Filipp. *Imbuti ſanguine gladii.* Si trasferiſce anche all' animo, e diciamo *Hominem* imbutum *virtutibus, ſapientia &c.*

27. *Nec mora: monſtratis crudeliter ignibus uſtus*
Exibuit querulos ore tremente ſonos.

Nec mora: crudeliter uſtus ignibus monſtratis, exibuit ſonos querulos ore tremente) E ſubito crudelmente abbruciato con il fuoco, che egli aveva inſegnato, mandò fuori voci lamentevoli con bocca tremante. Altri mutano il pentametro, e leggono:

Exhibuit geminos ore gemente ſonos) Mandò fuori due voci, cioè la voce propria d'uomo, e di fiera; perchè paſſando la ſua voce per le concavità del metallo formava muggiti da Toro.

Molti, ed Iſtorici, e Poeti hanno deteſtata l'invenzione di Perillo, e la crudeltà di Falaride, nè egli, per crudele che foſſe, volle già mai ſervirſene; ma lo mandò ad Apolline in Delfo (dice Luciano) come opera di arte maravigliosa, ed in memoria della pena riportata dal ſuo Autore. I Delfi però abominarono tal dono, e non l'accettarono.

28. *Quid mihi cum Siculis inter (a) Scythiamque, (b) Getaſque?*
Ad te (c) quiſquis es, noſtra querela redit.

Quid mihi *moranti* inter Scythiam, & Getas cum Siculis?) E che ho che far, io che dimoro tra i Sciti, e Geti, con queſti della Sicilia, cioè con Falaride, e Perillo: con quello, che regnò, e con queſto, che dimorò, e fabbricò il Toro nella Sicilia?

Querela noſtra redit ad te quiſquis es) il mio

mio lamento torna a te, cioè torno con il discorso a lamentarmi di te chiunque tu sia. E tacitamente vuol dire: Possa tu prima, e solo provare il male, che a me desideri, nella conformità, che Perillo fu il primo a provare il male, che aveva inventato per altri.

(a) *Scythiamque*. Vedi Eleg. 2. Dist. 1.

Getasque. Vedi Eleg. 10. Dist. 3.

(c) *Quisquis es*. E' probabile, che Ovidio sapesse chi fosse costui, ed il suo nome, ma adopera questo modo di dire per maggior disprezzo.

29. *Ut sitim nostro possis explere cruore,*
Quantaque vis avido gaudia corde feras.

Et ut possis explere sitim cruore nostro,) Ed acciò tu possa saziare la tua crudeltà, e brama, che tu hai del mio sangue.

Et feras gaudia quanta vis corde avido.) E quindi avidamente ne tragga giubilo.

30. *Tot mala sum fugiens* (a) *tellure, tot æquore passus,*
Te quoque ut auditis posse dolere putem.

Ego fugiens passus sum tot mala tellure, & æquore. Io fuggendo ho sopportato tanti mali viaggiando per terra, e per mare, (ut putem tu quoque posse dolere auditis *his malis*) Che io penso che tu ancora possi dolerti udisti questi mali, che io ho tollerato.

(a) *Tellus, uris*, la Dea Terra. Spesso anche si prende per la stessa terra. Virg. al 2. dell' En.

——— *ac magno telluris amore*
Egressi optata potiuntur Troes arena.

Di questi versi, dice Servio: *Tellurem* pro Terra posuit; cum *Tellurem Deam dicamus, terram Elementarem; ut plerumque Vulcanum ponimus pro igne.*

Æquore. Il mare, vedi al lib. 3. Æquor.

31. *Crede mihi, si sit nobis collatus* (a) *Ulysses,*
(b) *Neptumi minor est, quam Jovis ira fuit.*

Si Ulysses collatus sit nobis;) Se Uliſſe foſſe poſto a confronto con eſſo me, (crede mihi ira Neptuni est minor, quam fuit ira Jovis) Credimi, lo ſdegno di Nettuno, *che perſeguitò Uliſſe*, è minore dell' ira di Giove, e intende Auguſto, che ha perſeguitato, e ſcacciato me di Roma.

(a) *Ulysses*. Fu Uliſſe Greco di nazione, e Signore d' Itaca, e Dulichio, ed uno de' primi Perſonaggi del Poema di Omero, che lo moſtra uomo di gran facondia, ed eſperienza, accorto, aſtuto, e pronto nell' inventare maniere per isfuggire da inſidie, e da pericoli, tollerante nell' avverſità, e generoſo nelle battaglie. Apparecchiandoſi per andare alla guerra di Troja tutti i principali Signori della Grecia, Uliſſe per non andarvi, ſi finſe matto, ſperando, che giudicato inabile a quell' impreſa, neſſuno avrebbe avuto conſiderazione di lui; a tal fine con animali di diverſe ſpecie attaccati all' Aratro arava il lido, e ſeminava ſale. Palamede ſoſpettò, ſe queſta foſſe vera, o ſimulata pazzia; per tanto poſe nel ſolco Telemaco Figliuolo dello ſteſſo Uliſſe, che vedutolo alzò l' Aratro per non offenderlo; con il qual atto dimoſtrò eſſere finta, e non vera la ſua pazzia, e fu coſtretto ad andare alla guerra; e la ſua preſenza, ed opera fu di grand' utile a quell' impreſa: quale finta tornavano tutti alla patria, ed Uliſſe alla ſua Itaca; ma tante furono le traverſie, e tempeſte, che egli ſi attraverſarono nel cammino, che per diec' anni navigò per mare, non eſſendo mai potuto arrivare in detto tempo alla ſua Patria, eſſendogli contrario (come abbiamo detto nel lib. 1. Eleg. 2. diſt. 5.) Nettuno, da cui fu sbalzato per l' ultima volta a rompere ne' ſcogli con la ſua nave. Ma egli dopo il naufragio fu accolto da Alcinoo Re de' Feaci, e datagli una nave ben corredata e provveduta di tutto con queſta approdò ſalvo ad Itaca ſua Patria, e dominio. Omero ſcriſſe un' intera opera de' travagli di Uliſſe intitolata Odiſſea; perchè

perchè Uliſſe nell' Idioma greco vien detto Odiſſee: vedi al lib. 1. Eleg. 5. diſt. 30. dove Ovidio da principio fa un paralello tra le proprie, e le diſgrazie di Uliſſe.

(b) *Neptuni*. Nettuno creduto dagli Antichi Dio del Mare toccatogli in ſorte nella diviſione, che del Mondo fece con Giove, e Plutone; egli fu il primo a domare il Cavallo, e a dar regole di cavalcare, come dice Dione Siculo al lib. 6. Altri dicono che Nettuno percotendo con il ſuo Tridente uno ſcoglio fece naſcere il cavallo, e lo conferma Virgilio al 1. della Georg.

—— Tuque, o cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percuſſa Tridenti, neptune &c.

32. *Ergo quicumque es, (a) reſcindere vulnera noli;*
Deque gravi duras vulnere tolle manus.

Ergo quicumque *tu es*, noli reſcindere vulnera) Adunque chiunque tu ſia non volere ſquarciare, e di nuovo riaprire le mie ferite.

Et tolle manus duras de vulnere gravi) e leva via le tue mani aſpre, e ruvide dalle mie ferite troppo profonde: cioè non volere co' tuoi rimproveri provocarmi a ſdegno, e rinfacciarmi come leggiero il grave male che io provo.

(a) *Reſcindo is, ſcindi, iſſum*, rompere, e ſtracciare: Ceſare lib. 1. de Bello Gall. *Pontem qui erat ad Genevam jubet* reſcindi. Si adopra metaforicamente per annullare contratti, e cose ſimili; Cic. Phil. 13. *Acta Antonii* reſciditis, leges refixiſtis per vim: così anche ſi dice: *Beneficium, Concilia, Crimina, Judicium, Injurias, Juſſa Principis, Pactiones Ducum, voluntatem mortui &c.* Reſcindere. Dal ſupino *Reſciſſus* ſi forma il Participio paſſato *Reſciſſus, ſa, ſum*. Lucano lib. 4.

Reſciſſaque nocens ſuſpiria ducat palato.

33. (a) *Utque meæ famam tenuent oblivia culpæ,*
Facta cicatricem ducere noſtræ ſine,

Et ut oblivia tenuent famam culpæ meæ;) Ed acciò la ſcordanza ſminuiſca la fama della mia colpa.

Sine facta noſtra ducere cicatricem,) Taci, e laſcia, che il mio deſtino, e la mia diſgrazia faccia la cicatrice, e ſi rimargini;

(a) Ut meæ famam &c. Aſſomiglia il Poeta l'animo ſuo addolorato ad una piaga, e dice: Siccome la piaga, ſe viene toccata, non laſcia già mai di dar ſangue; così l'animo mio ſarà ſempre addolorato ſe tu gli rinfacci la mia colpa: che ſe vuoi, che del tutto ſvaniſca dell'animo mio queſto dolore, laſcia tu di rammemorarmi, e rinfacciarmi il mio errore, e ceſſerà in quella guiſa appunto, che la ferita non tocca, non duole, e ſi rimargina.

34. *Humanæque memor ſortis, quæ tollit eoſdem,*
Et premit, incertas ipſe verere vices.

Et memor ſortis humanæ, quæ tollit, & premit eoſdem;) E ricordevole anche tu della ſorte umana, la quale innalza quelli ſteſſi, che opprime; (verere *tu quoque* vices incertas *ſortis*) temi tu ancora l'incerte vicende di queſta fortuna, e godendo poſto ſublime, temi, perchè puoi cadere da quello.

35. (a) *Et quoniam, fieri quod nunquam poſſe putavi,*
Eſt tibi de rebus maxima cura meis,

Et quoniam maxima cura eſt tibi de rebus meis, quod numquam putavi, poſſe fieri,) E giacchè tu ti prendi una gran ſollecitudine delle mie coſe, il che non mai penſai poter accadere.

(a) *Et*

(2) *Et quoniam maxima cura &c.* Di queſti tali, che ſi prendono faſtidio de' fatti altrui, dice Teren. nell' Eun.

Tantum ne a re tua tibi otii eſt ut aliena cures?

36. *Non eſt quod timeas; Fortuna miſerrima noſtra eſt;*
Omne trahit ſecum Cæſaris ira malum.

Non eſt quod timeas.) Non hai alcun motivo da temere. Fortuna miſerrima eſt noſtra.) La ſortuna peggiore, e più diſgraziata di tutte già è toccata a me.

Ira Cæſaris trahit ſecum omne malum.) Lo ſdegno di Ceſare porta ſeco ogni male; ed eſſendo queſto ſdegno caduto ſopra di me, non v'è reſtato altro male di cui tu poſſa temere.

37. *Quod magis ut liqueat, nève hoc tibi fingere credar,*
Ipſe velim pœnas experiare meas.

Quod ut liqueat magis,) Il che acciò apparisca più manifeſto, (neve credar ego fingere hoc tibi;) Ed acciò non ſi creda, che io ti dò ad intendere queſto.

Velim tu ipſe experiare pœnas meas) vorrei, che tu ſteſſo eſprimentaſſi le mie pene, ed allora proveresti coll'eſperienza di te ſteſſo, che chi ha contro di ſe lo ſdegno di Ceſare, ha in ſe tutti i mali.

Fine della undecima Elegia.

ARGOMENTO.

Della duodecima Elegia.

CON varj esempj dice il Poeta avvicinarsi la Primavera, che dalla Scizia, dove egli dimorava rilegato, era lontana assieme con tutti gli altri beni, che seco porta, mentrechè restavano agghiacciati i Fiumi, ed il Mare, e le Navi rapprese tra i ghiacci senza potersi muovere. Che se fosse avvenuto di vedere qualche Nave venire dall' Italia, dice volerle andare incontro per sapere da' passaggieri alcuna nuova dei trionfi di Augusto; e riferendogli vittorie, e felici successi promette accoglierli, e dar loro alloggio nella sua abitazione; e con Apostrofe voltatosi alla sua casa la prega, che non voglia divenire sua stabile abitazione, ma più tosto albergo, ed ospizio de' passaggieri, acciò possa tornare in Roma, e ripatriare.

1. *Frigora jam* (a) *Zephiri minuunt*: (b) *annoque peracto*
(c) *Longior antiquis visa* (d) *Mœotis hyems.*

Jam Zephyri minuunt frigora:) Già il vento Zefiro comincia a sminuire i freddi: (Et anno peracto hyems Mœotis visa est longior antiquis:) ed essendo già passato l' anno, l' Inverno del Settentrione è paruto più lungo degli altri Inverni.

(a) *Zephyri*. Così vien detto da' Greci quel vento, che i Latini chiamano Favonio, e Ponente i marinari, i Greci lo chiamano anche Celidonio, perchè con spirare questo vento si fanno vedere le Rondini, che essi chiamano *Chelidonia*: soffia dall' Occidente, e porta i primi tepori della Primavera.

(b) *Anno peracto*. V' è gran disparere tra gli Autori, e particolarmente tra' Scritturali, in quale stagione cominci l' anno nuovo: ma ora non vuole

dire

dire questo Ovidio, ma che è finito un anno, da che egli dimorava in quel Paese in esilio.

(c) *Longior*. Soggiunge il nostro Poeta essergli paruto quest'Inverno più lungo degli altri Inverni, ne' quali dimorava in Roma; e la ragione è manifesta; perche il tempo, nel quale alcuno patisce qualche disagio, come pativa Ovidio stando in esilio, sempre pare più lungo. Può anche essere, che in quell'anno fuor del solito si prolungasse la stagione, il che avviene non di rado anche in questi nostri Paesi.

(d) *Mœotis*: La Palude Meotide nella Scizia assai celebre appresso i Poeti. Notisi la licenza, che qui si prende Ovidio, abbreviando la prima sillaba di Mœotis ancorchè sia dittongo, e longa tanto presso i Greci, quanto presso i Latini. Micillo però pensa, che sia errore dello Scrittore, e citando questo verso nella prima Elegia del primo libro de Ponto dice:

Tardior antiquis visa recedit hyems.

La verità è, dice il Padre Riccioli nella sua Prosodia, che la prima sillaba di *Mœotis* è comune, e quando si abbrevia seguita la regola della Prepositione *Præ*, che diviene breve seguendo una voce, come *Præustus*.

2. *Impositamque sibi qui non bene pertulit* (a) *Hellen:*
Tempora noturnis æqua diurna facit.

(a) *Hellen*. Prima di spiegare questo distico conviene esporre la favola, che qui accenna Ovidio; Già dicemmo al lib. 1., che Helle assieme con il Fratello Frixo fuggendo l'insidie della Matrigna, nel passare il Mare si posero amendue a cavallo sopra l'Ariete datogli a quest'effetto da Atamante loro Padre; ed Helle abbattuta dal timore veduta si in quel pericolo, non tenendosi ben

ben a cavallo, ſenza che Frixo poteſſe ajutarla, cadè, ed annegò in quel mare, che dal ſuo nome fu poi detto Helleſponto. Frixo ſeguitando il ſuo viaggio, ed arrivato in Colco, ſacrificò l'Ariete à Giove, ed attaccò al Tempio il Velo, che era d'Oro traſportato poi l'Ariete al Cielo fu collocato alla Zona del Sole, ed è uno de' dodici ſegni del Zodiaco, in cui arrivato, che è il Sole, che ſuol eſſere circa li ventidue di Marzo, allora il giorno è eguale alla notte, e queſto chiamaſi *Æquinoctium Vernum*. Di tutto queſto parla ora Ovidio, e dice.

2. *Impoſitamque ſibi qui non bene pertulit* (a) *Hellen,*
Tempora nocturnis æqua diurna facit.

Et *ille Aries*, qui non bene pertulit Hellen impoſitam ſibi, facit tempora diurna æqua temporibus nocturnis.) E quell'Ariete, che non portò bene Helle, al quale ſi era eſſa poſta a cavallo, fa il giorno eguale alla notte, e vuol dir l'Equinozio.

3. *Jam, violas puerique* (a) *legunt, hilareſque puellæ,*
Ruſtica quas nullo terra ſerente gerit.

Jam pueri, & puellæ hilares legunt violas) Già i Fanciullini, e le Fanciulle allegre raccolgono le viole.

Quas terra ruſtica gerit nullo ſerente.) Che la terra non coltivata produce ſenza che da alcuno ſia ſeminata.

(a) *Legunt*. Vedi al lib. 1. *Lego*.

4. *Pratuque* (a) *pubeſcunt variorum flore colorum,*
(b) *Indocilique loquax gutture* (c) *vernat avis.*

Et parata pubeſcunt flore colorum variorum.)

Ed

Ed i prati producono, e si coprono co' fiori di colori diversi.

Et avis loquax vernat guture indocili) E l' Augello cantarino si rallegra, e mostra la sua allegrezza cantando con la gola indotta, e non ammaestrata da altri che dalla natura.

(a) *Pubescunt*, proprio suo significato è cominciar a mandar fuori il primo fiore della barba: Virg. al 5. En.

Et nunc æquali tecum pubescere *ævo*.

Si prende anche per crescere. Cic. de Nat. Deor. *Omnia, quæ Terra gignit, maturato* pubescunt.

(b) *Indocili*. Qui Ovidio vuol che significhi *non ammaestrato* dall'arte, come avviene agli augelli, che cantano ammaestrati dalla natura assai meglio di quello, che potesse insegnargli ogni arte. Prop. lib. 1. El. 2.

Et volucres nulla dulcius arte canunt.

Il Re Agesilao essendo stato invitato a sentire un tale, che a meraviglia imitava il canto del Rosignuolo, rispose, che egli sentiva di continuo il canto del vero Rosignuolo, nè si curava di sentire il finto; che per bene, che egli l' imitasse, sempre sarebbe stato inferiore al vero.

(c) *Verno, as*, fiorire da primavera, con metafora significa anche cantare, o rallegrarsi, come ora l'adopera Ovidio; così l' adoperò Plauto quando disse, *Dum Aviculæ* venerant. Significa anche risplendere, e si vede in Plinio al lib. 8. cap. 27. *Anguis hyberno situ membrana corporis obducta, fœniculi succo impedimentum illud exuit, nitidiusque* Vernat.

5. *Utque malæ crimen matris deponat* (a) *hirundo.*
Sub trabibus cunas, parvaque tecta facit,

Et

Et hirundo facit cunas, & tecta parva ſub trabibus, ut deponat crimen matris malæ,) E la Rondine fa il nido, e una caſa piccola per abitarvi ſotto le travi per liberarſi dall' infamia, e nota di mala Madre.

(a) *Hirundo*. Tereo Re della Tracia ebbe per moglie Progne figliuola di Pandione Re di Atene; queſta, invogliataſi di rivedere Filomena ſua ſorella, pregò il marito, quale doveva andare in Atene, che nel ritorno ſeco voleſſe condurla: il tutto ſi eſeguì; ma nel viaggio gli fece ingiuria, e cavatagli la lingua la chiuſe ben cuſtodita in prigione acciò mai non poteſſe manifeſtare il fatto, con ſpargere voce che oppreſſa dagli incomodi del mare era morta. Credè Progne, e ſi quietò. Filomena in tanto eſprimeva con artificioſo lavoro d' ago in tela l' ingiuria fattagli da Tereo, involta poi la tela con molte preghiere, ed iſtanze, atti, e geſti che gli ſuggeriva la paſſione per farſi intendere, pregò una, di cui più poteva fidarſi, che ſegretamente la portaſſe a Progne, e fu con fedeltà da eſſa eſaudita, nulla ſapendo nè del fatto, nè di quello, che ſeco portava. Ricevuta la tela Progne, effigiata a' guiſa de' noſtri Arazzi, vide, ed inteſe il tutto; ma il tutto anche diſſimulò, per riſervare in miglior tempo peggior vendetta, e fu quello in cui celebravanſi le Feſte a Bacco: in queſto tempo accompagnata Progne da gran numero di donne, tutte armate, conforme l' uſo di celebrare tali Feſte, portoſſi alla prigione, e rotte le porte entrata dentro vide; ed abbracciò la Sorella, e veſtitala con l' inſegne proprie delle Baccanti, copertogli d' Ellera il volto, per non diſtinguerſi dall'altre, la traſſe fuori; e conduſſe al ſuo appartamento; quì nel gabinetto ſegreto Filomena gli diſſe con geſti quanto teſſuto avea nelle tela, e di nuovo preſa Progne da ſmanie, e furore penſava, ma non gli ſovveniva quella vendetta ſtrana, e fuor di modo crudele, che ricercava per vendicare l' ingiuria della

Sorel-

Sorella: in tanto gli comparve per ſalutarla l'innocente ſuo figliuolino Iti, che aveva da Tereo, ed abbandonatoſi al collo della madre l'accarezzava, e bacciava conforme in quell'età ſogliono fare i figliuoli, e nulla più penſando, che a vezzeggiare la madre ſentiſſi per le di lei mani trapaſſare con pugnale la gola, e chiamata la ſorella in ajuto, ſeguitò ſeco a fare in pezzi quell'innocente bambino; licenziata poi la ſervitù, accomodò in varie vivande quelle tenere carni delle quali fece imbandire la menſa di Toreo ſuo mamarito; ne guſtò egli, e tali di guſto l'eſperimentò, che diſſe non aver mai provato in altro cibo ſimile ſoddisfazione; nè io (ſoggiunſe Progne) mai ho eſprimentato maggior diletto, che nel apparecchiar queſte; vie più di quelle carni ſi ciba, e maggiore anche prova il ſapore: ſoddisfattoſi a pieno, chiama, per ricrearſi al ſuo ſolito nel fine della menſa, il ſuo figliuolo Iti, ſta con voi (riſpoſe Progne) e nol ſapete? egli guarda tutto d'intorno, credendoſi qualche ſcherzo innocente del pargoletto; e nulla vede: cercatelo (ella ſoggiunſe) dentro di voi, e non fuori di voi, ſe volere trovarlo: in queſto dire viene Filomena ſenza potergli rinfacciare il torto fattole, ma pur troppo gli rinfacciò, al moſtrargli, a gettare nella ſua menſa il capo reciſo, e ancora ſtillante ſangue del ſuo amato figliuolo. A quella viſta a quello ſpettacolo corſe Tereo con l'armi per uccidere e la Cognata, e la Moglie; ma mutata queſta in Rondine, e Filomena in Roſignuolo, amendue volarono via; ed acciò poteſſe ſeguitarle, e raggiungerle Tereo, per vendidicare la morte del figliuolo, ſi mutò in quoll' Augello creſtato, che chiamaſi *Balbo*, ed in latino *Upupa*, e Iti in Fagiano: Suppoſta queſta favola, dice Ovidio, che Progne pentita di eſſere ſtata Madre così crudele, che ucciſe il Figliuolo, in pena di queſto fallo, fa ora i ſuoi Nidi in luoghi umili, e naſcoſti ſotto le travi delle caſe,

e nudrisce, ed alleva i figliuoli con amore, per cancellar, l' abbominazione, che contro di sè hanno conceputo gli uomini, per la morte data al proprio Figliuolo Iti.

6. *Herbaque, quæ latuit* (a) *Cerealibus obruta sulcis,*
Exerit ex tepida molle cacumen humo.

Et herba exerit cacumen molle ex humo tepida,) E l' erba, (intende il grano) manda fuori il germoglio tenero dalla Terra tiepida, (quæ herba latuit obruta sulcis Cerealibus) la qual erba si tenne nascosta, e sepolta sotto i solchi fatti a posta per coprire il grano.

(a) *Cerealis, & hoc Cereale*, tutto ciò, che appartiene a Cerere: *Cereales Ædes*, si dicevano in Roma le due Case di quelli, che presiedevano all' amministrazione, e provvisione di grano, *Cerealia, orum*, si dicono le Feste che si facevano ad onore di Cerere istituite da Triptolemo. Tali Feste si facevano con tanta superstizione che in quel tempo non era lecito bever vino: quindi Plauto prende occasione di scherzare, e dire a Megadoro, ch' egli fece le nozze di Cerere, perchè vi mancò il Vino.

7. *Quoque loco est vitis, de palmite* (a) *gemma movetur;*
Nam procul a Getico littore vitis abest.

Et quo loco vitis est, gemma movetur de palmite;) Ed in quel paese ove sono le Viti l' occhio spunta dal suo tralcio.

Nam vitis abest procul a littore Getico) Imperciocchè le Viti sono lontane dalla Campagna della Tracia: *Non solo nella Tracia, paese assai freddo; ma anche in altri luoghi Settentrionali, o non vi allignano, o poche viti si trovano, così anche manca altra sorte di alberi, che amano il caldo, essendo quei paesi freddi.*

(a) *Gem-*

(a) *Gemma, mæ.* L'occhio della vite. Cic. de Sen. *Itaque ineunte vere in his, quæ relicta ſunt, exiſtit tamquam ad articulos Sarmentorum ea, quæ* gemma *dicitur, a qua* oriens, una *ſeſe oſtendit.* Si dice anche Gemmo, as, e ſignifica pullulare. Colum.

Cum primum vites incipiunt gemmare.

Geti. Vedi Elegia 10. Diſt. 3.

8. *Quoquo loco eſt arbor, turgeſcit in arbore ramus,*
Nam procul a Geticis finibus arbor abeſt.

Et quo loco arbor eſt, ramus turgeſcit in arbore) Ed in quel clima, ove alligna albero, ogni ramo comincia ad ingroſſarſi, e germogliare
Nam arbor abeſt procul a finibus Geticis.) Imperciocchè ogni ſorte di pianta è lontana da' confini della Tracia.

9. *Otia nunc* (a) *iſtic: junctiſque ex ordine* (b) *ludis*
Cedunt verboſi garrula bella fori.

Nunc iſtic *Romæ* ſunt otia:) Ora coſtà in Roma vi ſono le Ferie (& bella garrula Fori verboſi cedunt ludis junctis ex ordine) E le liti, ed i contraſti di parole del Foro loquace cedono a giuochi, che ſuccedono uno dopo l'altro con ordine.

(a) *Ludis.* Varj erano i giuochi che ſi facevano in Roma, ed ogni tempo aveva i ſuoi proporzionati, e nel tempo de' giuochi non ſi agitavano Cauſe, così Ovidio ora: e ne' Faſti dice;

Scena ſonat, ludique vocant, ſpectare Quirites,
Et fora Marte ſuo litigioſa vacent.

Che ſorte di Giuochi foſſe l'abbiamo accennato al libro ſecondo; con che pompa, o con qual

app-

apparato si facessero, si può comprendere dalle spese, che si rendono credibili solo perchè si parla de' Romani. Giulio Cesare ancora privato, ne' giuochi che fece la prima volta, che fu creato Edile, coprì tutto il Teatro d'argento, l'istesse armi, che adoprayano gli Attori combattendo contro le Fiere, Corazze, ed Elmi per coprirsi, e difendersi, lancie, e dardi per vibrare, tutto erano d'Argento. Nerone per offuscare lo splendore di tanta pompa, ed abolirne la memoria, e non contento d'aver fatto venire dall'Egitto più Navi cariche di minutissima arena per spargerla nel Teatro, volle che si copriſſe d'Arena d'Oro: di più volle, che fossero d'Oro tutti gli stromenti degli Attori, e che tutto dentro, e fuori il Teatro, e le scene fossero coperte di lastre d'Oro, e che le tende per ripatare dal Sole gli Spettatori fossero di porpora illuminate con stelle d'Oro. *Quare*, dice Dione al cap. 65. *ille ludorum dies aureus nominatus est*. Tito figliuolo di Vespasiano ne' giuochi, che fece nella dedicazione del suo Anfiteatro spese tre Millioni, e dieci ne spese Adriano nell'adottare per suo figliuolo Commodo. L'Imperatore Severo nelle Feste Decennali compito il decimo anno del suo Imperio spese cinque millioni, fu poco, e spesa non degna d'Imperadore, ed egli se ne avvide, e si scusò, essendogli preceduto Commodo, che in Feste simili avea dato fondo a quindici milioni. In questo diletto, che ricevevano gli occhj, aveva gran sollievo anche la povertà del popolo, imperciocchè costumavasi sparger più migliaja da Tavolozze, o Tessere di legno al popolo, e chiamavano *Missilia*, e pure *Sparsiones*, nelle quali erano scritti varj donativi di gemme, vasi d'Argento, Cavalli, Case, Possessioni, somma di contanti, con i quali rispondevano i Prosidenti delle Feste, a chi loro portato avesse queste sparsioni. Vedi Onofrio al libro, che fa de' Giuochi, e Censorino *de Natali Die* al Capitolo quinto.

(b) *Istic*.

(b) *Iſtic*. Nel campo Marzio, dove per la ſua grandezza, e comodità che porgeva ſi facevano più ſpeſſo i giuochi. Tutti gli Scrittori, che hanno trattato di Roma antica convengono, che il detto Campo abbracciaſſe un grandiſſimo ſpazio, ma non ſi accordano in aſſegnare dove cominciaſſe, e dove aveſſe il ſuo termine. Il noſtro Padre Donati nel libro, che fa di Roma antica, e moderna, dopo aver eſaminate varie opinioni, e ragioni per ſapere, dove cominciaſſe, e finiſſe queſto, che noi chiamiamo Campo Marzo, dice: *A Monte Quirinali, ubi nunc Palatium Pontificis, ducenda eſt Tiberim linea, quæ per Collegium Romanum, Panteon, Campum Floræ producenda eſt, ad ædes Farneſiorum in Tiberim deſinat. Erit Campus Martius, quidquid extra lineam erit, quidquid relinquetur propinquius Capitolio erit minor campus, Tarreciæ Tiberinum, & Prata Flaminia complexus; hodieque Campus Martius in Urbe vulgo dicitur*. Nè deve recar maraviglia queſta grandezza, perchè tutto era fuori delle mura di Roma, ma poi (come dice Onofrio) l'Imperator Aureliano chiuſe con un muro, che fece calare dalla Porta Collina o vogliamo dire Salaria (così detta dal Sale che i Sabini introducevano in Roma) fino al Tevere. Tutto queſto ſito era diviſo in campi, e prati, e tutto era de' Tarquinj, i quali ſcacciati da Roma, e confiſcati i loro beni, tutto queſto Campo, a cui ſi unì un altro, fu conſacrato a Marte, onde fu detto Campo Marzio: *Ager Tarquiniorum* ex Livio lib. 2. Dec. 1. *qui intra Urbem, & Tyberim fuit conſecratus Marti; Martius deinde Campus fuit*. Aggiunge Dioniſio nel lib. 5. della ſua Roma Antica, *Agrum, quem illi Tarquinii privatim poſſederunt in opibus ex plebe diviſerunt uno tantum campo exempto, qui ſitus eſt Urbem inter, & Fluvium; is enim ante Marti ſacer erat, pratum equis, & juventuti in armis exercendæ accommodatum*: e ſi accomodò in maniera, che al giudizio di Strabone, era il più bel-

bello di Roma: si può ciò vedere al lib. 4. dove descrive la magnificenza delle Fabbriche, de' Teatri, circoli di varj usi, ed ogni altra sorte di giuochi, che in Roma si praticavano.

10. *Usus equi nunc est*, (a) *levibus nunc* (b) *luditur armis*:
Nunc (c) *pila*, *nunc celeri volvitur orbe trochus*.

Nunc est usus equi.) Ora è il tempo da mostrare l'esperienza, che uno ha nel maneggio, ed uso del Cavallo, (nunc luditur armis levibus) ora si giuoca con l'armi leggiere, quali sarebbono l'armi in Asta, la Scherma, e cose simili.

Nunc *luditur pila*.) ora si giuoca alla palla (nunc trochus volvitur orbe celeri) ora il Troco, o come si dice in Roma, il *piccolo*, ed in Toscana *Trottola*, si volta intorno con giri frettolosi.

Altri però variano l'esametro in questo modo.

Lusus (a) *equis nunc est levibus*, *nunc* (b) *luditur armis*.

(a) *Equis levibus*, intende Cavalli veloci: ed ammaestrati da' Romani, a far varj giri, e circoli a' quali erano molto dediti, ed il vanto in questo giuoco era saper raggirare il Cavallo in spazio più angusto, ed in varj modi. Virg. al 3. della Georg.

Carpere mox gyrum incipias, *gradibusque sonare*.

Così anche si legge al 3. dell'Arte:

Armaque, *& in gyros ire coactus equus*.

(b) *Luditur armis*. Quì parla di quel giuoco d'armi, che praticavano i Romani esercitandosi nel Palo, del quale così parla Vegezio al libr. 1. *Palum enim usus non solum* militibus, sed etiam gladiatoribus plurimum prodest; nec unquam aut arena, aut campus invictum probavit virum; nisi qui diligenter exercitatus docebatur ad Palum. In questa maniera ammaestravasi la Gioventù Romana, e dopo un tal duello riceveva più, o meno

ap-

applausi a proporzione del valore, che aveva in quello mostrato.

(c) *Pila*. Vedi al lib. 2. dist. 189.

11. *Nunc* (a) *ubi perfusa est* (b) *oleo labente juventas*,
Defessos artus (c) *Virgine tingit aqua*.

Nunc ubi juventus perfusa est oleo labente,) Ora dopo che la gioventù si è unta con l'olio, che scorrendo per il corpo lo rende liscio.

Juventus eadem tingit artus defessos aqua Virgine) Gl'istessi giovani lavano le membra affaticate nell' acqua detta Vergine.

(a) *Ubi*, Avverbio, che per lo più serve allo stato in luogo. *Ubi id audisti*. Altre volte è relativo: *Colà dove*. Virgilio al 1. dell'En.

Sævus ubi Æacidæ telo jacet Hector, ubi ingens
Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis
Scuta virum, galeasque, & fortia corpora volvit.

Altre volte significa *Dopochè*, come l'adopera ora Ovidio, e spesso si legge in Virgilio.

Hæc ubi dicta dedit &c.

Si prende anche per *quando*. Virg. Eglog. 3.

Tityre, pascentes a flumine reice capellas:
Ipse, ubi tempus erit, omnes in fonte lavabo.

Ubi primum, subito. Cesare nel 1. delle guerre civili. *Cæsar* ubi *primum illuxit* omnes Senatores &c. Si trova anche spesso *ubi gentium*, *ubi loci*, *ubi terrarum*, *ubi locorum*, e significa lo stesso che *ubi*, e que' Genitivi altro non aggiungono, che un'Enfasi, ed eleganza di dire. Plauto Cap. 5. 2. *Propemodum* ubi loci *tuæ fortunæ* sint facile intelligis. Così Cic. ad Att. lib. 5. *Quid ageres*, ubi terrarum *esses ne suspicabar quidem*, e così in altri Autori.

(b) *Oleo labente*. Intende un certo unguento fatto di minutissima polvere giallicia, presa da Albano vicino a Roma, ed olio, tal mistura chia-

mavasi *Ceroma*, e facevano di quel loto una crosta sopra le carni volendo lottare gli Atleti, o altri, che volessero giuocare d'armi nel Teatro; perchè essendo quel loto liscio, presi che erano, facilmente potevano sfuggire dalle mani dell'avversario, e perchè l'olio di sua natura calido dava spirito, e forza al corpo, e fortificavalo contro il freddo; unti, ed intonacati con questo loto un contro l'altro venivano alle mani, e lottavano, e quel toccarsi in tali circostanze chiamano *Haphe* parola greca, e vuol significare tutto; perciò Marziale al lib. 7. Epigr. 66. dice: *Et flavescit haphe*: e Seneca a Lucilio: *A Ceromate nos haphe excepit inscripta Neapolitana*.

(c) *Virgine aqua*: Per comodità de' Lottatori, e degli altri, che operavano nel Campo Marzio, v'erano oltre i bagni d'acque calde, e tepide, fontane d'acqua fresca fatta venire da Agrippa otto miglia lontano da Roma, e questa chiamavasi acqua Vergine, perchè una Verginella scoprì le sue prime vene ad alcuni Soldati, che cercavano acqua per dissettarsi. Plinio però dice chiamarsi acqua Vergine, perchè vicino al luogo, ove nasce quest'acqua, scorre il Rivo Herculaneo, e volendosi con quella unire, questo se ne tiene sempre lontano, al qual Rivo disse Martiale al lib. 7. Epig. 31.

Sed curris niveas tantum prope Virginis undas.

12. *Scena viget*, (a) *studiisque favor distantibus ardet.*
Proque tribus resonant (b) *terna Theatra foris.*

Scena viget, & favor ardet studiis distantibus:) La Scena sta in vigore, esercitandosi in varj giuochi, e la protezione di coloro, che favoriscono, sta in sollecitudine per i desiderj, che essi hanno fra di se contrarj.

Et Theatra resonant pro tribus foris) le in tut-

tutti tre i Teatri risuonano gli applausi in vece de i tre fori, o vogliamo dire Tribunali, che in questi tempi de' giuochi erano chiusi, e non si agitavano cause.

(a) *Studiis*. Parla più de' Gladiatori, e Lottatori, che d'altri giuochi, i quali avevano i loro protettori, e degli spettatori parte aderivano a questo, e parte a quello, ed anche facevano scommesse, dice Plinio: *spectaculis spectatores grandi sponsione facta annulos deponerent, cum alii alium victorem fore affirmarent*. E per queste scommesse necessariamente dovea essere gran sollecitudine tra gli spettatori, e loro desiderj tra se opposti.

(b) *Terna Theatra*. Nel Campo Marzio, dove si facevano i giuochi, v'erano tre Teatri, di Marcello l'uno, di Cornelio Balbo l'altro, ed il terzo di Pompeo Magno. Il Teatro di Marcello fu opera di Augusto, e fabbricato vicino al Campidoglio, come disegnava G. Cesare suo antecessore, del quale parlando Suetonio nel c. 43. *Destinabat extruere Theatrum summæ magnitudinis Tarpejo Monti accubans*: fu poi detto di Marcello, perchè Augusto fece alcune fabbriche, e ne diè il nome ad altri, come il Portico, che dedicò ad Ottavia sua sorella, il Teatro a Marcello suo Nipote, e figliuolo di Ottavia. Era grande e capace di trenta mila persone, adorno di Statue, e colonne di bronzo, e marmo quanto lo richiedeva la magnificenza di un Imperatore, e il lusso di que' tempi, e la benevolenza del Nipote già morto, a cui lo dedicava. Il giorno, che si consacrò, dice Dione lib. 54. *Trojam inter alios Patritios pueros nepos Augusti Cajus lusit: feræ Africanæ sexcentæ occisæ &c.* e tutto il resto a proporzione.

Il Teatro di Pompeo e per la grandezza, capace di cinquanta mila persone, e per gli ornamenti fatti senza riguardo di alcuna spesa fu un' opera, che anche in Roma si ammirava come

mira oſo. Queſto fu quello, dice Plinio lib. 33. cap. 3. che fece coprir d'oro Nerone. *Nero Pompeii Theatrum operuit auro in unum diem, quod Tiridati Regi Armeniæ oſtenderat.*

Il Terzo fu il Teatro di Cornelio Balbo, che con particolar Privilegio, non eſſendo egli Cittadino Romano, trionfò, dice Solino al cap. 31. *Qui primus de externis, utpote qui Gadibus genitus, acceſſit ad Gloriam nominis triumphalis*; e fabbricò queſto Teatro ad iſtanza di Auguſto: l'anno, che ſi dedicò queſto Teatro fu nel 641. della fondazione di Roma, ed in queſt'anno appunto inondò il Tevere in modo, che biſognò andarvi in barca, ancorchè il Teatro non foſſe così al baſſo eſſendo vicino al Palazzo de' Signori Ceſarini, come dicono gli Eruditi, e ne moſtrano le veſtigia; era grande, e molto adornato, e ben poteva farlo Cornelio delle Ricchezze, e Teſori, che riportò da i Garamanti eſpugnati.

13. *O quater, & quoties non eſt numerare, beatum,*
Non interdicta cui licet Urbe frui!

O quater beatum illum, & *beatum* quoties non eſt *mihi* numerare.) O quattro volte beato colui, e beato quante altre volte io non poſſo contarle.

Cui licet frui Urbe non interdicta.) E beato dico è colui, al quale è lecito godere della Città di Roma, non eſſendogli ciò proibito. *E chiama beato chiunque può goder Roma, perchè egli in queſto tempo di Primavera potrà eſſere ſpettatore de' giuochi, che ſi faranno in eſſa.*

14. *At mihi ſentitur nix verno ſole ſoluta,*
Quæque lacu duro (a) non fodiantur aquæ.

At nix ſoluta ſole verno ſentitur mihi.) *Da*

me

me però in questo tempo, mentre egli gode gli spettacoli, non si prova altro, che la neve liquefatta al Sole di Primavera.

Et aquæ *sentiuntur mihi*, quæ non fodiantur lacu duro.) Ed altro non si prova da me se non le acque, che non si zappano dal lago congelato.

(a) *Non fodiantur aquæ*. Numera gli effetti che faceva nella Scizia la Primavera; ed il primo era liquefare le nevi, e fare, che non si rompessero più i ghiacci con le zappe, e co' picconi in que' Mari congelati per il gran freddo. De' freddi della Scizia ne abbiamo parlato alla 10. Elegia dist. 10.

15. *Nec mare* (a) *concrescit glacie, nec ut ante* (b) *per Istrum*
Stridula Sauromate plaustra bubulcus agit.

Nec Mare concrescit glacie:) Nè il Mare si agghiaccia per il gelo: (Nec bubulcus Sauromates agit plaustra stridula per Istrum, ut *agebat* ante) Ne il bifolco del Settentrione guida i Carri, che cigolano per il fiume Istro, come li guidava prima che venisse la Primavera.

(a) *Concresco, is, crevi, concretum*, crescere assieme; significa anche agghiacciarsi. Cic. 1. de Nat. Decr. *Quæ neque conglaciata frigoribus, neque Nive, pruinaque concresceret.*

(b) *Istrum*. Vedi al luogo nell' Indice.

16. *Si tamen incipient aliquæ huc adnare Carinæ,*
Hospitaque in (a) *Ponti littore Puppis erit.*

Si tamen aliquæ Carinæ incipient adnare huc.) Se però alcune Navi cominceranno a navigare, e venire quà.

Et puppis erit hospita in littore Ponti:) E qualche Nave forastiera verrà, e sarà albergata in questo lido di Ponto.

(a) *Ponti*. Ponto è una Provincia dell' Asia mi-

nore così detta da Ponto suo Re; poi resa più celebre per la crudeltà di Medea, e per l'erbe velenose, che ivi nascono.

Has herbas, atque hæc Ponto mihi lecta venena
Ipse dedit Mœris: nascitur plurima Ponto.

Ma molto più celebre è divenuta per l'Esilio, e Composizioni di Ovidio.

17. *Sedulus occurram Nautæ, dictaque salute,*
Quid veniat, quæram, quisve, quibusve locis.

Ego sedulus occurram Nautæ.) Io sollecito, e pronto anderò incontro al Nocchiero: (Et salute dicta, quæram *ad* quid veniat, & quis *sit*, & quibus locis veniat.) E salutatolo, gli domanderò che venghi a fare in questi Paesi, e chi egli sia, e da quali parti venga.

18. *Ille quidem mirum, ni de regione propinqua*
Non nisi vicinas cautus ararit aquas.

Mirum quidem est:) In vero reca meraviglia, (ni ille veniens de regione propinqua) se quello venendo di paese confinante.

Cautus non aravit (pro araverit) aquas nisi vicinas:) Cauto, e considerato non abbi solcate altre acque del Mare, che quelle de' lidi vicini.

* * * * * * *
* * * * *

19. (a) *Rarus ab Italia tantum mare navita transit*
Littora rarus in hæc portubus orba venit.

Rarus Navita transit Mare tantum ab Italia.) Raro è quel Nocchiero, che passa Mare così vasto, quanto è dall' Italia fino a questi Paesi.

Ra-

Rarus *navita* venit in hæc littora orba portubus.) Raro è quel Nocchiero, che venghi in questi lidi privi di porti.

(a) *Rarus ab Italia &c.* La Navigazione al tempo di Ovidio a gran lunga non avea l'esperienza, che ora possiede, non essendosi allora scoperte varie Stelle, che additano il cammino, nè si avea cognizione delle virtù della Calamita, che tanto serve alla Marinaresca: nulladimeno avevano la perizia di quest'arte, e navigavano nella Scizia, e passavano più avanti, e con tuttociò Ovidio dice che accadeva di raro, che dall'Italia approdassero colà Navi, perchè averebbe voluto aver più spesso nuove di Roma, della sua Casa, de' suoi Amici, e di quello, che avevano esso operato per il suo ritorno, e che speranza poteva avere, e rispetto a questo suo desiderio erano rare se tre o quattro Navi arrivavano ogni anno.

20. *Sive tamen Graja scierit, sive ille Latina*
Voce loqui, certe gratior hujus erit.

Sive tamen ille *Navita* scierit loqui voce Graja, sive Latina; certe vox hujus erit gratior mihi.) Tuttavia, o quel Nocchiero sappi parlare Greco, o pure Latino, certamente la voce, ed il parlare di costui mi sarà più grato.

21. *Fas quoque ab ore* (a) *freti, longæque* (b) *propontidos undis,*
Huc aliquem certo vela dedisse Noto.

Fas quoque est, aliquem dedisse vela Noto certo huc ab ore freti, & ab undis propontidos longæ.) E' ancora probabile, che alcuno abbi dato le vele al vento Austro favorevole per venire quì dove io sono dalla bocca dell'Ellesponto, e dalle acque della Propontide lunga.

(a) *Fretum, ti.* Stretto di mare, così detto, dice Varrone: *quod in fretum sæpe concurrat æ-*

ſtus atque ferveſcat: E quì vuol dire lo ſtretto dell' Elleſponto largo non più che ſette ſtadj: ſtante queſto sì breve ſpazio Serſe Re della Perſia con minor difficoltà unì tante Navi, e con travi fece un ponte, per cui paſsò in Europa con quel ſuo sì numeroſo eſercito.

(b) *Propontidos*, Genitivo Greco, ed è quel Mare dove finito lo ſtretto dell' Elleſponto comincia a dilatarſi, e ſi ſpande per quattrocento Stadj, e per mille e quatrocento ſi ſlunga, perciò il Poeta ha intitolato queſto mare della Propontide *Lungo*.

22. *Quiſquis is eſt, memori* (a) *rumorem voce referre*
Et fieri famæ parſque, graduſque poteſt.

Quiſquis is eſt) chiunque ſia queſti, che giunga in queſto mare, (poteſt referre rumorem voce memori) può riferire la nuova ſparſa con voce ricordevole del vero.

Et rumor ille poteſt fieri pars, & gradus famæ.) E quella voce ſparſa può divenire parte, e fondamento della virtù.

(a) *Rumorem*. Convien dire, che nella Scizia, dove era il Poeta, ſi foſſe ſparſa voce di qualche vittoria ottenuta da Auguſto, ed aſpettavano la conferma, perciò dice, la voce ſparſa può divenire fama. *Rumor*, vuol dire una voce ſparſaſi ſenza ſapere l' Autore, o il fondamento della verità. Cicerone ſcrive così a Caſſio al lib. 12. Epiſt. 10. *Nos de Dolabella quotidie, quæ volumus, audimus: ſed adhuc ſine capite, ſine auctore, rumore nuntio*.

23. *Is precor auditos poſſit narrare* (a) *triumphos*
Cæſaris, & (b) *Latio reddita vota Jovi.*

Precor, ut is poſſit narrare triumphos Cæſaris, & vota reddita Jovi Latio.) Io prego, che que-

questi possa riferire i trionfi di Cesare, ed i ringraziamenti resi a Giove Laziale.

(a) *Triumphos*. Era il trionfo maggiore tra tutti gli onori, che si desse in Roma ad un Generale d'esercito vittorioso; che però questo era lo scopo, ove drizzava i pensieri l'ambizione militare. Tre erano i Tribunali, che giudicar doveano, se il virtorioso era meritevole del trionfo, l'esercito, il popolo, ed il Senato; e perciò, dice Tranquillo, fu detto da' Latini *Triumphus*. Non ogni vittoria era sufficiente per trionfare, ma quella, in cui si fossero uccisi in una sola battaglia cinque mila nemici; ed assai meno de' Cittadini; ed il mentire con accrescere il numero degli uccisi nemici, e con sminuire i perduti soldati, era gravemente punito, oltre l'irrisioni, e schérni della plebe. Si vietava il trionfo, se la vittoria fosse stata sanguinosa a' Romani, per non essere costretti a piangere, ed a trionfare, quelli medesimi, ch'erano chiamati a parte del trionfo. Non altri che i Cittadini Romani, ed il Supremo Comandante di tutto l'esercito erano capaci di trionfare, e fu singolar privilegio conceduto a Cornelio Balbo nativo di Gadi, e vincitore de' Garamanti nell'Africa, il trionfare. Dovevasi con la vittoria di nemici illustri, e non di Ladroni, Corsari, Sedizioni, e ribelli, accrescere l'Impero con nuovi acquisti; perciò non era chiamato a trionfare chi aveva rappacificate discordie civili, come anche per esser costate queste vittorie il sangue de' Cittadini, che però fu poco accetto a' Romani il trionfo di Giulio Cesare contro i figliuoli di Pompeo da sè superati. Il primo che in Roma trionfò fu Romolo, quale avendo vinto, e di sua mano gittato a terra Acrone Principe de' Ceninesi e spogliatolo delle sue armi, e del suo abito ne vestì un tronco di quercia, e con esso alle spalle, coronato di alloro entrò nella Città ricevuto con le acclamazioni del popolo, e salito nel Campidoglio

consacrò quelle spoglie a Giove Feretrio. Ad' imitazione dunque di Romolo, il vincitore poco lontano da Roma sacrificato che avesse, vestito della Trabea (era la Trabea una veste di porpora, e foggia propria di questa pompa) incoronato di alloro, e con tutti gli altri ornamenti militari, con Scettro, ed Olivo in mano ascendeva sopra Carro dorato, che dovea tirarsi da Cavalli, ma non bianchi, perche questi appartenevano solo a Giove, e nell' ascendere diceva: *Diinutus, & imperio quorum nata, & aucta est res Romana, eamdem placati, propitiatique servate*; avviavasi verso Roma, ma già da Roma avviati si erano per incontrare il Vincitore tutti gli ordini del popolo, ed anche delle Matrone per applaudire, ed accrescere l'allegrezza del suo trionfo. Precedevano i Cavalli, e Carri carichi delle spoglie, e dell' armi nemiche, seguivano le Città, e Provincie soggiogate, quali dipinte, e quali effigiate di basso rilievo in marmo, o in bronzo, o argento, seguivano i Soldati con corone d' oro, ed altri doni avuti da' popoli amorevoli, seguivano dopo questi in gran numero le vittime da sacrificarsi, ed erano mandre d' armenti di varie specie, ma tutti abbelliti, e coperti di drappi d' argento, e d' oro con altri ricchi doni da offerirsi agli Dei protettori di Roma, e del vincitore che trionfava. Veniva poi la moltitudine de' prigioni più, o meno, ma per pochi che fossero erano sempre di più migliaja, tutti incatenati, Cavalieri, Capitani, Principi, e Re, ciascuno con le sue proprie divise, ed insegne del suo officio, ed i Re con la corona in capo ed al collo catena, che per lo più soleva essere d' oro; in ultimo il trionfante nel Carro, come abbiamo detto, seguitato da' propri Soldati coronati anch' essi di alloro lieti, e suonando quanti varj stromenti volevano, e cantando le glorie del trionfante applaudito, e riverito da un mondo di gente, che d' ogni parte era accorsa a vedere il trionfo,

so. Entrato in Roma saliva al Campidoglio, e sacrificato un Toro bianco a Giove, offerte corone d' oro a gli Dei con splendidissimo banchetto terminava il trionfo. Privilegj del trionfante erano avere Statue, Trofei, Colonne istoriate, Archi Trionfali, e tutto a spese del Pubblico, con iscolpire in questi l' imprese del trionfante, come pur ora si vedono in Roma. Poteva appendere le spoglie nemiche, l' armi rapite, i rostri delle Navi, alle porte, alle pareti, e agli atri della sua casa, nè per alcuna occasione potevano indi levarsi, ma restarono, dice Plinio lib. 35. c. 2. *Alia foris & circa limina amicorum ingentium imagines erant, affixis hostium spoliis, quæ nec Emptori refringere liceret: triumphabantque etiam Dominis mutatis ipsæ Domus; & erat hæc stimulatio ingens, exprobrantibus tectis, quotidie intellem Dominum intrare in alienum triumphum.*

(b) *Latio.* Alcuni vogliono, che quì debba intendersi Giove Laziale, ed era un tempio nel Monte Albano poche miglia lontano da Roma dedicato da Ascanio a Giove, a' di cui Sacrifizj concorreva tutto il Lazio onde chiamavansi *Latini*. Riferisce Latanzio, che in questo Tempio si sacrificavano anche uomini; più probabile però è, che il Poeta voglia intendere Giove Capitolino di gran venerazione quì in Roma capo del Lazio, dove i trionfanti andavano a ringraziare Giove, ed a soddisfare a' voti fatti, ed offerivano tarj doni a proporzione delle spoglie della vittoria. Questo Tempio fu fabbricato per un voto di Tarquinio figliuolo di Demetrio, e dopo qualche tempo fu ristorato da Tarquinio Superbo, che ne' soli fondamenti spese quaranta milla lire d' oro, e tra perle, ed altre gemme diede per questa medesima Capella in una sol volta *quingenties sestertium*, dice Tranquillo, e fa della moneta Romana un millione, ducento, e cinquanta mila scudi.

24. *Teque* (a) *rebellatrix tandem Germania magni*
Triſte caput pedibus ſuppoſuiſſe Ducis.

Et precor, ut is poſſit narrare, Te tandem Germania rebellatrix ſuppoſuiſſe caput triſte pedibus Ducis magni.) *E prego, che queſti, che approda in queſto lido poſſa narrarmi*: che tu finalmente, o Germania ribelle, hai ſottopoſto il tuo capo meſto, *perchè ſoggiogata*, a i piedi del gran Capitano; ed intende Germanico, ovvero, come vuole Micillo, Tiberio.

(a) *Rebellatrix Germania*. Eſſendoſi ſollevata la Germania, Auguſto mandò Druſo con numeroſo eſercito per ſoggiogarla, ed operò molto in modo, che in breve, e con poco ſangue ottenne quanto voleva con ſoddisfazione, ed allegrezza di tutti, e particolarmente del Senato, quale non per adulazione, ma per merito lo cognominò *Germanico* dalla Germania ſoggiogata; ſe bene poco durò la conſolazione di queſta vittoria, imperciocchè morto Druſo, come abbiamo detto al lib. 2., e reſtato ſupremo Comandante Quintilio Varro, non ſeppe con la piacevolezza, ed amabili maniere di Druſo mantenerſi benevoli que' popoli, ma volle con nuove leggi, e rigore atterrirli, dal che ſdegnati preſero l'armi ſotto la condotta di Arminio, ed aſſaliti gli alloggiamenti non difeſi in tempo di pace, ucciſero Quintilio Varro, quaſi tutti i Soldati, ed a quei pochi, che al primo furore avanzarono, cavarono poi gli occhi, e tagliarono le mani; l'iſteſſo Varro già ſepolto da' Soldati fu diſotterrato, e ſtrapazzato il Cadavere. Udita queſta ſtragge da Auguſto in Roma tanto ſi dolſe, che quaſi fuor di sè, e da diſperato batteva la teſta per le porte, e muraglie del ſuo appartamento gridando: *Redde legiones Varre, redde legiones*, ed in modo ſe n'era imbevuto l'animo, che anche dormendo chiedeva da Varro

le

le ſue legioni, e ciò perchè fu ſempre amantiſſimo della vita de' ſuoi ſoldati.

25. *Hæc mihi qui referet, quæ non vidiſſe dolebo,*
Ille meæ Domui protinus hoſpes erit.

Qui referet hæc mihi.) Chi mi riferirà queſte coſe, (quæ dolebo non vidiſſe, che mi dolerò di non aver veduto.

Illæ protinus erit hoſpes Domui meæ.) Egli ſubito ſarà mio oſpite, e l'alloggiarò in caſa mia, tanto ſarà il contento, che io riceverò per queſta sì lieta nuova.

26. *Hei mihi! Jam ne domus Scytico Naſonis in Orbe,*
Jamque ſuum mihi dat pro (a) Lare (b) Pœna locum?

Hei mihi!) Ah me infelice! (Domos Naſonis jam ne eſt in Orbe Scythico?) Dunque è pur vero, che io quì nel Paeſe della Scizia ho caſa, ed abitazione ſtabile.

Et jam pœna dat locum ſuum mihi pro Lare?) E già la pena mi dà il ſuo luogo in vece di caſa? Cioè: E ſarà pur vero, che la mia pena, il mio eſilio dovrà eſſer perpetuo, e dovrà darmi quì perpetua l'abitazione?

(a) *Lares*. Vedi al lib. 1. *Lares*.

(b) *Pœna*. Finge il Poeta, che penaſſia qualche Furia, che abiti in quei Paeſi, e gli abbi ceduto il luogo in vece di caſa.

27. *Dii faciant, Cæſar non hic penetrale, Domumque,*
(a) Hoſpitium pœnæ ſed velit eſſe meæ.

Dii faciant,) Piaccia al Cielo (ut Cæſar non velit eſſe penetrale. & Domum *meam* hic, ſed hoſpitium pœnæ.) Che Ceſare non vogli, che la

mia

mia abitazione, e casa sia quì, ma che quì sia l'albergo della mia pena: cioè piaccia al Cielo, che Cesare non vogli, che io mi fermi stabilmente in questo esilio, e per dir così, vi ponghi casa; ma che vi stii solamente di passaggio brevemente da ospite, e forastiere.

(a) *Hospitium*. Vi è differenza tra *Hospitium*, e *Domus*, perchè Domus vuol dire casa, ed abitazione permanente, e chi sta in casa non pensa di partire. *Hospitium*, vuol dire dimora di poco tempo, e chi sta in un ospizio pensa di continuo alla partenza: Ovidio pertanto desidera, che quella sua dimora nella Scizia, non sia dimora di casa, ma di Ospizio, cioè di poco tempo. Non ebbe però la grazia, perchè la dimora fu lunga di otto anni in circa, cioè quanto egli sopravvisse.

Fine della duodecima Elegia.

ARGOMENTO

Della Decimaterza Elegia.

SI duole il noſtro Poeta, che eſſendo venuto il giorno anniverſario del ſuo Natale ſia andato a trovarlo nella Scizia, dove non poteva accoglierlo, e celebrarlo con ſolennità di Sacrifizj; conforme era ſolito: con figura poetica parla con eſſo giorno, e l'eſorta, che non ritorni più fino a tanto, che egli dimoraſſe rilegato nella Scizia; e che debba imitare gli amici, quali ſalutatolo nel ſuo partire reſtarono a Roma ſenza che neſſuno ſia mai andato a trovarlo:

1. *Ecce ſupervacuus*, (a) *quid enim fuit utile gigni?*
Ad ſua (b) *natalis tempora noſtra adeſt.*

Ecce dies natalis noſter ſupervacuus adeſt nobis ad ſua tempora.) Ecco il giorno del mio natale, che in darno, e ſenza alcun prò è quì a me preſente al tempo preſiſſo (quid enim fuit utile gigni?) Imperciocchè qual utile ho io ricevuto dall' eſſer nato?

(a) *Quid enim fuit utile &c.* Si duole Ovidio di eſſere nato, perchè ſi trovava in tante calamità e miſerie, e ad un tale, che ſta in miſerie, e rincreſcevole il vivere, e l'eſſer nato. Con ciò approva il Poeta il parere di coloro, che giudicavano meglio non naſcere per le calamità, che naſcendo ſi provano: e sì da vero tenevano ciò i Traci, dice Strabone al cap. 21. che al naſcer dei loro figliuoli riempivano le caſe di lagrime, e morendo alcuno facevano feſte da nozze.

(a) *Natalis.* Queſto giorno, di cui ſi lamenta quì Ovidio, è il giorno in cui egli nacque, e fu il ventesimo di Marzo, nel qual tempo ſi facevano in Roma i Sacrifizj a Minerva, e fu l'anno del-

della fondazione di Roma D.CCX. essendo Consoli Irzio, e Pansa.

2. *Dure quid ad miseros* (a) *veniebas exulis annos?*
Debueras illis imposuisse modum.

Dure quid veniebas ad annos miseros exulis?) Duro, *il Poeta con figura rettorica parla con il giorno del suo Natale, quasi che avesse sentimento, e lo sgrida, e gli dice*: duro, e spietato che tu sei; perchè sei tu venuto, e tu sei accompagnato con gli anni miseri di un esule?

Debueras imposuisse modum illis *annis*) Dovevi piuttosto trattenere gli altri anni, ed impedire il loro corso.

(a) *Veniebas*. Il Poeta in questo distico si prende licenza di variare il tempo de' verbi, e dice *veniebas*, in luogo di dire *venisti*, *debueras*, in vece di *debebas*, & *imposuisse*, in vece di dire *imponere*. Questa licenza però si concede a' soli Poeti per accomodarsi alle regole del verso.

3. *Si tibi cura mei, vel si pudor ullus inesset,*
Non ultra Patriam me sequerere meam.

Si cura mei *erat* tibi,) Se tu avevi qualche sollecitudine di me, (vel si pudor ullus inesset tibi.) O pure se tu avessi qualche rossore di te per la calamità, in cui io mi ritrovo, già che il mio bene, o male ridonda in tua gloria, o disonore.

Non sequerere (pro sequereris) me ultra patriam meam) Non mi seguitaresti fuori della mia patria.

4. *Quoque loco primum tibi sum male cognitus infans,*
Illo tentasses ultimus esse mihi.

Et

Et tentaſſes eſſe mihi ultimus illo loco,) Ed avreſti provato di eſſermi l' ultimo in quell' iſteſſo luogo, cioè in Roma; (quo primum ego infans cognitus ſum tibi male) dove la prima volta io fanciullo fui conoſciuto da te con cattivo augurio, *perchè fino d' allora tu prevedeſti le disgrazie, che dovevano avvenirmi.*

5. *Jamque relinquenda (quod idem fecere ſodales,)*
Tu quoque dixiſſes triſtis in Urbe, vale:

Tu quoque triſtis dixiſſes vale in Urbe jam relinquenda) Tu ancora meſto mi avreſti dato l' ultimo addio in Roma quando già la dovevo laſciare, (quod idem ſodales fecere:) come appunto fecero quell' iſteſſo gli altri miei amici.

6. *Quid tibi cum Ponto? (a) num te quoque Cæſaris ira*
Extremam gelidi miſit in orbis humum?

Quid tibi cum Ponto?) Che hai da fare tu con queſto paeſe di Ponto? (num ira Cæſaris miſit te quoque in humum extremam Orbis gelidi?) forſe che lo ſdegno d' Auguſto ha mandato anche te in queſta lontaniſſima terra del mondo gelato.

(a) *Ponto.* Vedi *Ponto*, Scizia, Tomo, in queſto, e negli altri libri.

7. *Scilicet expectas (a) ſoliti tibi moris honorem?*
Pendeat ex humeris veſtis ut alba meis?

Scilicet expectas honorem moris ſoliti tibi?) Forſe, che tu aſpetti l' onore del coſtume ſolito a te? e con cui eri ſolito ad eſſer accolto ogni anno venendo tu a trovarmi.

Et *expectas*, ut veſtis alba pendeat ex humeris meis?)

meis?) Ed aſpetti vedermi veſtito con veſte candida?

(a) *Soliti honoris &c.* Era ſolito celebrarſi il giorno anniverſario del naſcimento con più, o minor pompa ſecondo la qualità delle perſone: quello, per cui ſi faceva la feſta in quel giorno, ſi veſtiva di bianco in ſegno di allegrezza.

8. (a) *Fumida cingatur florentibus ara coronis?*
Micaque ſolemnis thuris in igne (b) *ſonet?*

Scilicet expectas, ut ara fumida cingatur coronis florentibus?) Forſe tu aſpetti, che l' Altare affumigato ſi cinga con Corone di Fiori?

Et mica Thuris ſonet in igne ſolemni?) E che i grani dell' Incenſo abbrucino in un fuoco ſolenne, tale appunto, qual è ſolito farſi ne' Sacrifizj?

(a) *Fumida cingatur, &c.* Solevano nelle Feſte de' natali ſacrificare agli Dei, e particolarmente al Dio Genio, cingere il ſuo altare di ghirlande di fiori, ed offerirgli incenſo.

(b) *Sonet*, dice il Poeta dell' incenſo per quel rumore, e cigolare, che fa poſto nel fuoco.

9. (a) *Libaque dem pro te, genitale notantia tempus?*
Concipiamque (b) *bonas ore favente preces?*

Et dem liba pro te notantia tempus genitale?) *E forſe aſpetti*, che io offeriſca focaccie, o ciambelle per te, che denotino il tempo, in cui io nacqui?

Et concipiam preces bonas ore favente?) E che concepiſca orazioni divote con ſilenzio?

(a) *Libaque &c. Libum, bi.* E' una tal ſorta di paſta con varj ingredienti, che uſavano gli antichi ne' Sacrifizj. Inſegna a manipolarla Catone al cap. 75. de Re Ruſt. dove dice: *Libum ſic facito: Caſei pondo duo bene diſterat in mortario; ubi*

ubi bene distrivexit farinæ siligineæ libram, aut si voles tenerius esse selibram similaginis solum eodem indito permisceto que bene cum Caseo; ovum unum addito, & permisceto una bene, inde facito, & folia subdito; in foco calido sub testa coquito leviter. Altri per fa-la dolce, ponevano mele, o zucaro. Così manipolata, e cotta la ponevano nei conviti, ed il primo a gustare di questa foccaccia era questo, per cui si celebrava il Natale, e gli altri Convitati mangiandone erano in obbligo augurargli lunga vita, e felice. Si diceva Libum dal verbo *Libo, as*, perchè essendo cibo assai grossolano, come si vede, si poneva in tanta quantità, quanto bastasse per assaggiarla. Altri dicono chiamarsi *Libum* da Bacco, che ne fù l'inventore, quale chiamasi *Liber*. Altri leggono nell' Esametro *Geniale tempus*, e non Genitale, e spiegano tempo da sacrificare al Dio Genio, del qual Dio così parla Censorino: *Genius Deus est; cujus in tutela ut quisque natus est vivit: sive etiam quod, ut generemur curat; sive quod una gignitur nobiscum, sive etiam quod nos genitos suscipiat, ac tueatur; certe a gignendo Genius appellatur.*

(b) *Bonas preces.* E' lo stesso, che *bona verba*. Avevano i Gentili grandissimo scrupolo a parlar male, e far cattivi augurj nel giorno de' Sacrifizj, perciò raccomandavano in tal occasione il silenzio, e questo vuol dire *Ore favente*.

19. *Non ita sum positus, nec sunt ea tempora nobis,*
Adventu possim lætus ut esse tuo.

Non sum ita positus;) Io non sono in tale stato (nec ea tempora sunt nobis,) nè godo tempi così felici.

Ut possim esse lætus adventu tuo:) Che io possi essere allegro nella tua venuta.

11. *Funeris Ara mihi ferali cincta* (a) *Cupreſſu,*
Convenit, & ſtructis flamma parata (b) *Rogis.*

Ara funeris cincta cupreſſu ferali, & flamma parata Rogis ſtructis convenit mihi.) L' Altare del funerale coperto di cipreſſo lugubre, e la fiamma apparecchiata a' roghi già poſti all' ordine conviene a me.

(a) *Ferali cupreſſu.* Uſavano gli antichi mettere ne' Roghi i cipreſſi, perchè abbruciandoſi aſſieme con il cadavere, levavano il cattivo odore, che quello poteva recare.

(b) *Rogis.* Vedi Rogo.

12. *Nec dare thura libet nihil exorantia Divos,*
In tantis ſubeunt nec bona verba malis.

Nec libet dare thura nihil exorantia Divos.) Nè io mi curo offerire incenſi, che non ſono per impetrare alcuna grazia dagli Dei.

Nec verba bona ſubeunt *mihi* in tantis malis.) Ne mi ſovvengono parole da augurarmi alcun bene in tanti mali, che io eſprimento.

13. *Si tamen eſt aliquid nobis hac luce* (a) *petendum,*
In loca non redeas amplius iſta precor.

Si tamen aliquid petendum eſt nobis hac luce;) E ſe pure devo io domandare alcuna coſa in queſto giorno.

Precor ne redeas amplius in loca iſta.) Ti prego, che tu non venghi più a trovarmi in queſti paeſi.

(a) *Petendum.* Era ſolito chi celebrava il giorno del ſuo Natale chiedere alcuna grazia agli Dei. Accenna queſto coſtume Tibullo, (*) che dice:

Annuat & Chorinte tibi quodcumque rogabis.

Ovi-

(*) *Lib.* 2. *Eleg.* 2.

Ovidio però con dirgli, che non torni più a vederlo in quel Paese, gli domanda, che gli ottenghi la grazia di tornare in Roma, dove lo tiravano tutt' i suoi affetti.

14. *Dum me terrarum pars pæne noviſſima Pontus*
(a) *Euxini falſo nomine dictus, habet.*

Dum Pontus pæne pars noviſſima terrarum habet me.) Fino a tanto, che io dimori in Ponto, che è quasi l'ultima parte delle Terra.

Dictus nomine falſo Euxini.) Chiamato con falſo nome Eusino.

(a) *Euxini*. E' parola Greca, vuol dire paese abitabile, e cortese; e dice il nostro Poeta, che falsamente si chiama Eusino, forse ch' egli lo provava tutto contrario; ed in vero per il paese selvaggio, ed incolto, ch' egli è, per gli abitatori barbari, e fieri, ebbe già nome *Axeno*, e vuol dire *inabitabile*, così dice Plinio: *Pontus Euxinus antea ab inoſpitali feritate Axenus appellatus*. Vedi *Euxino* al lib. 2. Strabone dice, che sacrificavano i forastieri pascendosi poi delle lor carni. Al pari degli uomini era crudele il loro mare, mentre che per le continue tempeste ogni anno vi naufragavano moltissime navi. Vedi *Tomo*.

Fine della decimaterza Elegia.

ARGOMENTO

Della undecimaquarta Elegia.

Avendo saputo Ovidio, che un suo Amico radunava le sue composizioni, acciò non perissero, con la presente Elegia lo ringrazia, e gli fa animo a proseguire l'opera, già che le sue composizioni non erano sbandite da Augusto: lo prega a mostrarsi Padre, e Tutore di esse; già che essendo sbandito, e morto in Roma, erano quelle restate Orfane senza Padre, ed abbandonate senza protezione. L'avvisa esser rozza, perchè non riveduta, l'opera delle Metamorfosi, gli soggiugne, che vogli anche conservare le composizioni mandate dal suo Esilio, e prega chiunque leggerà a' riflettere al luogo, al tempo, ed a' travagli che sofferiva componendole; e scusandosi a lungo della poca avvertenza, usata nello scriverle finisce l'Elegia.

1. *Cultor, &* (b) *Antistes Doctorum* (b) *sancte Virorum*
Qui facit ingenio semper Amice meo.

Amice Cultor, & Antistes sancte Virorum doctorum,) O Amico promotore, e Primate incolpabile degli uomini dotti.

Qui semper facis ingenio meo) che sempre hai favorito il mio ingegno, ed hai sempre gradito le mie Composizioni.

(a) *Antistes, titis*: come composto dalla prepositione *Ante*, e dal verbo *Sto*, è proprio di chi presiede a gli Altri, o il primo nell' ordine sacro, è di genere mascolino, e femminino, Valer. lib. 1. cap. de servata Religione: *Ne Dea vetustis ritibus deesset Antistes*. Per traslazione significa anche il primo in alcuna facoltà, o esercizio, come lo prende quì Ovidio; e Quint. lib.

lib. 11. cap. 1. atteſta, che Servio Sulpicio fu detto *Juris Antiſtes* per la ſua eccellenza in quella facoltà, e Platone viene nominato da Plinio lib. 7. cap. 30. *Sapientiæ Antiſtes*.

(b) *Sancte*. Participio derivato dal verbo *Sancio, is, civi, itum* ovvero *ſanxi, ctum*, da queſto ſupino ſi forma il participio *ſanctus, cta, ctum*, ſtabilito, ordinato; ſignifica anche qualità di coſtumi incolpabili, e virtuoſi, e ſi legge in Cicerone 2. de Nat. Deor. *Aſtypalea Inſula Achillem ſanctiſſimum colit. Id omnibus ſemper ſanctum; auguſtum, & religioſum eſſe viſum eſt.*

2. *Ecquid ut incoluniem quondam celebrare ſolebas,*
Nunc quoque, ne videar totus abeſſe, (a) caves?

Ecquid ut quondam ſolebas celebrare *me* incolumem.) Forſe come nel paſſato ſolevi eſaltarmi, eſſendo io proſpero, e beneſtante nella Città.

Nunc quoque caves ne videar totus abeſſe?) ora anche mi proteggi, e procuri, che io non paja del tutto eſule?

(a) *Caveo, es, avi, utum*. Provvedere, e difendere. Si adopera ora aſſolutamente, e ſenza caſi. Plaut. *Cave, ne id intelligat. Qui cavet ne decipiatur, vix cavet*. Ora ſi adopera con il Dativo. Cicer. alla 6. del lib. 7. delle Famil. *Tu, qui cæteris cavere didiciſti, in Britannia ne ab eſſedariis decipiaris caveto*. Ammette anche l'Accuſativo. Cat. de Ruſt. *Scabiem pecori, & jumentis caveto*. E l'Ablativo con la prepoſizione: Plaut. in Pſeud. *Hercule, quia ut tu prædicas cavendum eſt mihi abs te irato*. E con il ſuo Accuſativo. Cicer. ad Att. *Bibulus Pompejum fecerat certiorem, ut caveret inſidias*. Si dice anche latinamente *Cave ne facias, Cave ne reſpondeas*. Significa anche *Aſſicurare*, e diciamo *cavere aliquid pignoribus*, ovvero *fidejuſſoribus*, quando con pegno, o con ſicurtà aſſicuriamo alcuna coſa, ec.

3. *Colligis exceptis ecquid mea Carmina ſolis*
Artibus, Artifici quæ nocuere ſuo?

Ecquid colligis Carmina mea exceptis ſolis artibus,) Raccogli forſe tu i miei verſi, eccettuati ſoli quelli, che ho ſcritto dell' Arte (quæ nocuere Artifici ſuo,) i quali hanno tanto nociuto al loro Autore?

4. *Immo ita fac, Vatum, quæſo, ſtudioſe novorum,*
Quoque potes, retine nomen in Urbe meum.

Immo fac ita, quæſo, ſtudioſe Vatum:) Anzi ſeguita pure così, proſeguiſci pur l'opera, te ne prego o Protettore de' Poeti moderni.

Et quo potes retine nomen meum in Urbe) e per quanto puoi trattieni il nome, e conſerva la mia memoria in Roma, e che non vada in eſilio anche la mia fama.

5. *Eſt fuga dicta mihi, non eſt fuga dicta libellis,*
Qui domini pœnam non meruere ſui.

Fuga dicta eſt mihi, non dicta eſt libellis.) La partenza, e l' eſilio fu intimato a me; e non fu intimato ai miei libri.

Qui non meruere pœnam Domini ſui.) I quali non hanno meritato la pena del loro Autore.

6. *Sæpe per extremas profugus pater* (a) *exulat* (b) *oras,*
Urbe tamen natis exulis eſſe licet.

Sæpe pater exulat profugus per oras extremas,) Speſſe volte un Padre và eſiliato, e fuggitivo per paeſi lontani.

Tamen licet natis *Patris* exulis eſſe Urbe.) Nulladimeno è lecito a' figliuoli di Padre eſiliato trattenerſi nella Città.

(a) *Exu-*

(a) *Exulo*. Questo verbo suona andare in esilio ad alcun luogo, ovvero star in esilio in alcun luogo, e s'intende tanto del luogo dal quale è stato sbandito, quanto del luogo, dove dimora sbandito: si adoprano, o si lasciano le prepositioni conforme richiedono le regole de' verbi di Stato, o di Moto, e si dice, *Domo, & Patria exulo*, sono esiliato dalla casa, e dalla patria. *Romæ exulare*, dimorare esiliato in Roma. *Exulare Bononiam, aut in Sardiniam*. Andare in esilio a Bologna, o in Sardegna. *Per campos exulare*. Andare sbandito, ed in esilio per le campagne.

(b) *Ora, æ*, Spesso significa l'estremità d'alcuna cosa, nell'Eneide al 9.

Et mecum ingentes oras *evolvite belli*.

Ora belli, Spiega Servio, il fine, e l'ultime cose della Guerra: così *Ora vestium* si dice l'estremità delle vesti. Si applica anche a' paesi, ed a' lidi de' mari, Vir. 1. Eneid.

Arma, virumque cano, Trojæ qui primus ab oris
Italiam fato profugus Lavinaque venit Littora &c.

7. (a) *Palladis exemplo de me sine Matre creata*
Carmina sunt; Styrps hæc, progenieſque mea est.

Carmina creata sunt de me sine Matre exemplo Palladis;) Questi versi sono stati creati da me senza Madre ad esempio di Pallade: (hæc Carmina sunt styrps, & progenies mea) Questi versi sono la mia stirpe, e la mia progenie, e figliuolanza.

(a) *Palladis exemplo*. Sono più quelle (dice Cicerone al lib. 3. della Nat. degli Dei) che vanno sotto il nome di Pallade. La prima fu Moglie di Vulcano, e Madre di Apolline, e fu

quella per quanto dicono i Poeti, ch'ebbe la protezione di Atene. La ſeconda ebbe per Padre Nilo, e fu adorata dagli Egizj. La terza nacque dall'iſteſſo Giove, e da Corifa figliuola di Oceano, e queſta viene chiamata dagli Arcadi Corifo, e dicono aver eſſa inventato l'uſo delle Carrozze. La quarta fu figliuola di Pallante, di cui dicono, che ammazzaſſe il proprio Padre per il torto, che tentò fargli. La quinta è quella della quale quì parla Ovidio, nata di Giove ſenza Madre, imperciocche vedendo egli Giunone ſua Moglie ſterile, e ſentendoſi il capo fuor di modo aggravato, ſe 'l fece percuotere, ed aprir da Vulcano, e da quell' apertura ne uſcì Pallade armata di uno ſcudo, come dice il noſtro Poeta al 3. de' Faſti.

At quia de capitis fertus ſine matre paterni
Vertice cum clypeo proſiluiſſe ſuo?

Si finge eſſer nata dal capo di Giove (dice Lattanzio) perchè la ſapienza, e la prudenza di cui è ſimbolo Pallade, o Minerva, ch'è lo ſteſſo, ſta tutta nel capo, ovvero (*come dice Porfirio riferito da Macrobio*) acciò intendiamo che le virtù che s'intendono per Minerva, naſcono nel Sommo de' Cieli, dove ſta Giove, e dal ſuo capo.

8. *Hanc tibi commendo; quæ, quo magis orba parente,*
Hoc tibi tutori ſarcina major erit.

Commendo hanc *progeniem* tibi.) Io ti raccomando queſta mia figliuolanza: (quæ quo magis eſt orba parente,) la quale quanto è più priva di Madre, e di Padre (Hoc ſarcina erit major tibi tutori) Tanto ſarà di peſo maggiore, e più moleſto a te loro tutore; cioè averai tu maggior cura, e ſollecitudine in proteggerli come loro tutore: eſſendo eſſi Orfani.

9. *Tres*

9. *Tres mihi ſunt nati, contagia noſtra ſecuti:*
Cætera fac curæ ſit tibi turba palam.

Tres nati ſunt mihi, ſecuti contagia noſtri.) Io ho tre figliuoli infetti del mio male, *ed allude a' tre libri dell' arte, e tacitamente gli dice, che queſti tre li tenga naſcoſti come ſi può dedurre dal pentametro*, (ſecuti contagia noſtra;) o perchè egli li portò ſeco in eſilio, o perchè da Auguſto fu proibito che ſi leggeſſero, onde anch' eſſi ebbero il loro eſilio.

Cætera turba *Natorum* fac ſit tibi curæ palam.) L' altra turba de' miei figliuoli, *cioè de' miei libri* procura di difenderli, e proteggerli alla ſcoperta; come che non ſono in verun modo infetti, e rei della mia colpa.

10. *Sunt quoque mutatæ ter quinque* (a) *volumina formæ,*
Carmina de Domini (b) *Funere rapta ſui.*

Sunt quoque ter quinque volumina formæ mutatæ.) Vi ſono anche quindeci volumi delle ſembianze mutate, *e vuol dire i libri delle Metamorfoſi.*

Carmina rapta de funere Domini ſui.) Verſi tolti per forza, e poſti in ſalvo nella partenza del loro Autore.

(a) *Volumen.* Vedi al lib. 1. Volumen, quello, che propriamente ſignifichi.

(b) *Funere.* Con queſto nome chiama la ſua partenza, e più volte ha nominato sè come morto, e tale era a Roma, ed agli Amici.

11. *Illud opus potuit, ſi non prius ipſe periſſem,*
Certius a ſumma nomen habere manu.

Illud opus potuit habere nomen certius a manu ſumma, ſi prius ipſe non periſſem. (Quell' ope-

ra, (*ed intende le Metamorfoſi*) averebbe potuto avere nome più glorioſo, e di maggior plauſo dalla mia ultima correzione; ſe io noo, foſſi ſtato sbandito prima di correggerlo. Così diſſe al lib. 2. diſt. 32.

Inſpice majus opus, quod adhuc ſine fine reliqui:
In non credendos corpora verſa modos.

Ed in più altri luoghi ha detto il medeſimo.

12. *Nunc incorreptum populi pervenit in ora:*
In populi quidquam ſi tamen ore meum eſt.

Nunc illud opus incorreptum pervenit in ora populi.) Ora quell' opera non emendata è giunta alle mani del popolo, e la cantano.

Si tamen quidquam meum eſt in ore populi.) Se pure alcuna coſa del mio può cantare il popolo: perchè ſapendo, che io ſono in diſgrazia di Auguſto non vorrà favorirmi, come pur dinanzi favorivami.

13. *Hoc quoque* (a) *neſcio quid noſtris appone libellis,*
Diverſo miſſum quod tibi ab (b) *orbe venit.*

Appone quoque libellis noſtris hoc neſcio quid, quod miſſum venit tibi ab orbe diverſo:) Aggiungi anche a' miei libretti queſto che viene mandato a te da un paeſe totalmenre diverſo, ed aſſai lontano da coreſto, dove tu ſei.

(a) *Neſcio quid*. E' un modo di dire; e l'uſiamo anche nel noſtro Idioma di alcuna coſa, di cui non ne facciamo gran conto, ma pure giudichiamo, che non ſia totalmente da diſprezzarſi.

(b) *Diverſo orbe*. Intende la Scizia d' onde venivano a Roma queſte Elegie.

14. *Quod quicumque leget, (ſi quis leget) æſtimet ante*
Compoſitum (a) *quo ſit tempore, quoque loco.*

Quod opus quicumque leget, (ſi quis leget) æſtimet ante quo tempore, & quo loco compoſitum ſit.) La qual opera chiunque la leggerà (ſe pur alcuno la leggerà) rifletta prima in che tempo, ed in qual luogo è ſtata compoſta.

(a) *Quo tempore, quo loco.* Rifletta il Lettore (dice il noſtro Poeta) aver compoſto queſt' opera in tempo di tante calamità, ſcacciato da Roma, e mandato in un Paeſe tanto lontano, e barbaro, quanto è la Scizia, dove oltre i mali, che mi conveniva tollerare, mi venivano nuove così funeſte di quello, che di me dicevano in Roma i malevoli miei Avverſarj: per tanto potrò eſſer compatito, ſe le compoſizioni non ſaranno di tutta perfezione.

15. *Æquus erit ſcripti; quorum cognoverit eſſe*
Exilium tempus, barbaricmque locum.

Quicumque leget erit æquus ſcriptis;) E con tale rifleſſione chiunque leggerà queſt' opera, ſarà parziale, ed amorevole a queſte Compoſizioni; (quorum tempus cognoverit eſſe exilium, & locum barbariem,) quando averà conoſciuto, che il tempo, in cui ho compoſto queſti verſi è ſtato il tempo del mio Eſilio, ed il luogo di barbari.

16. *Inque tot adverſis tamen mirabitur ullum*
(a) *Ducere, me triſti,* (b) *ſuſtinuiſſe manu.*

Et quicumque leget, mirabitur me ſuſtinuiſſe ducere ullum *carmen* manu triſti in tot adverſis:) E chiunque leggerà ſi maraviglierà, che io abbi potuto comporre, e ſcrivere alcun verſo con mano malinconica; e con animo così turbato in tante avverſità.

(a) *Duco, is, uxi, ctum*, condurre, e si adopera in condurre alcuno di buona voglia; il suo contrario è *traho*: si scorge in Seneca: *Factu volentem ducunt, nolentem trahunt*. Ha varj significati: *Aver riguardo*. Cic. ad Treb. *Ego si mei commodi rationem ducerem, tementem maxime vellem*. *Prolungare*: Cic. ad Cæsarem. *Ne res duceretur, fecimus, ut Hercules Anianus in alium locum transferretur*. Pensare. Virg. 6. Eneid.

Sic equidem ducebam animo, rebarque futurum.

Ducere somnos, vuol dire *dormire*. *Ducere muros*, fabbricare. *Deductum dicere carmen*, cantar versi già fatti. *Deductum ducere carmen manu*, o pure, *calamo*, vuol dire scrivere, e compor versi, come lo pone ora il nostro Poeta.

(b) *Sustinuisse*. Varj significati si danno a questo Verbo. Ora significa *Potere*, o *sopportare*, come l' adoperò Quin. lib. 1. cap. 4. e disse, *Hæc enim hujus rei Judicium differre* sustineo. Più proprio significa *sostentare*, e reggere. Plau. Pen. *Quantum hominum terra* sustinet. Significa anche *mantenere*, e *conservare*. Cic. 2. de Nat. Deor. *Ex quo concluditur, cum omnes Mundi partes* sustineantur *calore &c. Difendere*, e *prolungare*. Liv. al 5. *compressique a Centurione, quem sibimet ipsi præferant, rem in noctem* sustinere; e spesso si trova appresso i Giuristi con questo significato.

17. *Ingenium* (a) *fregere meum mala*: *cujus & ante*
Fons infecundus, parvaque vena fuit.

Mala fregere ingenium meum:) Le disgrazie hanno indeboli o il mio ingegno: (Cujus fons, & ante fuit infecundus, & vena parva) la cui fonte anche per l' innanzi era infeconda, e la vena assai tenue, onde molto più farà ora.

(a) *Fran-*

(2) *Frango, is, egi, fractum*, Rompere, Cic. 7. in Verr. *Prætorem tu accusas? Frange Cervicem*: dove deve notarsi che tanto si disse di chi fa l'atto di rompere, quanto di chi lo patisce, e si dice *Fregit navem*: Ad saxum aliquid frangere &c. Si trasporta anche a cose incorporee, e si dice *Frangere animum, vires*, sminuire l'animo e le forze &c.

18. *Sed quæcunque fuit, nullo exercente refugit,*
Et longo periit arida facta situ.

Sed quæcumque *vena* fuit refugit nullo exercente,) Ma qualunque fosse dinanzi la mia Vena, ora mi è mancata, non essendovi alcuno, che mi desse occasione da esercitarla.

Et periit facta arida situ longo.) Ed è svanita, ed inaridita per il tempo, che è stata in ozio.

19. *Non hic librorum, per quos* (a) *inviter, alarque,*
Copia; pro libris arcus, & arma sonant.

Hic non est copia librorum, per quos inviter, & alar.) Quì nella Scizia non v'è copia di libri, per mezzo de' quali io sia invitato, ed animato a comporre, e sia alimentata la mia vena con la lettura di quelli.

Arcus, & Arma sonant pro libris.) L'arco degli Sciti, e le loro Armi risuonano in vece di Libri, quì non veggo altro, che strumenti di guerra, nè sento altro, che il loro strepito.

(a) *Inviter, alarque*. Non v'ha dubbio, che si fomenta l'ingegno, e s'apre la vena con leggere l'altrui opere, nè si esperimenta ciò solo nello studio, ma in ogni altra professione col vedere, e sentire s'eccita nell'animo nostro il desiderio d'imitarlo. Di questo avviso si prevaleva a pro degli scolari un famoso Citaredo, che prima di dar loro lezione, egli con una ricercata del suo

Istrumento animava lo scolaro ad applicare ed apprendere più volontieri i precetti.

20. *Nullus in hac Terra, recitem si carmina, cujus.*
Intellecturis auribus utar, adest.

Nullus adest in hæc terra, cujus auribus utar intellecturis, si recitem carmina:) Non v' alcuno in questa terra, in questo paese, che sia per intendermi, se io gli recito, e leggo i miei versi composti, mentre veruno intende il nostro linguaggio.

21. *Nec quo secedam locus est: custodia muri*
Submovet infestos, clausaque porta Getas.

Nec locus est, quo secedam;) Nè vi è luogo, dove io mi ritiri, (custodia muri, & porta clausa submovet Getas infestos.) La guardia del muro, e la porta chiusa tiene lontani i Geti importuni, che cercano sempre d' inquietare, ed apportar danno a chi trovano, per tanto son sempre costretto a starmene ritirato in casa, nè trovo alcun luogo fuori dell' abitato per ritirarmi a comporre.

22. *Sæpe aliquod verbum quæro, nomenque, locumque,*
Nec quisquam est, a quo certior esse queam.

Sæpe quæro aliquod verbum, & nomen, & locum.) Spesse volte io cerco qualche verbo, e nome, e luogo che mi venghino a proposito nella composizione.

Nec quisquam est, a quo queam esse certior.) Non vi è alcuno, dal quale io possa informarmi. Anche il nostro Poeta Ovidio avea bisogno di cercare, e nomi, e verbi, e si duole, che non avea veruno, con cui potesse conferire i suoi dubbj.

23. Di-

23. *Dicere ſæpe aliquid conati (turpe fateri)*
Verba mihi deſunt, dedidicique loqui.

Sæpe (turpe fateri.) Speſſe volte (mi vergogno a dirlo) (ſæpe verba deſunt mihi conanti dicere aliquid, & dedidici loqui) ſpeſſe volte sforzandomi a dire qualche coſa mi mancano le parole, ed ho diſimparato di parlare. Di queſto medeſimo ſi duole all' 8. Eleg. del 4. libro con queſti verſi.

Et pudet, & fateor, jam deſuetudine longa
Vix ſubeunt ipſi verba latina mihi.

E ſoggiunge, che per non ſcordarſi del parlar latino parla ſeco medeſimo, non avendo altri.

24. *Threicio Scythicoque fere (a) circumſonor ore,*
Et videor Geticis ſcribere poſſe modis.

Fere *ſemper* circumſonor ore Threicio, & Scythico:) quaſi ſempre mi ſi ſtrepita d'intorno con le voci de' Traci, e con le parole degli Sciti.

Et videor poſſe ſcribere modis Geticis.) E mi pare di potere ſcrivere, e comporre ſecondo che porta lo ſtile, ed il metro de' Geti, tanto mi ſi è ora familiare queſto barbaro Idioma.

(a) *Circumſono, as, circumſonui, onitum.* Sonar d'intorno da per tutto, verbo neutro, e uſitato dagli Autori. Livio 3. ab U. C. *Juſſa miles exequitur, clamor hoſtes circumſonat*, e così altri Autori. Il Paſſivo però *Circumſonor*, come l'adopera ora Ovidio, non è facile a leggerſi preſſo gli Autori, per tanto meglio è ſaperſi, che imitarſi.

25. *Crede mihi, (a) timeo ne ſint immiſta latinis,*
Inque meis ſcriptis Pontica verba legas.

Crede mihi, timeo, ne verba Pontica immiſta ſint *verbis* latinis, & legas ea *verba Pontica* in ſcriptis meis.) Credimi, io temo, che queſte parole di Ponto ſieno meſcolate con le parole latine, e temo, che tu nel leggere le mie compoſizioni v' abbi a trovare parole barbare di queſto Paeſe.

(a) *Timeo*. Vedi al lib. 1. *Timee, Vereor*:

26. *Qualemcunque igitur venia dignare libellum,*
Sortis & excuſa conditione meæ:

Igitur dignare libellum qualemcunque venia:) Adunque riconoſci queſto libretto qualunque egli ſia, o buono, o cattivo, degno di qualche ſcuſa.

Et excuſa eum conditione meæ ſortis.) E ſcuſalo per la condizione della mia ſorte, e diſgrazia, riflettendo allo ſtato, in cui mi ritrovo, cioè eſiliato tra' barbari nella Scizia.

Fine dell' Elegia decimaquarta, e del terzo Libro.

IN-

INDICE

Delle cose più notabili che in questo terzo Libro si contengono.

Il primo numero accenna l'Elegia, il secondo il Distico; la lettera la parola del Distico.

A

Absirto, e sua morte. Eleg. 9. Dist. 3. e seguenti. Ed Eleg. 2. Dist. 9. a
Adeo, verbo. Vedi al lib. 2. Adeo.
Adeunda, participio futuro. 1. 35. c
Adriano fatto Imperadore perdonò a chi l'offese in privata fortuna. 5. 16. a
Æger nome addietivo. 3. 1. a
Ægre avverbio. 5. 1. a
Affectus participio. 3. 7. b
Ago verbo. 3. 14. b
Agricoltura, chi fosse il primo ad insegnarla, e praticarla al dir de' Poeti. 8. 1. *V.* Triptolemi.
Allegrezza giova alla Sanità. 8. 14. b
Alloro consagrato ad Apollo. 1. 21. b
Amicizia, e suoi costitutivi, 6. 4. a, *e* 5. a
Amore de' genitori quando sia più tenero. 7. 10. a
Animali nobili facili a placarsi. 5. 17. a
Vili più dannosi, e più iracondi. 5. 81. a
Apollo figliuolo di Latona. 2. 2. b. *Perchè sia tra' Dei.* 3. 5. b. *Perchè si chiami Leucadio.* 1. 21. b
Arcadio mutato in Orsa minore. 2. 1. c
Argo Nave. 9. 4. a
Asinio Pollione inventore delle Librarie. 1. 36. a
Augusto, e suoi trionfi. 1. 21. a

Aviolla, suppoſto morto, fu abbruciato vivo nel Rogo. 3. 22. a

B

BAcio ſegno di ſaluto. 5. 8. a
Ballari frutto di mare, e ſua mirabile proprietà. 10. 25. a
Barbaro ſuo ſignificato. 1. 9. a
Bellidi. 1. 31. a
Beſſi popoli. 10. 3. a
Bibo verbo. 4. 20. a
Bosforo. 4. 25. a
Buſiride Tiranno d' Egitto 11. 20. b

C

CAliſto mutata in Orſa maggiore. 2. 1 c
Campo marzio qual ſia. 12. 9. b
Campo verbo. 1. 33. a
Carta per uſo degli antichi qual foſſe. 1. 2. b
Caveo verbo, 14. 2. a
Ceſſantia participio. 2. 15. a
Circumſono verbo. 14. 24. a
Città diſtrutte da piccoli animali. 5. 18. a
Clamor ſupremus che ſignifichi. 3. 22. a
Climene. 4. 15. a
Colli di Roma. 7. 27. a
Concreſco, is. 12. 15. a
Corona di Quercia a chi ſi concedeva. 1. 24. b
Creſo Re, ſua morte. 7. 22. c

D

Danaidi lo stesso ch' Bellidi. 1. 31. a
Danao Padre di cinquanta figliuole.. 1. 31. a.
Danubio chiamato Istro da' Greci. 10. 4. b
Dedalo passa il mare volando. 4. 12. a
Derosito, e suo significato. 3. 20. a
Devia nome addiettivo. 7. 6. a
Donne ammaestrate nelle scienze. 7. 14. a.
Duco verbo 14. 16. a

E

Edipo suo testamento. 3. 34. b
Egitto Re.. e Padre de cinquanta figliuoli.. 1.. 31. a
Elegia onde così detta. 1. 6. a
Eleusino Re, ammaestrato da Cerere nell' arte dell' Agricoltura. 8. 1. a
Elle caduta nel mare.. 12. 2. a
Ellesponto. 12. 21. a
Emonia, ovvero Tessaglia. 11. 14. b
Ercole genero di Giunone. 5.. 21. a.
Ergo Congiunzione. 3. 1. a.
Erro verbo. 4. 29. a.
Ettore ucciso da Achille. 11. 14. a.
Extenuo verbo. 3. 29. a
Exulo verbo.. 14. 6.. a

Ra-

F

Falaride Tiranno della Sicilia. 11. 20. c
Fallo verbo. 2. 8. b
Fato come fosse giudicato da' Stoici; e come di esso ne parli Cicerone. 6. 9. b
Fero verbo. 2. 7. a
Fetonte. 4. 15. a
Fe usa mutata in pioppo, ivi.
Filomena, e sua favola. 12. 5. a
Fortuna, e sue qualità. 7. 22. a
Frango verbo. 14. 17. I
Freddi della Scizia, e varj loro effetti. 10. a, e *le seguenti*.
Frizo passa il mare. 12. 2. a
Funerali de' Greci. 3. 24. a

G

Gallia onde detta Braccata, e Comata. 10. 10. a
Geti popoli. 3. 3. b, e 10. 3. c
Ghiacci della Scizia. 10. 12. e *seguenti*.
Giovanetto ripreso arrossì, lodato perciò da Diogene. 7. 14. b
Giove Statore adorato in Roma, e perchè così detto. 1. 16. b. *Giove Latino*. 12. 23. b
Giulio Cesare, quante volte trionfasse. 1. 21. a
Giunone contraria ad Ercole, ricevuto poi per suo Genero. 5. 21. a
Giuochi, e spese in essi. 12. 9. a

H

Hospitus, a, nome addiettivo. 3. 32. c

I

Jaceo verbo, suoi varj significati, e costruzioni. 3. 7. a
Jactor verbo, suoi varj significati, e costruzioni. 2. 8. a
Icaro figliuolo di Dedalo cade nel mare, 4. 12. a
Imbuo, is. 11. 26. a
Incesso verbo, suoi varj significati, e costruzioni. 11. 16. a
Indocilis nome addiettivo. 12. 4. b
Inquam verbo difettivo. 1. 14. b, *e* 1. 19. a
Integer suo significato. 3. 18. a
Ipermestra salva la vita a Lino suo fratello. 1. 31. a
Istro chiamavano i Romani il Danubio, e perchè. 10. 4. b
Iti figliuolo di Tereo Re della Tracia mutate in Fagiano. 12. 5. a

L.

Lampetusa, e Lametia, 4. 15. a
Leandro resta affogato nel Bosforo. 10. 21. a
Lesbia stimata la decima Musa. 7. 11. b
Libraria qual fosse la prima, e chi l' Autore. 1. 36. a.
Libri ungevansi con olio di cedro. 1. 7. a
Libum sorte di foccacia. 13. 9. a
Licaone Re dell' Arcadia. 2. 1. c
Liquet verbo, sua costruzione. 3. 14. a.

M.

Malinconia quanto nociva. 8. 13. a
Manes varj suoi significati. 3. 32. b
Mare Eusino, o Axeno qual sia. 2. 4. a
Medea Maga. 8. 2. a, *ed in tutta la 9. Elegia*.
Mileto Città della Jonia. 9. 2. a
Minii popoli della Tessaglia. 9. 7. a
Miror verbo, e suo costruzione. 1. 17. a
Missus, e suoi significati. 1. 1. a
Moneo verbo attivo. 4. 7. a
Monimenta, o Monumenta suoi significati. 3. 39. b
Monte Palatino. 1. 16. a
Morior verbo, sue costruzeoni. 2. 19. a.
Muse perchè dette Pieridi. 2. 2. a.

N.

Natus addiettivo. 2. 5. b
Nerone copre il Teatro d'oro. 12. 9. a
Neſcius addiettivo come ſi coſtruiſca. 3. 13. b
Nettuno Dio del Mare. 11. 31. b
Nilo, vedi Danubio. Perchè è detto Papyriſero. 10. 14. b.
Nuces ſuo ſignificato. 10. 37. a
Nudus nome addiettivo. 11. 9. a

O.

ORA nome ſoſtantivo, e varj ſignificati. 3. 19. b.
Orſa maggiore, e minore due coſtellazioni. 2. 1. c. *Si parla della maggiore.* 4. 24. b.
Ottaviano Auguſto quanti trionfi ottenne. 1. 21. a.
Ovidio non ebbe mai la grazia di ripatriare. 8. 6. a. *Paragonato con Uliſſe.* 11. 31. *e ſeguenti. Quando naſceſſe.* 13. 1. b. *Epitaffio poſto nel ſuo ſepolcro da' Sciti.* 3. 38.

P.

PAdre invigili all' educazione de' figliuoli. 7. 9. b
Palladi quante ſieno. 14. 7. a
Palladio conſervato nel tempio della Dea Veſta, e varie opinioni di eſſo. 1. 15. b
Palude Meotide. 12. 1. d
Palus che giuoco foſſe preſſo i Romani. 12. 10. b

Pando verbo variamente adoperato. 10. 22. a
Papirus albero. 1. 2. b
Parco verbo, come si adoperi. 3. 16. a
Fassus participatio variamente adoperato. 2. 4. a
Pegaso, Gavallo favorito dalle Muse. 7. 8. a
Penso, verbo frequentativo. 11. 25. a
Perarata participio variamente adoperato. 7. 1. a
Perdo verbo, suoi significati. 2. 6. a
Perilla figlia di Ovidio Poetessa. 7. 14. a
Peto verbo, suoi varj significati. 5. 23. a; e *Vedi al lib.* 1.
Pierio Monte abitato dalle Muse. 2. 2. a
Perillo inventore del Toro donato a Falaride, viene con quella pena punito. 11. 20. c
Pittagora perchè detto Samio, e sua opinione circa l'anima. 3. 31. b
Poeti perchè detti Sacerdoti di Apolline, e delle Muse. 2. 2. c
Polinice, ed Eteocle fratelli per differenza di Regno scambievolmente si uccidono. 3. 24. b
Poma suo significato. 10. 37. a
Ponto Provincia dell'Asia minore. 12. 16. a
Porro Re vinto da Alessandro. 5. 20. b
Porte delle Case di Roma come si adornavano. 1 17. b
Precor verbo, sua costruzione. 1. 29. a
Principi grandi più facili a perdonare. 5. 10. a
Progne, e sua favola. 12. 5. a
Properatus participio, come si adoperi. 3. 17. a
Propontide che mare sia. 12. 21. b
Prosum, es verbo. 4. 4. a
Pubesco verbo come si adoperi. 12. 4. a

Quer-

Q

Quercia conſacrata a Giove. 1. 18. a
Quod, varj ſuoi ſignificati. 13. 13. a

R

Redundo verbo come ſi adoperi. 1. 37. b
Reſcindo verbo. 11. 32. a
Ripoſo implorato dagli antichi all' oſſa de' morti. 3. 38. a
Rogo dove ſi abbrucciavano i cadaveri de' morti. 7. 28. a. *Cerimonie che in eſſo ſi uſavano.* 3. 22. a. e b
Roma, ſuoi Colli. 7. 27. a *Provincie che dominò.* 7. 27. b
Roſſore indizio di modeſtia. 7. 14. b
Rudis, & hoc rude. 3. 29. b

S

Saffo Poeteſſa, ed inventrice del verſo Saffico. 7. 11. b
Sarmati Popoli. 10. 3. a
Scizia, che paeſe ſia. 2. 1. b
Segreto neceſſario per conſervar l' amicizia. 6. 5. a
Seminatore, chi ſia ſtato il primo. 8. 1. a
Sentio verbo. 3. 42. a
Speſe fatte da' Romani, in Giuochi. 12. 9. a
Stoici, e loro opinione dell' anima. 3. 30.
Subeo verbo, e ſua coſtruzione. 2. 11. a
Suffuſus participio. 1. 8. b
Suſtineo verbo come ſi adoperi. 14. 16. b

T

Tanai fiume. 4. 25. b
Tango verbo. 5. 4. a
Teatri di Roma. 12. 12. b

Tellus, uris. 4. 24. a, e 11. 30. a
Tempio della Dea Vesta, 1. 15. a
Tener, ra. 3. 37. b
Tereo Re de' Traci. 12. 5. a
Tomo Città di Ponto, perchè così detta. 2. 9. a
Toro di Perillo donato a Falaride. 11. 20. c
Tot avverbio con altre corrispondenze. 3. 28. a
Trionfo quanto stimato tra' Romani, e quello che richiedevasi per conseguirlo. 12. 23. a
Triptolemo, primo a seminare la terra. 8. 1. 2.
Tristis addiettivo. 5. 13. a

V

Vadum nome adiettivo. 9. 5. b
Ubi avverbio. 12. 11. a
Vecchiaja quanto dannosa al corpo, tanto utile all' animo. 7. 19. a
Vergini Vestali, e loro uffizio. 1. 15. c
Verso Elegiaco perchè così detto. 1. 6. a
Versus. 3. 36. a
Via Sacra qual sia, e perchè così detta. 14. c
Vino scopre la verità. 5. 24. a
Vito verbo. 6. 9. b
Vivo, is verbo assoluto. 4. 3. a
Ulisse paragonato con Ovidio. 11. 31. a
Voveo verbo, e sua costruzione. 4. 18. a
Urne cinerarie. 3. 33. a
Utilis nome adiettivo. 3. 5. a

Z

Zefiro vento. 12. 1. a

Fine dell' Indice del terzo Libro.

1323